

b – Andiamo al Padre

*«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.
(At 2, 42)*

INTRODUZIONE

Il contesto. – L'argomento della preghiera viene trattato all'interno del grande tema comunitario. Sotto il titolo di tutta la II parte: «La carità di Cristo ci raduna» si sta sviluppando la tematica relativa alla comunità, la quale, tutta fondata e imperniata su alcuni valori caratteristici per noi guanelliani (A), è stata considerata nella sua «vita» di fratelli che condividono, partecipano, si incontrano, soffrono, faticano...nella comunità come in famiglia (B). Ora si fa emergere un aspetto grande, indispensabile e vitale della sua esistenza e della sua azione: la preghiera (C).

Si è detto che siamo una comunità di fede; radunati da Cristo e intorno a Cristo, viviamo animati dal dono della carità diffuso dallo Spirito Santo nei nostri cuori, come una famiglia di fratelli che si sentono amati dal Padre. Tutto questo è già in certo senso preghiera. La preghiera nasce da ciò che siamo. Essa è l'espressione più elementare della coscienza che abbiamo della fede e della vocazione: è l'aspetto che più immediatamente impariamo dalla vicinanza di Gesù presente in mezzo a noi. La nostra comunità diventa dunque comunità di persone che pregano.

La nostra preghiera. – Alla densità del modello di comunità orante offertaci dagli Atti (2, 42s.), la nostra preghiera congiunge l'impronta della Sacra famiglia di Nazaret e si anima di quella percezione evangelica vissuta profondamente dal Fondatore ed estesa, per grazia di Dio, anche a noi suoi discepoli. Il senso della paternità di Dio; l'amore vicino, fraterno e misericordioso di Gesù Mediatore; la bella prevalenza dei caratteri affettuosi, carichi di fiducia e di semplicità che ci sorgono spontanei nell'animo trovandoci davanti a Dio; la coscienza apostolica della carità che lascia segno profondo su tutti gli aspetti della nostra vita dedicata ad amare e soccorrere i poveri...: sono elementi che danno volto al nostro modo di pregare guanelliano.

Per noi la preghiera è piuttosto un camminare pregando. Riflettendo a fondo sul carisma e sulla nostra spiritualità e guardando, quale nostro immediato esemplare di preghiera al Fondatore, troviamo la chiave di impostazione nel titolo del libretto *Andiamo al Padre*. Tutta la materia della preghiera è riguardata dal testo in questa angolatura dinamica: un itinerario visto in movimento, un andare di figli verso il Padre, accompagnati da Gesù, fratello maggiore mandato apposta dal Padre e venuto tra noi con cuore di Buon Pastore a cercare noi, figli prodighi e pecorelle perdute, per ricondurci alla Casa del Padre.

Gesù, poi, nell'abilitarci al cammino di preghiera, ci dona il suo Spirito, che è «Spirito del Figlio» e che grida in noi «Abba!». E infine ci dona sua Madre che noi amiamo invocare «Madre della divina Provvidenza».

I grandi temi della preghiera. – Sono espressi negli articoli, disposti come tappe, mezzi vitali, atteggiamenti, protagonisti, mete... di un cammino.

I primi fanno da fondamento: annunciano e stabiliscono l'idea ispiratrice della preghiera guanelliana: siamo figli di preghiera; con Cristo andiamo al Padre.

Seguono gli articoli dedicati agli elementi costitutivi, di cui si intesse il nostro pregare:

- la Parola di Dio;
- l'Eucaristia;
- la liturgia;
- la preghiera continua.

Qui viene posto in rilevanza l'articolo sulla Vergine Maria, che insieme a Gesù si fa guida, maestra e soprattutto madre del nostro itinerario orante (art. 35).

Gli ultimi articoli esprimono due atteggiamenti che attirano attenzione particolare per noi e meritano accento accurato: la conversione come continua ricerca di piacere al Padre somigliando al Signore Gesù e il senso della speranza che vince la morte nell'attesa e nella gioia della Pasqua eterna.

Animati dallo Spirito

*29 Il principio della nostra vita spirituale
è lo Spirito Santo¹ che, dimorando in noi,
continuamente ci genera alla grazia di figli di Dio,
ci configura a Cristo
e ci fa crescere nella conoscenza del Padre.*

*Alla comunione con Dio ci conduce anche
la nostra storia²: scelti e radunati da lui
per servirlo nei suoi poveri, egli ha guidato
il nostro cammino e sempre ci sostiene,
facendoci sentire figli della sua Provvidenza.*

*Consapevoli di questa elezione,
cerchiamo il suo volto³ con cuore sincero.
Ci accompagna il Signore Gesù,
che ha assicurato la sua presenza
tra coloro che sono radunati nel suo nome.⁴*

¹ Ez 36,25-27; Rm 8,15 s; Gal 4,6.

² DLG, R 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 249 ; DLG, R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1280.

³ Sal 27,8

⁴ Mt 18,20; DLG, R. 1911, Opera Omnia, vol.IV, p. 622.

È articolo di fondamento. Costituisce il punto di partenza, il principio che regge lo svolgersi successivo, come un germe che contiene in qualche modo le leggi che regoleranno l'ulteriore crescita della vita. Qui sono poste le motivazioni grandi che ci spingono alla preghiera. Qualificano anche il profondo sentire del cuore.

Si presenta in tre paragrafi introdotti da un titolo già di per sé pieno di senso.

- 1) *Il principio della nostra preghiera*: se ci si domandasse: «Perché pregate?», la risposta più spontanea per noi sarebbe questa: «perché siamo suoi figli». Va notato l'accento situato sul fatto del nostro «essere», che ci viene dal Padre mediante la grazia. E questo dice almeno due cose: che la preghiera scaturisce primariamente da ciò che siamo; e che a metterci in situazione di preghiera non siamo noi, bensì Dio stesso, il quale opera in noi cose mirabili.
- 2) Nel secondo paragrafo vengono suggeriti *i motivi principali* che nutrono il cuore e l'anima nel pregare: oltre al fatto primordiale del nostro essere filiale, c'è la vocazione, per cui siamo eletti e radunati; si affaccia poi il motivo dei «poveri» sempre presenti nel nostro mondo interiore, che dunque non possono rimanere in ombra nel momento in cui ci presentiamo davanti a Dio a pregare: come siamo con Gesù, così siamo con coloro per i quali siamo eletti; inoltre opera in noi la storia, quella di ieri e quella di oggi; e infine il dono della Provvidenza che si è compiaciuta di darci un certo modo di sentire.
- 3) Chiude l'articolo un enunciato qualificante: presi in un mistero di alleanza, prolungamento di quello realizzato da Dio con Israele e spinto a insondabili sublimità con Cristo, la cosa più grande che ci fa pregare e gioire è la certezza di fede che *abbiamo tra noi il Signore*: una certezza dalle risonanze infinite.

«Se volete essere strumento non indegno nelle mani di Dio, dovete essere figlie di preghiera» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 685).

Il principio della nostra vita spirituale: il testo fissa in partenza il fondamento profondo della preghiera del Servo della Carità: è più che con un comando, più anche di un bisogno; si tratta di un principio immensamente più dinamico di qualsiasi regola. La fonte della preghiera è ciò che siamo. Con il linguaggio della Bibbia possiamo dire che la preghiera nasce in noi da quel germe intimo, il più segreto del nostro essere che la Parola di Dio chiama «cuore». Da un cuore buono procedono frutti buoni (Mt 7,17); da un cuore indurito, cieco e chiuso (Mc 8,17) non può scaturire slancio di amore e di preghiera. Dio si incontra nel cuore dell'uomo, là dove propriamente sta nascosto il nostro essere (1 Pt 3,4). Noi preghiamo perché dentro, nel cuore, Dio ha posto una specie di legge di gravità; creati ad immagine e somiglianza di Dio (Gn 1, 26-27), esistiamo modellati sul profondo di Dio che è amore (1 Gv 4,16).

è lo Spirito Santo: noi preghiamo perché nel più intimo del nostro essere siamo presi da Dio, inabitati da lui. Egli ha posto in noi il suo Spirito, come aveva già preannunciato per mezzo del profeta Ezechiele: «Vi purificherò da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo e, tolto dal vostro corpo il

cuore di sasso, ve ne darò uno di carne. Porrò in voi il mio spirito» (Ez 36,25-27). Gesù assicura: «Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola e mio Padre l'amerà e verremo a lui e porremo la nostra dimora in lui» (Gv 14,23). C'è qui l'idea della stabilità; con la fede ed il battesimo siamo entrati nella relazione definitiva della comunione con Dio: «non sapete che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16). «Lo Spirito di Dio abita in voi... E se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Gesù dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per la forza del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,8.11). «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi, e che voi non vi appartenete?» (1Cor 6,19). «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito, che resterà con voi... Voi lo conoscete, perché dimora in voi ed è in voi» (Gv 14,16-17). Si tratta ben più di una presenza passeggera o di un soffio: abbiamo Dio con noi, egli abita nel nostro essere. È in lui che viviamo e operiamo, poiché egli non solo è in noi, ma opera in noi, con noi, in reciprocità di amicizia e di azione: «A colui che ha sete, darò la sorgente di acqua viva, gratuitamente. Il vincitore riceverà questa eredità e io sarò il suo Dio ed egli sarà il mio figlio» (Ap 21, 6-7). Lo Spirito Santo è in noi principio vivificante, realizzatore del mistero di salvezza, che ci fa nascere figli di Dio: per l'azione dello Spirito Santo siamo introdotti nei segreti di Dio (1 Cor 2,10s.), conosciamo Gesù Cristo e lo confessiamo Signore (1 Cor 12,3), siamo educati alla preghiera (Rm 8,26) e lo chiamiamo «Padre» (Rm 8,15; Gal 4,6).

“Nella misura in cui la persona consacrata si lascia condurre dallo Spirito fino ai vertici della perfezione, può esclamare: Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal suo ineffabile splendore; sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e cosa sono divenuto” (VC 20).

... ci genera alla grazia di figli: lo spirito che abbiamo ricevuto, non solo è principio della nostra santificazione e quindi della grazia, del dono della carità effusa nei nostri cuori e della preghiera; mai più in particolare è principio del carattere «filiale» con cui ci possiamo situare davanti a Dio. Egli è lo spirito che fa di noi dei «Figli adottivi; per mezzo di Lui gridiamo: Abbà, Padre!» (Rm 8,15). «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8,16). Sotto la sua azione la nostra «vita in Cristo» diventa vita filiale, per cui come Gesù possiamo invocare Dio chiamandolo «Padre». «Quando pregate, dite: Padre nostro...» (Lc 11,2; Mt 6,9). Ed è lo Spirito Santo che ci pone nel cuore questa intelligenza del mistero e ci fa pronunciare con confidenza e amore filiale l'invocazione al Padre. Anzi, secondo san Paolo, è Lui, lo Spirito, che articola quella preghiera in noi: è Lui che grida in noi: «Abbà, Padre!» (Gal 4,6).

Quanto sia stato sensibile e appassionato a questo carattere filiale il nostro Fondatore, lo dimostra tutta la sua spiritualità, al cui studio è doveroso rimandare (cfr. *Documenti Capitolari*, 1981, pp. 103-124; particolarmente le pp. 105-107). “Lo stesso Cristo che li ha chiamati, convoca ogni giorno i suoi fratelli e le sue sorelle per parlare con loro e per unirli a sé e tra di loro nell'eucaristia, per renderli sempre più

suo corpo vivo e visibile, animato dallo Spirito, in cammino verso il Padre” (*VFC 12*).

Alla comunione con Dio ci conduce anche la nostra storia: come la preghiera in Israele in gran parte scaturisce dalla storia di popolo di Dio (cfr. i salmi, i Profeti, le liturgie...); come la preghiera della Chiesa è prevalentemente memoria e celebrazione di quanto il Signore ha compiuto e compie per noi (cfr. la Liturgia), così la nostra preghiera trova impulso qualificante nella storia della Congregazione e in quella personale. Dio, infatti, vi ha compiuto «gesta» mirabili di misericordia; anche tra noi egli ha operato meraviglie di sapienza e d’amore: «Tengano presente i Servi della Carità che l’Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non sarà per mancare mai, purchè non tralignino dallo scopo ad essi prefisso» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1280). «Non avete che volgere l’occhio addietro sulla storia della vostra fondazione per riconoscere quanto buono e generoso è stato il Signore con voi» (L. Guanella, *R int.* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 249; cfr. quanto è stato raccolto in *Documenti Capitolari*, 1981, pp. 60-69). Questa coscienza di fede diventa preghiera di gratitudine, di lode, di confidenza, di invocazione.

... scelti e radunati da Lui: gli eventi della nostra storia ci fanno scoprire un disegno di Dio su di noi. Nonostante che siamo piccoli e peccatori, il Signore ci fa sperimentare la sua iniziativa e la sua azione, per cui prendiamo coscienza che ci ha eletti (cfr. il grande tema biblico della elezione), ci ha radunati (quasi facendo di noi un popolo unificato nel vincolo della carità) e ci ha incaricati di una missione come ha fatto con i profeti e con gli Apostoli. Tutto questo costituisce storia di Casa nostra e fonte continua di preghiera.

“Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un’iniziativa tutta del Padre (Gv.15,16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L’esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani” (*VC17*).

per servirLo nei suoi poveri: il testo intende dare accento alla presenza dei poveri già nel progetto di Dio sulla Congregazione. La preghiera guanelliana è preghiera di apostoli che non possono vivere da soli senza i propri fratelli, i poveri cui sono mandati. Scriveva don Guanella: «Come credere che sulla fronte del povero è scolpita l’immagine di Dio e non correre a beneficarlo e servirlo?» (*LDP* 1910, p. 92). «Quando si hanno intorno tanti poveretti....! Ci spingono a essere industriosi, a raccomandarci, insinuarci, pregare, viaggiare, onde poter provvedere...» (*Appunti di Suor Caterina Capelli*, quad. I, foglio 21, che riferiscono conferenze di Don Guanella). La missione entra profondamente nella preghiera. Pregando, non ci si può dimenticare della «popolazione» che ci è stata affidata; così il Papa Paolo VI chiamò i destinatari delle Opere Guanelliane: «Quali eserciti di seguaci e di preferiti del Vangelo! Quale popolazione di bambini, di ragazzi e ragazze, di giovani, di

lavoratori, di fedeli, di sofferenti, di malati, di infelici, di vecchi vediamo intorno a don Guanella, ... Quale popolo della carità! quale città di Cristo!» (Paolo VI, *Discorso della Beatificazioni*, 1964, in *Charitas* n. 144, p. 34). Come Mosè prega per il suo popolo e geme e sospira e soffre per la salvezza della sua gente, così i profeti, così gli Apostoli, così il Fondatore. Anche in questo senso dobbiamo rendere vere le parole di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20,21); quella paroletta «Come» dice somiglianza: siamo mandati come Gesù, mediatori, profeti, intercessori, salvatori. Dobbiamo essere come lui; dobbiamo fare come lui, con amore, con preghiera, con tutta la vita.

“Di fronte ai numerosi problemi e urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l’impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacramente nei campi attinenti al carisma di fondazione” (VC 73).

“San Paolino di Nola, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri per consacrarsi pienamente a Dio, innalzò le celle del suo monastero sopra un ospizio destinato agli indigeni. Egli gioiva al pensiero di questo singolare “scambio di doni”: i poveri, da lui assistiti, rinsaldavano con la loro preghiera le “fondamenta” stesse della sua casa, tutta dedicata alla lode di Dio” (VC 82).

Ci accompagna il Signore Gesù: viene proclamato qui dal testo preparato quanto precede, il motivo che chiude il ciclo «trinitario» dell’articolo e apre il tema-chiave di tutta l’esposizione sulla preghiera. Il nostro pregare si svolge con Cristo, in Cristo, per Cristo. «Il tuo maggior fratello che è Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio e di Maria, viene al tuo fianco, ti prende per la destra e ti dice: Andiamo al Padre! Andiamo al Padre!» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 465; cfr. pp. 484. 486. 552). «Il primogenito del Padre celeste è il Verbo eterno, il quale nella pienezza dei tempi prese umana carne da Maria, sorella tua sebbene Immacolata. Allora il Verbo incarnato che è Gesù Cristo, diventò tuo vero fratello. Gesù, tuo maggior fratello perché figlio dell’Eterno, fu mandato... per ritrovare te...» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 108).

Non preghiamo mai da soli, non chiediamo nulla se non nel suo nome: tutto quello che diciamo e facciamo lo vogliamo compiere nel nome del Signore Gesù (Col 3,16ss.). Il nostro pregare avviene tenendoci a contatto con Cristo, lasciandoci prendere da lui e tenendogli compagnia, quasi un camminare con Cristo, guardando lui e seguendolo fino in fondo nel desiderio di far collimare i nostri pensieri e le nostre aspirazioni con quelli della sua anima filiale di Unigenito del Padre.

che ha assicurato la sua presenza: l’evangelista san Matteo riferisce con formula solenne, quasi di giuramento, la promessa del Signore: «In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,19ss). Motivo dell’efficacia della preghiera è la presenza del Signore tra noi. «Dio è adunque con noi e noi con l’Onnipotente. Il quale però, siccome anche ha giurato che se due o più si uniranno a pregarlo ei

scenderà loro in mezzo ancor più unito, così noi siamo dunque sicuri di essere ascoltati ogni volta che lo preghiamo...» (L. Guanella, *Saggio di ammonimenti familiari* 1872, Opera Omnia, vol. III, p. 67). E ancora: «Dove sono due o più persone insieme congiunte a pregare, Gesù Cristo è nel mezzo loro che raccoglie quelle suppliche e le presenta di sua mano al Padre Eterno. Oh, la fede quanto è grande! È quante opere incomincia e perfeziona la fede!» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 668). «Ho detto: meditate in comune, perché Gesù ha promesso di trovarsi dove due o tre persone stanno congregate in nome suo» (*Ibid.* p. 623).

Egli, venuto tra noi a comunicarci il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12) ci comunica anche la capacità di pregare filialmente, perciò ha garantito di rimanere con noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20): senza di Gesù non possiamo far nulla (Gv 15,4), neppure pregare (1 Cor 12,3). Mentre in compagnia di lui, nostro fratello maggiore, diventiamo partecipi della sua qualità di figli, da lui impariamo a pregare e nel suo nome ci rivolgiamo al Padre rivestendoci dei suoi sentimenti (Fil 2,5).

“*Alzatevi e non temete.* Questo incoraggiamento del Maestro è indirizzato, ovviamente, a ogni cristiano. Ma a maggior ragione esso vale per chi è stato chiamato a *lasciare tutto* e, dunque, a *rischiare tutto* per Cristo. Ciò vale in modo speciale ogni qualvolta, col Maestro, si scende dal monte per imboccare la strada che dal Tabor porta al Calvario” (*VC 40*).

“Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone a servizio dei fratelli secondo le modalità proprie del loro stato di vita” (*VC 19*).

con Cristo andiamo al Padre

30 *Nel nostro itinerario di santificazione ci è guida l'esperienza spirituale del Fondatore: anche per noi «vivere è Cristo»¹.*

Alla scuola di Gesù nostro fratello maggiore impariamo a compiere tutto per la gloria di Dio e per la salvezza del mondo, camminando sotto il suo sguardo con abbandono di figli, desiderosi di compiere sempre la sua volontà.

Andiamo al Padre arricchiti della presenza dei fratelli, specialmente i più poveri: ci rendiamo partecipi² delle loro sofferenze e aspirazioni, stiamo e preghiamo con loro, lieti di condividere fraternamente

¹Fil 1, 21; Gal 2, 20.

² 1 Cor 12,26.

la fede, la speranza, l'amore.

Insieme al precedente, questo articolo si propone di suggerire le linee di forza della nostra preghiera, quelle che costituiscono l'ispirazione specifica, le percezioni più determinanti della spiritualità che sta dentro la preghiera. È senz'altro l'articolo più denso di suggestioni, che merita di essere analizzato a fondo e sentito con vibrazione d'anima, dato che ci porta nell'intimo dono fatto da Dio al Fondatore.

Discepoli alla scuola del Fondatore: nel metterci a pregare, ci portiamo alla scuola della sua profezia. Questo principio dice molte più cose di quanto riesca ad esprimere il presente articolo e tutti gli altri presi insieme. Il testo pone ciò che in ogni esperienza religiosa cristiana è decisivo, ma che nel Fondatore costituisce la sorgente di tutto: la centralità della persona di Gesù. L'amore appassionato verso di Lui è espresso con le parole di san Paolo: «Io infatti ritenni di non sapere altro in mezzo a voi che Cristo e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). Anche la preghiera, come la vita, è tutta nascosta con Cristo in Dio: la figura di Gesù suggerisce abbandono, fiducia, dono di sé.

Il Signore Gesù è percepito da noi come il fratello maggiore che sta vicino con amore. Viene da fratello. Viene ad annunciare ciò che per un guanelliano potrebbe rappresentare la sintesi della novità evangelica: Andiamo al Padre! E noi, a questo invito, andiamo.

DOCUMENTAZIONE

Nel nostro itinerario di santificazione: sulla scia del Fondatore, il testo assume, quale sua dinamica di preghiera, la configurazione di un itinerario: l'itinerario dei Discepoli che, seguendo e imitando il divino Maestro, vanno con lui verso il Padre. «Tu (dice don Guanella), ogni qualvolta che preghi Dio devi volgere lo sguardo a Gesù e supplicarlo che ti accompagni al Padre. Tu quanto ti appoggi alla destra di Gesù, salirai veloce...» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 124). «Al Signore si perviene con gridare: Padre! Padre! E intanto incamminarsi» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 448). «Il pellegrino che s'incammina quaggiù mette i suoi passi sicuri quando il suo pensiero è in Dio» (L. Guanella, *Da Adamo a Pio IX* 1885, Opera Omnia, vol. II/1, p. 446).

Occupava posto di rilievo questa unione, nella preghiera del Fondatore, tra la componente contemplativa (il guardare all'alto, il godere della presenza del Padre, il pensare affettuoso a lui...) con l'altra componente che possiamo dire «profetica» cioè realizzativa, inserita nella situazione concreta della vita per apportarvi la salvezza. «Dobbiamo su questa terra raggiungere il termine di un viaggio lunghissimo. Ci dobbiamo recare fino alla vista del paradiso. Or chi ci conduce fin là? Due aiuti: quello del Signore e la cooperazione nostra. Perciò, dice il Signore: Vegliate... e aggiunge: Pregate... E voi, seguendo questo buon avviso, state in attenzione sopra

ogni opera che venite compiendo. E in lavorare pregate...» (L. Guanella, *Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 728).

ci è guida l'esperienza spirituale del Fondatore: poiché corre una relazione tra carisma, esperienza spirituale e preghiera nel Fondatore, noi per qualificare la nostra preghiera sentiamo il bisogno di situarci per vocazione nel solco della sua percezione interiore ed evangelica. Sia pure con accentuazioni personali, ci riconosciamo nel suo modo di incontrare Dio. Nel seguire Gesù, ci appare congeniale l'interpretazione che lui, da grande maestro, ha dato del Vangelo e della preghiera. Che la sua interpretazione sia stata una «lettura» autentica, ci è garantita dall'approvazione esplicita della Chiesa (vedi il significato della Beatificazione). Ad essere attenti agli impulsi dello Spirito che agisce in noi, scopriamo nell'intimo di noi stessi una vocazione a vivere, pregare e operare come il Fondatore; per questo lo assumiamo quale modello e guida.

“L'esperienza dello spirito (dei Fondatori), domanda non soltanto di essere custodita da quanti li hanno seguiti, ma anche di essere approfondita e sviluppata. Anche oggi lo Spirito Santo domanda disponibilità e docilità alla sua azione sempre nuova e creativa” (*RdC 20*).

Alla scuola di Gesù nostro fratello maggiore: Gesù, noi guanelliani lo percepiamo particolarmente come nostro fratello maggiore. Egli è l'Unigenito del Padre venuto quale primogenito fra molti fratelli (Rm 8,29).

Nostro fratello: prima di considerare gli aspetti psicologici di intimità, confidenza, semplicità di relazioni, noi siamo sorpresi di stupore dalla conoscenza del mistero grande che ci è rivelato da questo annuncio di fraternità. Vi si intuisce qualcosa di ineffabile, che appartiene essenzialmente al mistero di Dio e che ci fa esclamare cantici di Magnificat, man mano che ne prendiamo coscienza. Nel fatto che il Signore Gesù è nostro fratello vediamo enunciato il dono della filiazione divina, in quanto siamo resi partecipi della filiazione propria del Verbo Incarnato. Scriveva san Paolo: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo... In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo...., predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (Ef 1,3-5). È da Gesù che propriamente sappiamo di poter salutare il Padre suo anche come nostro Padre. La nostra grazia di figli di Dio scaturisce dalla sua filiazione divina. E tutto questo è meraviglioso. «Guardate quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1). Esortava don Guanella: «... Considera che, come Gesù è figlio naturale del Padre, tu gli sei figliuolo adottivo. Il Verbo Eterno, prendendo carne, è nato da Maria Vergine; Maria è tua madre, e perciò Gesù ti è fratello. Egli, fratel diletto, che è venuto per accompagnarti al Paradiso. Oh, quanto questo ti deve confortare!» (L. Guanella, *Nel mese del fervore* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1210). «Scorgetelo pure con amore di fratello. Egli è nato da Maria Immacolata nostra sorella: dunque Egli è fratel nostro» (L. Guanella, *Vieni Meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 282). Si potrebbe continuare per molto spazio a citare queste formule che richiamano la fraternità di Gesù come rivelazione e causa del «potere» che abbiamo ricevuto di diventare figli di Dio (Gv 1,12).

“E’ necessario quindi aderire sempre di più a Cristo, centro della vita consacrata e riprendere con vigore un cammino di conversione e di rinnovamento che, come nell’esperienza primigenia degli apostoli, prima e dopo la sua risurrezione, è stato un ripartire da Cristo” (RdC 21).

in ascolto della sua parola

31 *Vero cibo che ci sostiene lungo il cammino
è ogni parola che esce dalla bocca di Dio¹
proclamata specialmente nella sacra liturgia.*

*Nei Libri santi il Padre viene con amorevolezza
incontro ai figli suoi
per discorrere cuore a cuore con essi²;
la sua Parola ci convoca,
ci comunica la sublime scienza di Gesù Cristo³,
ci è sprone all’opera.*

*Alla mensa di questo pane dell’anima
veniamo a rigenerare la nostra vita
e ricevere luce per riconoscere negli eventi
le intenzioni della Provvidenza.*

*La Parola di Dio dimori tra noi abbondantemente;⁴
al suo religioso ascolto ciascuno unisca studio assiduo
per custodirla nel cuore e annunciarla fedelmente.*

Il primo grande «pane» di cui si nutre la nostra vita spirituale è «ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). La parola di Dio è fondamentale per costruire la comunità cristiana, dalla qualità dell’ascolto della parola si può capire la qualità della rispondenza alla propria vocazione e quindi la qualità della propria preghiera. È mensa che nutre, è luce che riscalda, è roccia ferma che conferisce solidità alla costruzione. Dette con espressioni guanelliane, queste cose significano solidità alla costruzione; incontro di dialogo tra Padre e figli che discorrono con amorevolezza cuore a cuore; parola «che istruisce la mente, fortifica la volontà, è sprone all’opera e commuove santamente il cuore» (L. Guanella, *R FSM* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 615). Per cui bisogna farsi avidi, ghiotti con fame sacra (*Ibidem*) rispettosi e raccolti.

¹ Mt 4,4.

² DV 21; **DLG**, Sulla tomba dei morti 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 1286.

³ Fil 3, 8

⁴ Col 3, 16; c. 663.

Questo scendere di Dio all'uomo mediante la sua parola per infondergli «forza divina» (Rm 1,16) per sostenere il movimento ascensionale della preghiera viene esposto dal testo in quattro semplicissimi paragrafi:

- 1) l'articolo si introduce con un'affermazione di principio: la Parola di Dio è vero cibo, che ci sostiene lungo il cammino. L'incontro con la Parola nella sacra Liturgia è momento privilegiato, però non unico.
- 2) Per attirare all'ascolto della Parola, il testo ne ricorda la fecondità. Con la sua parola Dio viene a colloquio con noi, ci convoca, ci fortifica, ci istruisce.
- 3) Passando alla pratica, siamo esortati a renderci discepoli fedeli, desiderosi di conoscere Cristo attraverso le Scritture, docili ad osservare i segni della volontà di Dio, che gli eventi della Provvidenza ci vengono a proporre.
- 4) Infine un'indicazione che è tutto un programma: non ci si limiti all'ascolto occasionale, sia pure liturgico, della divina parola; ma se ne faccia oggetto di studio assiduo, attento, per diventarne meditativi come la Vergine Maria e testimoni capaci di annunciarla con fedeltà.

DOCUMENTAZIONE

In ascolto della sua Parola: il primo, necessario atteggiamento richiesto a chi si pone accanto a Cristo e con lui fa cammino verso il Padre è quello di ascoltarlo. «Scorgetelo il pellegrino lieto. È Gesù Cristo che invita tutti a seguirlo e dice: io sono la via, la verità e la vita. Però non tutti lo seguono... Una guida dirige il pellegrino nella sua via. E perché questa sia guida buona scorgetela come distingue con precisione i sentieri più retti e più comodi. Con sollecitudine dirige i suoi passi sicché commuove, e intanto diletta con la facondia naturale con cui intrattiene lungo la strada... (L. Guanella, *Il Pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 385-386).

«Aderire», «ascoltare» biblicamente non indica solo il prestare attenzione o l'avere l'orecchio attento, ma soprattutto l'aprire il proprio cuore (At 16,14), l'abbandono totale e libero, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà (*Dei Verbum*, 5), «l'obbedienza della fede» (Rm 16,26).

Il Fondatore commenta: «Ogni uomo è fallace e Dio solo è ineffabile. Si segua adunque intiera la parola del Signore e meno quella degli uomini» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1262). «Iddio vi fa sentire la sua parola, la sua volontà... Vuol trovarsi a parlare con voi nella solitudine, cuore a cuore. Ascoltate la sua voce, seguitela. Egli parla dolcemente; ma a chi si lascia assordare dai rumori terreni, dalle mondanità e dalle leggerezze, non arriva la sua divina parola» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 621). «Se invece di tener conto della nostra miseria, si tenesse conto del valore immenso della Parola di Dio, noi per rispetto dovremmo leggerla o ascoltarla ginocchioni» (*Ibid.*, p. 615).

“Dalla meditazione della parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegna la tradizione spirituale, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica” (VC 94).

“Vivere in spiritualità significa innanzitutto ripartire dalla persona di Cristo, vero Dio e vero uomo, presente nella sua Parola, prima sorgente di ogni spiritualità, come ricorda Giovanni Paolo II ai consacrati. La santità non è concepibile se non a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio” (RdC 24).

Vero cibo: il testo si muove mettendo in risalto il valore fondamentale della Parola di Dio. «Nella parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere per i figli della Chiesa forza della fede, cibo dell’anima, fonte pura e perenne della vita spirituale» (*Dei Verbum* 21). All’espressione conciliare si può attribuire un valore sintetico: la parola di Dio è alimento spirituale, capace di nutrire ogni uomo divenuto figlio di Dio, in tutte le circostanze della vita, con vigore ed efficacia (cfr. Eb 4,12; At 20,32; 1 Tess 2,13; 2 Tim 3, 15-17).

Proprio per questa sua dimensione la parola di Dio dalla fede della Chiesa, viene accostata alla Eucaristia. Insieme sono la duplice mensa, privilegiata, inesauribile, per nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo» (*Dei Verbum* 21. 26). «Al di sopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della Sacra Scrittura e dell’Eucaristia» (*Presb. Ord.* 18).

Il Fondatore conosce questa dottrina, ci riferiamo anzitutto al «*Il pane dell’anima*» titolo dato a tre operette (edite tra il 1883-1884 a Milano) destinate al commento di massime scritturali contenute nei vangeli festivi. L’idea che percorre queste pagine è il principio: «verissimo che chi ascolta la parola del Signore non morrà in eterno. Non morrà nel corpo, non morrà nell’anima» (L. Guanella, *Il pane dell’anima*, 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 662). Altrove dirà: «la dottrina di Gesù Cristo è luce che illumina, è fuoco che riscalda, è cibo che ristora. Chi non vi s’accosta muore in eterno» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 480). «Più lieti che il popolo degli ebrei, siamo noi gente del popolo cristiano. I libri del Nuovo Testamento il Signore non solo come padrone, ma come padre li consegna ancora alle mani del semplice fedele! In porgergli gli raccomanda: Ricevi questo volume e dalle massime in esso additate tu formane cibo alla mente, alimento al cuore e, come il pane che assapori, esso si converte in carne del tuo corpo, in sangue delle tue vene» (L. Guanella, *L’angelo del santuario* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 233).

è ogni parola...: già per mezzo della creazione e degli avvenimenti Dio in qualche modo ci parla (At 17, 25-28; LG 16); ma la Parola di Dio certa e garantita è quella consegnata a noi per iscritto nella Sacra Scrittura. Ce lo ricorda l’espressione biblica citata da Matteo 4,4: per Gesù la parola scritta è «parola che esce dalla bocca di Dio». Come tale è espressione della volontà di Dio, ad essa spetta ogni priorità, anche sullo stesso cibo materiale.

Fedele a questo insegnamento, «la Chiesa ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse, infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la parola di

Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli apostoli, la voce dello Spirito Santo» (*Dei Verbum* 21).

La rilevanza della Sacra Scrittura in don Guanella, aspetta di essere tutta studiata. Oltre che sull'abbondanza di citazioni che puntualmente si registrano nei suoi scritti, si dovrebbe molto indugiare sulle immagini che egli usa per evidenziarne il valore: «è come il corpo di Cristo», è «Dio che parla», è «spada a doppio taglio» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 614); «nel medesimo tempo ferisce la mente per illuminarla, ferisce il cuore per commuoverlo» (L. Guanella, *Le missioni in casa*, 1934, p. 8); «è seme che ricevuto in cuor buono produce frutti ubertosissimi per lo spirito, frutti copiosissimi per la stessa civile società» (L. Guanella, *Il pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 237). Si noti altresì la stima che egli ha per il Vangelo: «Perciocché Gesù Cristo ti istruisce non come i maestri umani, i quali mentre ti insegnano il vero con la dottrina possono insinuarti il male con l'esempio. Gesù e con la parola della bocca e con la pratica della vita ti conduce per una via sicurissima, perché è nel cammino della scienza che conduce al paradiso... Gesù, qual padre amante, ti istruisce in ogni tempo e in molteplici guise» (L. Guanella, *In tempo sacro* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 836-837).

“Benchè tutta la sacra Scrittura sia “utile per insegnare” (2Tm 3,16) e “sorgente pura e perenne della vita spirituale” (DV 21), meritano particolare venerazione gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, che sono “il cuore di tutte le Scritture” (DV 18). Gioverà pertanto alle persone consacrate fare oggetto di assidua meditazione i testi evangelici e gli altri scritti neotestamentari che illustrano le parole e gli esempi di Cristo e della Vergine Maria e la *apostolica vivendi forma*. Ad essi si sono costantemente riferiti fondatori e fondatrici nell'accoglienza della vocazione, nel discernimento del carisma e della missione del proprio istituto” (VC 94).

proclamata specialmente nella sacra liturgia: la liturgia è il luogo privilegiato dell'incontro con la Parola, anche se non l'unico. Si notino le ragioni:

- la celebrazione liturgica è tutta permeata di Sacra Scrittura; la sua organizzazione e la sua struttura si fondano tutte sulla Bibbia: «Da essa infatti si attingono le letture... e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni, gli inni liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i gesti liturgici» (*Sacr. Conc.* 24);
- nella celebrazione liturgica «Cristo è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (*Sacr. Conc.*, 7). Si instaura così nella liturgia della parola un tempo di massima comunicazione tra il Maestro e i discepoli. Egli prende l'iniziativa, si rivolge ad essi, li cerca, li raggiunge nel contesto della loro esistenza, li confronta con una parola che è sempre di una attualità penetrante, raggiunge ciascun individuo, esigendo e provocando una risposta in linea con il suo piano e la sua volontà (*Principi e Norme per l'uso del messale romano*, 1969, n.9).

Con il rilancio della Sacra Scrittura nella Liturgia, operato dal Vaticano II, viene aperta alle comunità la via più classica ed anche la più giusta per andare a Dio. Se si tiene conto che per le nostre comunità questo potrebbe rappresentare l'unico

momento di contatto con la parola, giova ricordare quanto ad esso occorre dare rilievo e tempo. In che modo? «Seguendo lo schema stesso della Liturgia il singolo come la comunità possono trarre vantaggio da una riflessione (meditazione) ad alta voce su quanto la parola suggerisce (lettura) e dalla preghiera in comune (orazione); il punto di arrivo sarà sempre la contemplazione, se i primi tre momenti possono essere comunitari, questo è tipicamente personale. È il momento in cui avviene la sintesi nuova fra il singolo e il Signore, fra la sua realtà circostante e la volontà del Signore, fra il suo mondo e il Regno, sintesi che permette di vedere in luce nuova il suo agire e il suo apostolato» (Cabra P.L., *La dimensione contemplativa della vita apostolica*, Roma 1980, p.19; cfr. *Charitas* n. 192, p. 47s.).

“La parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante. E’ per questo che la *lectio divina*, fin dalla nascita degli istituti di vita consacrata, ha ricevuto la più alta considerazione. Grazie ad essa, la parola di Dio viene trasferita alla vita, sulla quale proietta la luce della sapienza che è dono dello Spirito” (VC 94). “Particolarmente fruttuosa per molte comunità è stata la condivisione della *Lectio divina* e delle riflessioni sulla Parola di Dio, come pure la comunicazione delle proprie esperienze di fede e delle preoccupazioni apostoliche” (VFC 16).

Nei libri santi...: il testo passa ora a descrivere l’efficacia e la fecondità della Parola di Dio, e lo fa con un primo globale rilievo, ripreso quasi alla lettera dalla *Dei Verbum* n. 21: nella parola domina l’attività sovrana di Dio, visto come Padre amabile in atto di conversare con gli uomini suoi figli. La parola supera così il valore del puro e semplice documento storico; c’è in essa, vi palpita il cuore stesso di Dio, miniera inesauribile di tenerezza, che desidera aprirsi al dialogo, all’amicizia e chiede di guidare la nostra vita di figli. «In questa rivelazione Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2).

È sorprendente la corrispondenza tra questa dottrina e quella del Fondatore: «Con mano rispettosa mi accosto ai libri della Scrittura santa. Entro è la parola di Dio. Qual fortuna per noi! Il Signore nei suoi libri sacri ci indirizza sue lettere e ci parla cuore a cuore come padre a figlio. Nelle Scritture sante Iddio adunque ci tiene questo discorso: Io sono l’Altissimo e voi creature meschine della terra... Io l’Antico dei giorni e voi creature di un dì... Io tre volte santo e voi peccatori soggetti a fallare in ogni momento... Ma io vi sono Padre e voi mi siete figli. Non può un padre stare lontano dal figliuol suo» (L. Guanella, *Sulla tomba dei morti* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 1286; LDP 1914, p. 159). «Iddio con te usa la tenerezza del padre, il quale in ogni tempo e in ogni occasione educa il figliuol suo. Ti istruisce il Signore coi libri divini delle Scritture Sante» (L. Guanella, *In tempo sacro* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 835). «Il Signore rivelerà a voi i segreti del cuore suo. Certo vi rivelerà quel che dovete fare e dire nelle particolari circostanze della vita» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 622).

... ci convoca..: innumerevoli sono gli aspetti della efficacia e potenza della parola divina: dalla chiamata all'essere delle cose create (Gen 1; Sal 33, 6-9; Rm 4,17), fino a dirigere la vita morale del popolo di Dio (Dt 11,26-32; Zc 5,1-4), a placare il vento, il mare, la febbre, le malattie (Mt 8,27; Lc 4,39), a dare consolazione e pazienza ai credenti (Rm 15,4).

Il nostro testo ne accentua particolarmente tre, più direttamente interessanti la nostra vita:

- *è una forza che crea unità:* «in virtù della parola salvatrice la fede si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei redenti e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti» (S. Agostino *Ennarr. In Ps.* 44, 2-3; in P.L. 36, 508). «La parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli» (At 6,7). La parola polarizza tutti, infatti, intorno alla stessa fede e a tutti comanda comportamenti di comunione: carità, pratica delle virtù sociali, cura di quanti sono nella necessità, messa in comunione dei beni...
- *rinvigorisce la fede:* «La parola di Dio opera in voi che credete» (1 Tess 2,13). Una volta ascoltata e accolta, la parola penetra fino al cuore e si rende attiva, purificando le intenzioni segrete del cuore (Eb 5, 12-13) e dando vigore per «la costruzione dell'edificio» della vita cristiana (At 20,32). «Oltre tutte le virtù di povertà, di castità, di obbedienza, la preghiera e i santi Sacramenti e la divina Parola, tutto è scintilla che si apprende al legno del cuore umano e che lo rialza e lo fortifica» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1889, Opera Omnia, vol. IV, p. 23). «Ai Figli del sacro Cuore si raccomanda lo studio di tutto il Nuovo Testamento perché in essi si infiammi la fede e la carità a Gesù Cristo» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1012).
- *comunica una conoscenza sempre più profonda del mistero di Cristo:* «Lo studio dei Libri santi è come il lavoro intorno ad una ricca miniera d'oro, nella quale tu quanto più ti addentri più trovi ricchezze» (L. Guanella, *In tempo sacro*, 1844, Opera Omnia, vol. I, p. 832). Questa miniera è Cristo. Alla S. Scrittura bisogna andare con la fede di trovare Lui, «la chiave, il centro e il fine dell'uomo e di tutta la storia umana» (GS 10). «Avvicinatevi a Lui, e sarete i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture. L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo» (*Dei Verbum*, 25). «Dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri i religiosi imparino la sovraeminente scienza di Gesù Cristo (PC 6).
“La Parola di Dio è l'alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell'unità di pensiero, l'ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica” (*RdC* 24,3).

dimori tra noi abbondantemente: considerati il valore e l'efficacia della parola, il testo ora si pone sul versante pratico della risposta a Dio che parla. Logicamente la risposta è complessa e abbraccia tutti gli aspetti della vita teologale: la fede, perché la parola è rivelazione; la speranza perché essa è

promessa; l'amore, perché essa è regola di vita (Dt 6,4ss). Nel testo ci si è limitati a evidenziare l'aspetto della familiarità che occorre instaurare con essa, citando alla lettera san Paolo, che esorta i Colossesi a rendere abituale la presenza della parola e a farle abbondante spazio nella loro vita (Col 3,16). «Non si allontanano dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, perché ti sforzi di agire secondo quanto vi è scritto» (Gios 1,8). «I religiosi in primo luogo abbiano quotidianamente tra le mani la sacra Scrittura» (PC, 6).

In questa familiarità con la parola vogliamo esprimere innanzitutto il proposito e l'impegno di trattarla come sorgente di vita spirituale, «germe divino» (1 Gv 3,9), «pane dell'anima» (*Imit. Di Cristo*, I, IV,11), capace di rigenerare continuamente le nostre energie vitali, come è stata capace di farci nascere a vita nuova all'origine del nostro esistere da credenti. «Non stancatevi davvero mai, perché la Parola di Dio vi fa molto bene, vi istruisce la mente, vi fortifica il cuore, vi sprona alle opere!... Perché ricorrere ai rigagnoli di ristori meno santi, quando avete le fonti inesauribili del Santo dei santi?» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 614).

Ma in questa familiarità con la parola, vogliamo assumere anche l'umile atteggiamento di chi si lascia costantemente illuminare dalla sua luce per discernere, negli avvenimenti, la volontà di Dio. Sotto questo profilo, l'esempio del Fondatore ci sta davanti con viva immediatezza. Tutto il suo cammino infatti matura come frutto scaturito da un continuo e sofferto discernimento sulle varianti di tempo, luogo, circostanze, persone, che la Provvidenza moltiplicava intorno a lui. Il termine di confronto dovette essere senz'altro la parola di Dio, se non senza un riferimento autobiografico, così scrive ai suoi: «La divina Parola vi metterà nella mente una luce celeste, che scaccia da voi ogni buio di dubbio e di incertezze. Meglio essere meno sapienti e semplici che molto sapienti e presuntuosi, ma se apprenderete la vera sapienza a fondamento della quale è il timore di Dio, allora diverrete quali il Signore vi vuole piene di luce, piene di forza a camminare su per il monte della perfezione religiosa» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 616-618). «La divina Parola vi illumina così la mente e vi infervora nel cuore e voi vi sentirete come scattare dentro di voi ed eromperete in divoti esercizi di pietà e di carità.» (Ibid. p. 618).

«Sia nella vita religiosa contemplativa che in quella apostolica sono sempre stati uomini e donne di preghiera a realizzare, quali autentici interpreti ed esecutori della volontà di Dio, opere grandi. Dalla frequentazione della parola di Dio essi hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*, che ha loro permesso di non conformarsi alla mentalità del secolo, ma di rinnovare la propria mente, “per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm12,2)” (VC 94).

al suo religioso ascolto...: chiude l'articolo la parte normativa che insiste su alcuni atteggiamenti pratici da coltivare assiduamente.

-Viene chiesto innanzitutto *l'ascolto*, inteso come obbedienza, come sottomissione religiosa reclamata dalla sovranità della voce del Signore, come disponibilità senza condizioni nel realizzare quello che ci chiede. L'ascolto evoca l'atteggiamento di Abramo, prototipo di Cristo, che si rimise completamente a disposizione della parola di Dio senza misurare sacrifici (cfr. Gn 12, 2-4; 22, 1-14; Eb 11, 8-19). La parola non si ferma all'intelligenza; risuona in tutta la persona ed esige un cambio di vita, di carattere strettamente personale: «Accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto uditori, illudendo voi stessi» (Gc 2, 21). «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31). «Santamente accese dalla divina Parola, il vostro cuore sarà pieno di zelo e la vostra pietà non avrà confini» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 619).

-Si raccomanda inoltre *lo studio e la meditazione* della parola di Dio. Esorta il Concilio: «È necessario che tutti... conservino un contatto continuo con la Scrittura mediante la sacra lettura e lo studio accurato» (DV, 25). L'aggettivo «accurato» denota intensa cura e ricerca seria. È chiaro che non si possa soddisfare all'esortazione del Concilio se non con uno studio che significhi vera e continuata applicazione e non la semplice lettura saltuaria di qualche commento o articolo biblico. L'espressione «sacra lettura» nella tradizione patristica indica la meditazione della sacra Scrittura. Non basta lo studio. Il contatto completo con la parola si ha quando dal sapere astratto si arriva ad un incontro vivo con il Signore e si accetta con fede ciò che ci dice, si ringrazia, si chiede la forza per vivere quello che si è ascoltato.

Papa Benedetto XVI più volte ha affermato che la fede non è una filosofia o una idea da approfondire, ma un incontro con una *Persona specifica*, Gesù Cristo, da vivere come esperienza concreta e personale. «A fine che la divina parola abbia ad operare in noi la vera vita, dobbiamo sapercene valere... La divina Parola dobbiamo custodirla con il cuore, con meditarla soventi volte..., poi dobbiamo amarla con l'affetto e ricordarla spesse volte tra il giorno. Questo forma il pio esercizio del ben meditare. E noi lo sappiamo da Gesù Cristo: chi medita le cose avvenire non peccherà mai più, non peccherà in eterno, né in molto, né in poco» (L. Guanella, *Il pane dell'anima* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 663).

-*L'annuncio* della parola è il terzo imperativo per noi. «E come nessuno può tener nascosto in cuore un tesoro di tanto prò senza comunicarlo, perché anche i fratelli se ne valgono, così ad ogni occorrenza dobbiamo parlare con trasporto della divina parola, ad ogni occorrenza dobbiamo poi anche con l'opera mostrare di eseguir volentieri quello che il Signore con il discorso suo insegna» (*Ibid.*, p. 663). Esortazioni analoghe si trovano nei Documenti del Concilio, sia per quanto riguarda la necessità della testimonianza che di per sé è già annuncio (PO 18), sia per quanto si riferisce all'ufficio di ministri della parola (DV 25; PO 13,19).

fedeli alla frazione del Pane

32 *L'Eucarestia è la vita dell'Istituto,*

*come sole che illumina, riscalda e fa fruttificare,
vero paradiso in terra
per tutti coloro che fermamente credono¹.*

*La comunità pone a sorgente e culmine
della sua vita il sacrificio eucaristico²:
lo celebra ogni giorno; all'oblazione di Cristo nostra Pasqua congiunge tutto il
proprio «pregare e patire»;
dalla comunione al Corpo del Signore prende vigore
per alimentare l'unità e la carità
e divenire pane spezzato per la vita del mondo.
Fedele al suo dono,
Gesù resta con noi nel Sacramento eucaristico
per estendere ad ogni istante del nostro tempo
la grazia del suo sacrificio³.
Questa mirabile presenza ci impegna ad attendere
insieme quotidianamente al culto di adorazione
e a fare dell'Eucarestia il centro della nostra esistenza.*

La fede, la tenerezza, l'esperienza interiore del Fondatore si elevano a sublimi vertici quando le osserviamo al loro contatto con il mistero dell'Eucaristia. Anche per noi, come per lui, non c'è per nulla il rischio di esagerare nell'esaltare l'importanza dell'Eucaristia, l'urgenza di metterla al centro del proprio cammino come della propria Casa; non c'è il pericolo di esagerare nell'invitare alla sua intimità, nell'infervorare a correre a questa fonte per attingere la forza più straordinaria e creativa di trasformazione e di rinnovamento per la propria vita e per quella di tutto il mondo...

Il tema è grandissimo, supera ogni tentativo di formulazione.

Il testo, in questa profonda coscienza del limite, come filo conduttore delle sue proposte per nutrire di Eucaristia la preghiera, assume il cantico poetico della Liturgia «O sacrum Convivium», il cui tracciato non appare esplicito, bensì sta allo sfondo, traspare come in filigrana.

Dopo aver messo nel titolo un riferimento alla «frazione del pane» delle prime comunità cristiane e alla scena dei discepoli di Emmaus (lo riconobbero allo spezzare del pane: Lc 24,30ss.), l'esposizione si apre con il senso della meraviglia («O sacrum convivium»). Subito viene presentato il nucleo più misterico della mensa eucaristica, quello del divino sacrificio («recolitur memoria passionis eius»). Quindi l'aspetto della comunione operata dal nutrirsi del medesimo Corpo e Sangue del Signore («in quo Christus sumitur»). Conseguono i frutti mirabili della grazia eucaristica («mens impletur gratia»), resi perenni nella presenza di Gesù nell'Eucaristia conservata,

¹ DLG, LDP 1895 310; R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1291.

² LG 3.11.26; CD 30; ET 48; c. 663, 2.

³ EM 3.

nostro Calvario ed il monte di Sion» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1015). «Appena si apriva una nuova Casa, racconta nei processi la testimone Sr. Giuseppina Papis, era studio principale di mettervi l'oratorio nel quale si potesse conservare il Santissimo Sacramento, perché, come egli diceva, quando avessimo avuto il SS. Sacramento, avremmo avuto tutto» (*Positio*, p. 308).

“E' infatti attorno all'Eucaristia, celebrata o adorata, vertice e fonte di tutta l'attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità” (*VFC 14,6*). “Innanzitutto l'eucaristia, nella quale è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito e vivificante, dà vita all'umanità. Cuore della vita ecclesiale, essa lo è anche della vita consacrata” (*VC 95*).

Il mistero dell'Eucaristia supera infinitamente le capacità dell'intelligenza e tutte le dinamiche psicologiche. Si sa che è «mistero» in senso stretto. E tuttavia si pone come «sorgente di vita», che bisogna dunque in qualche modo sperimentare. Anzi, occorre sperimentarla senza attendere tanta comprensione: appartiene a quelle realtà della vita che entrano nel tesoro del soggetto mano mano che si vive, soltanto in un secondo tempo diventa materia di riflessione. Qui nell'Eucaristia operano primariamente la fede e le ragioni del cuore e solo molto a distanza vengono le motivazioni e le chiarezze teologiche e razionali.

Occorre qui, più che altrove venire, aprire il cuore, sapersi meravigliare, abbandonarsi con semplicità alla grazia: se non «porrai impedimento a darti intieramente a Dio? Se raggiungi l'unione cristiana tu sarai tutta di Dio e il Signor sarà tutto di te. Sarai santa e tu non saprai di esserlo» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 936).

Sull'Eucaristia contemplata come «sacrificio», ecco come egli riusciva a parlare con efficacia alla gente semplice: «Scorgete. Il Calvario, eccolo nell'Altare santo. La vittima, eccola nell'ostia sacrosanta, Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che si offre all'Eterno. Il ministro che rappresenta la vittima e la offre, eccolo nel Sacerdote. Il sacerdote è come un altro Gesù Salvatore... Quasi novello Salvatore si avvanza chino e si mostra carico dei peccati d'un popolo e dei falli propri. A principio del gran Sacrificio implora pietà per sé e per tutti... Quando offre il pane e il vino, figuratevi, diceva il Salesio, che offre Gesù alla flagellazione, Gesù alla incoronazione infino a che la voce del popolo grida: Gesù alla Croce! ... Quando Gesù è sospeso fra Cielo e terra, i fedeli del Signore chinano la fronte a terra, gemono di cuore, guardano al gran Sacrificio e ne ascoltano con religioso silenzio i discorsi di Gesù quando prega per i carnefici, quando a Giovanni consegna Maria per Madre, quando moribondo ormai china il capo e spira, ed è poi deposto nel sepolcro. Angeli di Dio, che dite voi? Così il Figlio di Dio si offre all'Eterno in ogni parte della terra e in tutti i dì. Ma Gesù, dopo che paziente, si mostra glorioso e trionfante, benedice di cuore ai suoi e ascende al Cielo...» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 362).

“Dare un posto prioritario alla spiritualità vuol dire ripartire dalla ritrovata centralità della celebrazione eucaristica, luogo privilegiato per l'incontro con il Signore. Lì egli si rende nuovamente presente in mezzo ai suoi discepoli, spiega le Scritture, scalda il cuore e illumina la mente, apre gli occhi e si fa riconoscere” (*RdC 26*).

La comunità...: di fronte a valori così centrali e di tanta forza vitale per la fede e per le scelte, vengono meno tutti gli imperativi. A certi slanci del cuore non ci si arriva per comando, bensì per quella chiamata interiore che promana dall'intimo dialogo di alleanza con cui ci si incontra con Dio e ci si offre ai fratelli.

1. La celebrazione dell'Eucaristia nelle comunità guanelliane viene a ritmo quotidiano.
2. Tutti i membri, sacerdoti e laici, sono chiamati a parteciparvi.
3. Il modello più puro per vivere la santa Messa viene indicato nell'offerta sacrificale del Signore, che è oblazione perfetta, incondizionata e totale fin dal primo istante dell'Incarnazione.
4. La partecipazione nostra a questa oblazione perfetta del Signore trova una formula magnifica nella bella espressione con cui il Fondatore significava il programma dell'Istituto: Pregare e patire. È come dire che la vocazione guanelliana tutta intera parte e conduce per intima dinamica all'Eucaristia. Se la comunità guanelliana e ogni Servo della Carità sono sollecitati a collegare tutto il proprio «pregare e patire» al divino mistero dell'Eucaristia, vuol dire che con ogni sforzo ed inventiva essi devono effettivamente porre a proprio «fonte e culmine» (LG 11), «centro e radice» (PO 14), «principio e vertice» (PO 5) del proprio sviluppo di vita religiosa e della missione, l'Eucaristia.
5. Ai sacerdoti, oltre all'invito di celebrare ogni giorno, viene raccomandata la concelebrazione nella messa comunitaria, come segno di unità e di comunione.
6. Le ragioni che maggiormente sono proposte nell'animare la concelebrazione sono raccolte sotto due categorie: l'unità del sacerdozio e il vincolo della carità che sono due aspetti carissimi per noi guanelliani ed insieme sono i frutti più attesi della fecondità eucaristica, secondo quanto dice S. Agostino: «O sacramentum pietatis! O signum unitatis. O vinculum caritatis» (*Super Joan.*, tract. 26, n. 13, super 6, 41; PL 35, 1613). Al proposito leggiamo nella lettera *Dominicae Cenaе*: «Ogni sacerdote, che offre il santo Sacrificio, deve ricordarsi che durante questo Sacrificio non è lui soltanto con la sua comunità a pregare, ma prega con lui tutta la Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Dominicae Cenaе*, n.12).

Fedele al suo dono...: quest'ultima parte consegna alla preghiera e alla vita del religioso guanelliano il fatto della presenza viva del Signore risorto. Gesù rimane con noi. In modo specifico, tutto proprio del sacramento eucaristico, egli si fa in mezzo a noi «Emmanuel». «La persona chiamata, nella professione dei consigli evangelici, a scegliere Cristo come unico senso della sua esistenza, come potrebbe non desiderare di istaurare con lui una comunione sempre più profonda mediante la partecipazione quotidiana al sacramento che lo rende presente, al sacrificio che ne attualizza il dono d'amore del Golgota, al convito che alimenta e sostiene il popolo di Dio pellegrinante?» (VC 95).

1. *Gesù resta con noi nel Sacramento eucaristico*: la fede, alimentata con «perpetuo studio di intelletto..., e fiamme sempre più vigorose di carità» (L

Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1291), va rinnovata in intensità crescente per accorgersi che cosa significa questa presenza del Signore. È presenza vera, che appartiene al dato di fatto; è realtà salvifica; si tratta di un «evento» che si svolge tra noi, che dunque è suscettibile di essere a suo modo sperimentato; ed effettivamente è presenza che si offre per l'incontro.

2. *Per estendere ad ogni istante...*: una presenza dinamica, dunque; il Signore eucaristico e vivente. La sua non è presenza statica, bensì operante tra noi. A tutti gli istanti della nostra storia egli fa giungere il flusso salvifico della sua donazione redentiva: fa diventare attuale ciò che egli ha compiuto durante i misteri della sua vita, della sua morte e risurrezione.
3. *La grazia del suo sacrificio*: il fatto di celebrare il «memoriale» della passione, morte e risurrezione del Signore nella santa Messa, non solo ci lascia la presenza di Gesù vivente e pieno d'amore per noi; ma ce lo lascia vivente ed amante di quell'amore e di quella efficacia che egli realizzò precisamente nella sua Cena, nella sua Passione, Morte e Risurrezione, di modo che la sua presenza eucaristica si porge a noi carica della grazia acquisita mediante il sacrificio.

Questa mirabile presenza...: in risposta al dono ineffabile della presenza eucaristica, tra tutto quanto la spiritualità cristiana suggerisce per onorare e vivere questo sacramento, accentua due linee di orientamento: la prima è di programma quotidiano; l'altra di programma per tutta la vita. L'una e l'altra sono situate sullo sfondo della verità che non dovrebbe mai finire di stupire e di esaltare la coscienza. L'Eucaristia, in quanto segno e testimonianza perenne della fedeltà di Cristo nel suo amore per noi, fino alla fine dei tempi, è una presenza che impegna la comunità perché sia vera e carica d'amore in corrispondenza alla verità della testimonianza del Signore nel suo dono continuamente offerto al mondo. L'Eucaristia suscita stupore per l'infinito d'amore che vi è rivelato. Per intima trasparenza richiama l'esclamazione di Gesù: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito» (Gv 3, 16) e l'altra parola del discepolo: «Lì amò fino alla fine» (Gv 13, 1). Mirabile sacramento di fede, di amore, di gioia, che sorprende senza fine.

“L'adorazione assidua e prolungata di Cristo presente nell'Eucaristia consente in qualche modo di rivivere l'esperienza di Pietro nella trasfigurazione: E' bello per noi stare qui. E nella celebrazione del mistero del corpo e del sangue del Signore si consolida e incrementa l'unità e la carità di coloro che hanno consacrato a Dio l'esistenza” (VC 95).

1. Come programma quotidiano dice semplicemente di darsi tempi e modi per l'incontro comunitario di adorazione.
2. Come programma per tutta la vita, a riflesso di ciò che l'Eucaristia rivela e propone, la comunità si trova impegnata sull'arco intero della vita, nella totalità del suo essere e del suo operare. Il sacramento della permanenza di Cristo nella comunità ricapitola in sé e intorno a sé tutta la storia della Casa: ne è il fondamento, la sorgente di forza che le conferisce l'unità, le infonde il

dinamismo della trasformazione della sua crescita e le comunica, fino all'impeto, quella energia d'amore che spalanca la strada alla missione.

uniti alla sua lode

33 *Con la preghiera liturgica la comunità si propone di promulgare, unita a Cristo e alla Chiesa, l'azione di grazia propria dell'Eucarestia¹.*

Nel corso del giorno, quando si raccoglie a pregare, dà preferenza alla Liturgia delle Ore², partecipando al cantico di lode con cui la Chiesa santifica il tempo e le attività quotidiane³: ne celebra specialmente la preghiera del mattino e della sera, fermi restando per i chierici gli obblighi assunti con la sacra ordinazione.

Durante l'Anno liturgico fa memoria dei misteri della redenzione⁴ e ne accoglie la grazia per conformarsi sempre più pienamente a Cristo, secondo la propria vocazione.

Il giorno del Signore è festa di famiglia: tutti nella comunità glorificano il Padre, che in Cristo risorto ci ha radunati e salvati⁵.

Altra componente importantissima di preghiera, cui la comunità è chiamata ad unirsi con Cristo e con la Chiesa, è la Liturgia.

Il testo dell'articolo non vuole certo proporre la teologia della preghiera liturgica, né si propone di toccare tutti quegli aspetti che spingono ogni cristiano e quindi ogni comunità a privilegiare e ad approfondire incessantemente la sacra Liturgia. Vuole soltanto offrire cenni d'invito alla coscienza di tutti i membri delle nostre comunità, perché da tutti si entri in sintonia con il «sensus Ecclesiae»; pregando, ci si lasci animare, vi si partecipi con tutto il proprio essere.

La struttura dell'articolo appare subito nella sua linearità:

- 1) Nel primo paragrafo si pongono i termini essenziali della preghiera liturgica: mediante la preghiera liturgica, la comunità entra in intima comunione con la Chiesa. Questa a sua volta non prega da sola, ma in

¹ IG 10-12; SC 83; c. 1173.

² SC 27.99; c. 663, 3.

³ SC 84.88.

⁴ SC 102 s; **DLG**, R 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1016.

⁵ SC 106.

persona Christi: è Cristo che prega in lei; è il Signore il grande orante, al quale siamo sollecitati ad unirvi con partecipazione al più possibile responsabile e personale per glorificare il Padre, contemplando e comunicando con lui, Dio-Amore.

- 2) Passando in particolare alla Liturgia delle Ore, viene ricordata la motivazione profonda e antica che sta nell'animo della Chiesa e che da sempre essa persegue come suo ideale: quello di santificare il tempo per viverlo nel contesto della salvezza. Attraverso le ore del giorno viene riconosciuto grande protagonista della nostra esistenza quotidiana il Signore, il quale ha operato la storia della salvezza dentro il tempo. In questo medesimo senso risuona la parola del Vangelo, che comanda di pregare sempre (Lc 18,1). Non potendo fare questo in preghiera comunitaria, bisogna che la comunità riservi a Dio tempi particolari ed espliciti di preghiera e scelga per essa i tempi migliori, rimandando il compito di santificare effettivamente tutto l'arco del tempo alla grazia e all'impegno personale.
- 3) L'Anno liturgico conduce a rivivere i misteri della storia della salvezza operata da Dio e particolarmente riattualizza a successivi tornanti, anno per anno, i misteri della vita di Gesù, dall'Incarnazione all'Ascensione, alla Pentecoste: le cose di Dio entrano così nella vita, fanno di noi e della comunità una «dimora» di Lui; la preghiera diventa abitazione, intimità, pienezza con Dio.
- 4) Nel ritmo del tempo, è giusto che venga data importanza festosa alla Domenica. Con tutto il Popolo di Dio nel giorno del Signore celebriamo la memoria della Risurrezione. Nelle nostre Case, per quel carattere di famiglia estesa che comprende in unità di cuore anche gli ospiti, in genere molto provati, il giorno della Domenica, sia «festa di famiglia», che apre alla gioia, che diventi motivo di annuncio della bontà di Dio, il quale ama tutti, ma le cui predilezioni vanno proprio verso i «piccoli», quelli che sembrano gli ultimi.

DOCUMENTAZIONE

Uniti alla sua lode: e cioè uniti alla lode che Cristo eleva al Padre. Due aspetti sono già compresi nel titolo: il primo è formale, il secondo è di contenuto. Continua infatti il motivo enunciato fin dall'inizio: il nostro pregare avviene come un andare con Cristo al Padre; nella lode liturgica noi ci uniamo alla preghiera perfetta che Gesù Verbo Incarnato innalza al Padre. Il secondo aspetto è di contenuto: l'articolo vuole enunciare già nel titolo l'elemento più centrale della preghiera liturgica, che cioè la nostra preghiera la compiamo «in Cristo». Il soggetto principale è lui, presente in mezzo a noi, Capo del corpo mistico; soltanto intorno a lui diventiamo comunità orante.

In questo articolo non possiamo vantare abbondante documentazione del Fondatore, gli studi liturgici allora non erano fiorenti. Come per l'Ecclesiologia: il volto della Chiesa nel secolo scorso non si presentava certo in quella luce in cui ce l'ha rivelato il Concilio Vaticano II. Così per la Liturgia: il movimento liturgico non era ancora nato. C'erano seminati elementi in incubazione di pietà personale molto sensibile e attenta a rendersi attiva, ecclesiale ed eucaristica. Nel Fondatore notiamo perciò soprattutto questi elementi di feconda apertura, costituita da un'intensa vita eucaristica, un appassionato «sensus Ecclesiae» e un'altrettanta appassionata apertura al suo tempo, che lo faceva stare vitalmente abbarbicato nelle medesime radici da cui stava per trarre vigore il grande movimento liturgico, che negli ultimi 50 anni ha conosciuto gli splendori del Concilio (Costituzione sulla Sacra liturgia: *Sacrosanctum Concilium*) e della riforma liturgica che è seguita.

“Come una risposta all'amonimento del Signore: *Vegliate e pregate (Lc 21,36)*, la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita. Talvolta i religiosi e le religiose *non hanno tempo* e la loro giornata rischia di essere troppo affannata e ansiosa e quindi può finire con lo stancare ed esaurire” (VFC 13).

Con la preghiera liturgica...: viene subito così formulato l'argomento che l'articolo vuol proporre alla coscienza e all'esercizio della comunità. Si tratta della preghiera liturgica in tutta la sua estensione e densità. Dell'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta la vita della comunità cristiana» (*Christus Dom.* 30), si è detto nell'articolo precedente. Ora si parlerà delle altre forme principali della preghiera liturgica.

Il grande soggetto della preghiera liturgica è Gesù. Come Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio (Gv 1,14: Eb 1,1), così solo per mezzo di Lui noi possiamo diventare parole di lode a Dio (Eb 13,15). La liturgia si realizza come dialogo tra Dio e noi mediante Gesù: in essa Dio dice, viene, chiama, rivela, esorta, comanda; e lo fa nel suo Verbo fatto carne. L'assemblea a sua volta accoglie, ascolta, risponde, ringrazia, ritorna e lo fa come Corpo unito al suo Capo, Cristo Gesù.

Nella liturgia si attua il mistero redentivo operato da Gesù Cristo (SC 5), il quale «è sempre presente alla sua Chiesa, specialmente nel compimento della liturgia» (*Ibid.*, 7). Perciò «la preghiera diretta a Dio... deve essere connessa con Cristo, Signore di tutti gli uomini, unico Mediatore, e il solo per il quale abbiamo accesso a Dio. Cristo infatti unisce a sé tutta l'umanità, in modo da stabilire un rapporto intimo tra la sua preghiera e la preghiera di tutto il genere umano. In Cristo, appunto, ed in lui solo, la religione umana consegue il suo valore salvifico e il suo fine» (*Principi e Norme per la liturgia delle Ore*, 1970 n. 6). L'atteggiamento fondamentale della comunità che viene alla liturgia è quello di pregare con Cristo presente nel momento della liturgia stessa.

Questo principio della presenza di Gesù come primo e principale protagonista della liturgia è ben presente in Don Guanella, per quanto riguarda la S. Messa: «Nella Santa Messa, a fin di continuare il sacrificio della croce, Gesù si offre al Padre... Gesù Cristo è lui che nella santa Messa ti accompagna al Padre...» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 885). «Lo stesso Gesù che si offrì al

Calvario, egli medesimo si offre al santo altare, benché in modo incruento» (*Ibid.*, p. 943). Per le altre forme della preghiera liturgica don Guanella evidenzia soprattutto l'esemplarità di Gesù (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1149); ma non vi è taciuto il richiamo alla sua presenza ogni volta che preghiamo (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 907).

... si propone di prolungare: la comunità locale, per quanto minuscola e dispersa, gioisce del mistero di questa duplice comunione con Cristo e con la Chiesa.

Con Cristo: perché già per il fatto stesso che i discepoli si radunano in assemblea orante, egli è già presente (Mt 18,20). Cristo Risorto raduna i suoi discepoli e con la sua presenza – non più percepibile per mezzo del suo corpo, ma nella fede (Gv 20, 17,29) – li anima a dare testimonianza (Mc 16,15; Mt 28,19; Gv 20,21) e a rendere operante la divina salvezza. È in virtù della sua presenza che si raccoglie la Chiesa una, santa cattolica e apostolica (LG 26).

Con la Chiesa: «La liturgia delle Ore, come tutte le altre azioni liturgiche, non è un'azione privata, ma appartiene a tutto il Corpo della Chiesa, lo manifesta e influisce in esso (*Principi e Norme per la liturgia delle Ore*, 1970 n. 20). Gesù Cristo continua a esercitare il suo sacerdozio per mezzo della Chiesa. Partecipando al sacerdozio di Cristo (e tutti i battezzati ne sono partecipi), si è associati alla Chiesa e, in particolare, all'incessante lode a Dio e all'intercessione che si rivolge a lui per la salvezza del mondo (SC 83).

La preghiera in comune, che è sempre stata considerata la base di ogni vita comunitaria, parte dalla contemplazione del mistero di Dio, grande e sublime, dall'ammirazione per la sua presenza, operante nei momenti più significativi delle nostre famiglie religiose come anche nell'umile e quotidiana realtà delle nostre comunità" (VFC 12).

unita a Cristo e alla Chiesa: Gesù non si separa dal suo Corpo mistico che è la Chiesa. A lei ha affidato la sua missione, anche nel suo aspetto di sacrificio e di preghiera. «Il sommo Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, Gesù Cristo, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle sedi celesti. Egli unisce a sé l'umanità, e l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Quest'ufficio sacerdotale, Cristo lo continua per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con l'ufficio divino» (SC 83). «... e la preghiera che Cristo unì al suo Corpo eleva al Padre» (*Ibid.* 84).

La Chiesa, nella sua primitiva e fondamentale natura di Corpo di Cristo e di Popolo di Dio, è una comunità culturale. Insieme con Cristo e in forza di Lui essa diventa soggetto capace di volgere il suo volto a Dio....

... l'azione di grazia propria dell'Eucaristia: la liturgia delle Ore si congiunge con quella eucaristica, «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa... e fonte da cui promana tutta la sua virtù» (SC 10). Essa prolunga e prepara la celebrazione

dell'Eucaristia. Questo intimo legame che connette l'Eucaristia e tutte le altre azioni liturgiche va colto e realizzato. «La Liturgia delle Ore estende alle varie ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico: la lode e il rendimento di grazie, la memoria dei misteri della salvezza, le suppliche e la pregustazione della gloria celeste» (*Principi e Norme per la liturgia delle Ore*, 1970, n.12). Immette nella corrente del tempo ciò che l'eucaristia realizza in pienezza di «fonte» e di «culmine» (LG 11). Nella celebrazione eucaristica viene partecipato alla comunità il mistero della Pasqua, che sintetizza l'opera della salvezza. Come storicamente tutta la salvezza converge verso il fatto pasquale di Gesù Cristo e tutta la redenzione parte dalla Pasqua e si realizza per partecipazione ad essa, così liturgicamente tutto conduce e tutto si sprigiona dall'Eucaristia che precisamente è il momento rituale della Pasqua (SC 5).

“Nello stesso tempo si nota che, ormai da molti anni, la preghiera liturgica delle Ore e la celebrazione dell'Eucaristia hanno acquistato un posto centrale nella vita di ogni tipo di comunità e di fraternità, ridandole vigore biblico ed ecclesiale” (*RdC* 25).

Nel corso del giorno... dà preferenza alla Liturgia delle ore: il tempo è dimensione fondamentale della nostra esistenza: santificare e salvare il proprio tempo significa santificare e salvare la vita. Con la Liturgia delle ore la Chiesa ha inteso perseguire l'ideale proposto dal Signore: «Bisogna pregare sempre» (Lc 18,1), perché permeando di preghiera tutta intera la giornata, la vita stessa diventa preghiera, amore e comunione con il Padre. Dice la Costituzione sulla Sacra Liturgia: «Il divino Ufficio, secondo la tradizione cristiana, è ordinato a santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina» (n.84). E poco dopo ribadisce: «Scopo dell'Ufficio è la santificazione del giorno» (n. 88; *Principi e Norme per la Liturgia delle ore*, 1970, n. 10 s).

La comunità in quanto tale evidentemente non può realizzare la «preghiera continua» in modo formale. La Liturgia stessa si articola scandendo il tempo sulle varie «Ore» del giorno, le più significative. Anche le nostre comunità, entrando in questa intenzione di rendere preghiera tutto il giorno e la notte, di fatto possono radunarsi in assemblea orante soltanto in dati momenti della giornata. L'importante è che in questi momenti confluisca la totalità del proprio tempo per ricevervi impulso di salvezza.

Nelle parole del testo vi è anche un'altra corrente di suggestioni: quella di «preferire», nei vari incontri di preghiera, la Liturgia delle Ore, per la sua straordinaria importanza e vastità di significato. È «la preghiera pubblica e comune del popolo di Dio» (*Principi e norme per la Liturgia delle ore*, 1970, n. 1), espressa con testi nobilmente composti e riconosciuti autorevolmente dalla Chiesa; preghiera che raccoglie una delle più preziose eredità dei secoli passati, dove convergono tesori di scienza liturgica e teologica, di spiritualità e di esperienza pastorale.

Ogni comunità s'impegna, dunque, perché la Liturgia delle Ore diventi effettivamente «fonte di pietà e di nutrimento della preghiera personale» (SC 90).

“Accanto all'Eucaristia, e in intimo rapporto con essa, la liturgia delle Ore, celebrata comunitariamente o personalmente secondo l'indole di ciascun istituto, in comunione

con la preghiera della Chiesa, esprime la vocazione alla lode e all'intercessione, che è propria delle persone consacrate" (VC 95).

Durante l'Anno liturgico...: il testo apre la prospettiva sull'Anno Liturgico al cui centro c'è la Pasqua del Signore.

La comunità viene riguardata in progressivo cammino e in crescita verso un mondo nuovo di comunione e di beatitudine presso il Padre (cfr. Gv 13,1; Fil. 2, 6-11).

L'Anno Liturgico riproduce a suo modo la via percorsa da Gesù: «La santa Madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria in giorni determinati nel corso dell'anno l'opera della salvezza del suo sposo divino... Nel corso dell'anno poi distribuisce tutto il mistero di Cristo, dalla Incarnazione e Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore» (SC 102).

La nostra comunità, come tutto il Popolo di Dio, mediante le azioni, le parole e il tempo della sacra Liturgia, viene a partecipare realmente al mistero cristiano e alle ricchezze che vi sono contenute e che sono frutto della redenzione operata da Gesù con tutta la sua vita.

Scrivo al proposito il nostro Fondatore: «Le festività cattoliche in terra son figura e pegno delle eterne solennità che si perpetueranno in paradiso. Perciò la casa con giubilo di fede e di carità celebra tutte le feste dominicali e le solennità del Signore e della beata Vergine di precetto e di uso nella Chiesa nel corso di un anno» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1016).

ne accoglie la grazia...: la partecipazione alla Liturgia tende ad agire nel cuore dei fedeli per produrre in essi l'assimilazione a Cristo. Agisce per la conversione del cuore e il progresso spirituale. Forma la coscienza del cristiano a far fruttificare il suo comune sacerdozio come offerta dell'intera esistenza al Signore. La liturgia «spinge i fedeli, nutriti dai sacramenti pasquali, a vivere in perfetta unione e domanda che esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede. La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla Liturgia, dunque, e particolarmente dalla Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fini, tutte le altre attività della Chiesa» (SC 10). È sottinteso che «ad ottenere però questa piena efficacia è necessario che si accostino alla sacra Liturgia con retta disposizione d'animo, conformino la loro mente alle parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano» (*Ibid.*, n. 11).

per conformarsi sempre più pienamente a Cristo...: tutto si compie in Gesù Cristo: le Scritture, i Salmi, gli eventi salvifici, la Pasqua (Cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle ore*, 1970, nn. 100. 107. 109 ss.), perciò egli è al centro della Liturgia. Noi lo seguiamo come nostro Buon Pastore. In lui troviamo il nostro centro vivo, la nostra unità, il dono più grande datoci dal padre.

Quando la comunità prega nelle azioni liturgiche, si verifica in Cristo mediatore l'*admirabile commercium*, lo scambio meraviglioso tra noi e Dio, tra la nostra

povertà e la gloria di Dio che noi celebriamo, e dalla quale si effonde su di noi «la gloria della sua grazia» (Ef 1,6).

Ci sono salvezze umane che ci liberano provvisoriamente da questo e da quel male. Ma la vera salvezza è quella donataci da Cristo, quale liberazione dal male assoluto, che è la perdita di Dio. Gesù libera dalla morte, donando il Regno di Dio già in questo mondo e che trascende poi oltre il tempo, nell'eternità di Dio. Nell'azione liturgica il Signore Risorto va realizzando il progetto d'amore che Dio ha voluto per l'uomo «prima della creazione del mondo» e che consiste nel «farci diventare suoi figli per mezzo di Gesù Cristo» (Ef 1,5) e nel partecipare a noi, mediante lo spirito Santo, «la comunione con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1 Gv 1,3).

I misteri di Gesù Cristo che celebriamo nell'anno liturgico sono eventi che pur essendo passati nella esecuzione, sono tuttora efficaci e perciò influiscono oggi sull'uomo per salvarlo: «Cristo, per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18).

Il giorno del Signore: la scelta di questo giorno come momento particolarmente da celebrare in assemblea risale ai tempi apostolici. I fedeli di Triade si radunano per la «frazione del pane» nel «primo giorno della settimana» (At 20, 7; Ap 1,10, che nomina «il giorno del Signore»). La ragione è espressa chiaramente dagli Evangelisti, che insistono sul dato che la risurrezione di Gesù è avvenuta nel «primo giorno della settimana» (Mt 28,1; Gv 20, 2.9). Il giorno del Signore, che i pagani chiamavano «giorno del sole», per i cristiani è invece per eccellenza il giorno della Risurrezione.

è festa: la festività promana dal significato stesso della Risurrezione del Signore, che l'assemblea si raduna a proclamare e celebrare. La Risurrezione è l'evento che ha cambiato volto alla storia e ha dato senso alla vita. L'assemblea domenicale, mentre manifesta e proclama questo evento, lo vive nella gioia. «*Gavisi sunt discipuli, viso Domino*» (Gv 20,20) e, come canta il Prefazio della Pasqua: «Nella pienezza della gioia pasquale l'umanità esulta su tutta la terra».

Il Fondatore vuole che sia giorno tutto scintillante di gaudio: «La domenica è giorno del Signore ed è benedetto... Nel giorno di festa sii tu come in un'anticamera del Paradiso e attendi per conversare col Padre tuo. Come tripudia l'anima nel giorno domenicale!» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 925).

La domenica «è festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro» (SC 106).

di famiglia..: se la domenica è la «festa primordiale» della comunità cristiana, il luogo «primordiale» della festa è la famiglia, cui le nostre comunità per diversi aspetti si ispirano. Noi tutti nella Casa vogliamo essere come una sola grande famiglia, nella quale insieme viviamo principalmente il nostro essere Chiesa. In analogia con la famiglia, la nostra Casa può essere detta «Chiesa domestica» (LG 11). La Liturgia della domenica partecipata da tutti, unanimi nella preghiera e nella festa, diventa insieme momento intenso di assemblea e momento altrettanto intenso di

famiglia, perché si rinsalda il motivo portante del nostro stare insieme, che è il Signore. Chi accoglie il Signore, infatti, vive la vera gioia (cfr. il Magnificat di Maria: Lc 1, 46ss.; l'esultanza del Battista nel grembo di Elisabetta: Lc 1, 44; la gioia dei discepoli nel vedere il Signore Risorto: Gv 20,20; Gv 15,11; 17, 13).

...in Cristo risorto...: il punto preciso da cui si sprigiona la gioia è l'esperienza della presenza tra noi del Signore Risorto. È questo che ricolma di gaudio: è gioia che emana dal mistero pasquale, perché qui l'amore del Padre raggiunge la pienezza della sua rivelazione. Oggi qui, tutto ciò che Dio ha operato nella storia salvifica è proposto all'accoglienza di ciascuno di noi, che lo Spirito Santo ha reso figli di Dio. L'amore del Padre in questo giorno di domenica ci raggiunge più profondamente, poiché ci fa sentire al centro del suo amore, nella misura stessa in cui ci avvolge l'incontro di Cristo percepito nella massima rivelazione del suo amore e della sua «buona novella» di Risorto Redentore.

«Ecco spuntare l'aurora del bel dì – scriveva il Fondatore - . Le campane di una parrocchia cattolica suonano a festa, un brivido di gioia assale l'animo dei cristiani. Sorgono e si affrettano festosi al tempio. La natura par che sorrida benevola e che dica: Venite, chè questo è giorno di benedizione a tutta la terra. Che è dunque? Eccolo spuntato il giorno di festa. I figli terreni si raccolgono intorno al loro Padre celeste, gli espongono le proprie necessità e ne ricevono conforto... (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 360).

pregando sempre

34 *Abbiamo bisogno della preghiera come del respiro¹ che ci fa vivere; è necessario perciò «pregare sempre senza stancarsi», come dice il Signore².*

Ogni confratello cerchi di esprimere la sua vita di comunione con Dio in un fervido servizio apostolico. Sappia intrattenersi in colloquio filiale e semplice con lui, si riservi tempi particolari di raccoglimento.

Per tutti l'orazione mentale sia momento importante³ : il Fondatore la considerava forma indispensabile della nostra pietà e garanzia di perseveranza. La comunità vi attenda ogni giorno insieme, per almeno mezz'ora nel tempo più opportuno,

¹ **DLG**, Il Fondamento 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 908.

² Lc 18,1.

³ **DLG**, R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1294; **DLM**, *Vita...* 220.

*attingendo alle fonti genuine
della spiritualità cristiana,
in primo luogo alla sacra Scrittura.⁴*

Alla preghiera liturgica, cui dobbiamo tutti riconoscere un suo primato e una sua particolare efficienza, occorre che associamo intimamente nella nostra vita spirituale la preghiera personale. Questa ha come due versanti di importanza: uno prima e uno dopo. Il primo si pone come necessaria preparazione alla preghiera liturgica, la quale mancherebbe di incidenza se la persona non vi partecipasse con il cuore vivo e aperto all'azione dello Spirito del Signore. Il secondo versante si riferisce a ciò che segue alla celebrazione liturgica, ne è come la fruttificazione, perché le energie sprigionate dall'incontro liturgico realmente diventino vita, è necessario che esse scendano a permeare la vita quotidiana.

Vi è poi da considerare nel tema di questo articolo un altro elemento che sta nel clima del testo, che però non ci appare espresso, perché è ovvio. La comunione realizzata nell'incontro eucaristico e liturgico non si limita al tempo circoscritto della celebrazione; è comunione che tende a prolungarsi in conversazioni interiori continue, in dialogo permanente, che dunque tende a trasformare tutta la vita del credente in preghiera.

1) In questo senso il testo nel primo paragrafo parla della preghiera come del respiro che ci permette di vivere. Si richiama un'espressione del Fondatore che paragona la nostra vita di unione con Dio all'aria necessaria per vivere all'uccello e all'acqua per il pesce: così per noi è la preghiera. Essa costituisce l'ambiente abituale, il clima, l'*habitat* in cui è possibile sviluppare la vita spirituale. In questo impegno di perseverare in preghiera «continua», viene a infonderci coraggio la parola di Gesù che ci esorta ad entrare nel segreto della camera per pregare: «Pregate sempre senza stancarvi mai» (Lc 18,1). E più ancora ci è di esempio e invito il suo comportamento reso possibile in noi dal dono della forza e della presenza dello Spirito, il grande Maestro della preghiera.

Da questo spirito di preghiera – che propriamente costituisce la nostra «pietà» intesa come vita interiore, per cui nell'intimità del cuore ci rivolgiamo a Dio con filiale atteggiamento – promana grande slancio per l'apostolato, come anche, viceversa, l'apostolato stimola a crescere nell'amore di Dio, dando luogo a una specie di reciproca causalità. Occorre una buona qualità di vita interiore, un'abitudine all'esperienza con Dio.

2) Perciò il testo con il secondo paragrafo richiede che a ciascun confratello siano assicurati dalla comunità sufficienti *spazi di raccoglimento* perché egli possa trovare modi personali di pregare, si appropri di questa ascesi e diventi uomo di preghiera. Nel dare queste indicazioni, il testo delle

⁴ DLG, R. 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 614.

Costituzioni nota come sia questo tipo di preghiera a permettere più ampiamente l'espressione delle caratteristiche guanelliane della preghiera: nel segreto del proprio cuore il colloquio con Dio può darci tutta la libertà dei «figli di Dio» e la capacità di adottare il linguaggio che più risponda all'affetto del proprio animo. Certo, se una comunità ha la gioia di avere religiosi che pregano in profondità nella loro vita personale, godrà anche di un'elevata preghiera comunitaria.

- 3) Il terzo paragrafo è tutto dedicato alla «*orazione mentale*», o meditazione. Le espressioni, che dicono l'importanza e l'onore in cui il Fondatore voleva fosse tenuta la meditazione, sono del Fondatore stesso. Fino agli ultimi giorni della sua vita Don Luigi non si stancò di indicare nell'orazione mentale uno dei cardini della vita spirituale dei confratelli, un segno di fedeltà vocazionale e quindi una «forma essenziale» della nostra pietà guanelliana. Voleva che la meditazione costituisse un momento di incontro fraterno tra i confratelli e che anche il modo di fare meditazione fosse un contributo a fare avanzare la comunione della fraternità. L'articolo termina con alcune concrete indicazioni relative al tempo, al modo, alle fonti e, in primissimo luogo alla Parola di Dio, da cui attingere di preferenza per la meditazione.

DOCUMENTAZIONE

Abbiamo bisogno della preghiera: anche se dobbiamo riconoscere con umiltà che non sappiamo pregare (Lc 11,1), constatiamo che tutto il nostro essere ha fame e sete di preghiera. Da quando Dio creò l'uomo infondendogli lo spirito di vita (Gn 2,7) e l'uomo diventò essere vivente (1 Cor 15,45), ad immagine e somiglianza di Dio (Gn 1, 26 ss.), e più ancora da quando per il mistero di Cristo abbiamo ricevuto il dono di essere «figli di Dio» (Rm 8,29; Col 3,1; 2 Cor 3,18), ad immagine del Figlio Unigenito (Gv 1,12; Gv 3,1.2), la preghiera è radicata dentro il nostro cuore come una legge di gravità. Siamo relativi a Dio; Dio ha posto il suo Spirito dentro di noi, ha costituito nel nostro profondo la sorgente della preghiera. Il bisogno di pregare nasce dal dono che noi stessi siamo diventati per la grazia di Dio, frutto anch'essa, come tutto il nostro essere, di iniziativa del Signore: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere! Tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). Come con la Samaritana, è il Signore stesso che viene ad incontrare noi e a parlare con noi: è lui, infatti, che ama per primo. «La preghiera e la contemplazione sono il luogo di accoglienza della Parola di Dio e, nello stesso tempo, esse scaturiscono dall'ascolto della Parola. Senza una vita interiore di amore che attira a sé il Verbo, il Padre, lo Spirito (Gv. 14,23), non può esserci sguardo di fede» (RdC 25).

come del respiro...: il Fondatore si mette in questa prospettiva per parlare della preghiera personale. Dice: «Iddio è il Padre tuo che t'ha creata, che t'ha redenta, che ti educa alla scuola dei suoi consigli e ti allieta alla mensa dei suoi Sacramenti

augustissimi. Filotea, su, esclama con accento di viva fede: il Signore è il tutto dell'anima mia» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 889). Per cui: «Come l'augello vola nell'aria sua ed il pesce guizza nelle sue acque, così, o Filotea, l'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare per Iddio» (*Ibid.*, p. 908; p. 880). «Il Signore è il tutto dell'anima nostra. Il pesce può vivere fuori della sua acqua e l'augello fuori della sua aria? Tanto meno può stare l'uomo senza Dio» (L. Guanella, *Vieni Meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 269). «Il cuore è la vita del nostro corpo, la preghiera è la vita dell'anima cristiana» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 877). «Pregare è un vero bisogno del cuore» (L. Guanella, *Pensieri intorno all'anno santo* 1886, Opera Omnia, vol. III, p. 1043). «Nella meditazione è la vita dell'anima» (L. Guanella, *Lettera Circolare IV* 1909, Opera Omnia, vol. IV, p. 1378).

è necessario perciò «pregare sempre senza stancarsi»...:si, perché Dio è sempre con noi. «Il tuo aspirare e respirare dovrebbe essere una preghiera continua...Consolati, che pregare significa volgere la mente a Dio per salutarlo. Ogni tua azione di lavorare, di mangiare, di divertirsi, di dormire, se tu la compi per amor di Dio, tu preghi» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 956). Egli è un Dio vicino (Sal 118, 151), un Dio presente come creatore (Sap. 11,25; Rm 1,20), come Salvatore del suo popolo (Es 19, 4ss.), come amore che tutto avvolge (Sap 11,24; Sal 138), vivifica (At 17, 25-28) e si fa Dio di comunione con noi in Cristo (Lc 1, 28.35; Gv 1,14; 1 Gv 1,3; 3,24), che si ferma alla nostra porta e bussa (Ap 3,20) e se gli apriamo, la nostra è comunione, è dimora con il Padre e il Figlio (1 Gv 1,3; 4,12; Ap 3,20; Gv 14,23). Occorre perciò «perseverare nella preghiera» (At 2,2). Occorre camminare con Dio, come la S. Scrittura dice degli uomini giusti: «Noè era un uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio» (Gn 6,9). Ad Abramo apparve Yahwè e gli disse: «Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (Gn 17,1) ed Abramo camminò con Dio e gli fu amico e familiare. I profeti non si stancano di riprendere questo tema e di cercare sempre il volto di Dio camminando davanti a lui: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mich 6,8). La ragione è che solo Dio è, e tutti noi riceviamo da lui «la vita, il movimento e l'essere» (At 17,28).

La nostra preghiera deve farsi continua com'era quella di Gesù, il cui atteggiamento fondamentale era quello di una ininterrotta comunione con il Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). È questa la sua prima parola messianica a Maria e Giuseppe nel Tempio di Gerusalemme: «Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49) ed è la medesima che conclude la sua missione: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). Ineffabile comunione, che scaturisce da misteriosa unità di vita con il Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30).

Questa intimità, che ci apre sul mistero trinitario, si traduce in Gesù col gesto umano della preghiera che pervade tutta quanta la sua esistenza: «Mentre stava in preghiera»

(Lc 3,21), «in quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione» (Lc 6,13). «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare, e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: Signore insegnaci a pregare!» (Lc 11,1). E diceva: «Vegliate e pregate in ogni momento...» (Lc 21,36). «È necessario pregare sempre senza stancarsi mai» (Lc 18,1).

“Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all’Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola. Ciò comporta in concreto una grande fedeltà alla preghiera liturgica e personale, ai tempi dedicati all’orazione mentale e alla contemplazione, all’adorazione eucaristica, ai ritiri mensili e agli esercizi spirituali” (VC 38).

Qui si aprirebbe il discorso sulla preghiera continua quale fu vissuta e consegnata dal nostro Fondatore e che deve aver impressionato chi ebbe la fortuna di conoscerlo. Scriveva don Mazzucchi: «Chi varrà a riprodurre per i venturi, così come ci sta impressa nell’animo e negli occhi, la pietà ardente e caratteristica del dolce padre nostro? Pietà tutta sua, personale, aliena da ogni singolarità e da ogni studio di esterno contegno, ma parlante ed espressiva del suo animo: pietà di labbra che dovunque pregavano – e c’era tutto il cuore – i suoi non contati rosari e le sue innumerevoli giaculatorie; pietà di occhi assorti negli splendori di una Divinità che egli vedeva; pietà di volto tutto infiammato di un fuoco serafico, specialmente in certi momenti del S. Sacrificio e quando sostava ringraziando con le Sacre Specie dentro di sé; fervida pietà soprattutto di cuore e di anima indiana» (*Charitas* n.47, 1939, p. 5). “Come una risposta all’ammonimento del Signore: *Vegliate e pregate (Lc. 21,36)*, la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita” (VFC 13).

Occorre ricordare che a sintesi di tutta la sua opera di Fondatore ci ha lasciato come programma di «pregare e patire» (AA.VV., *Don Olimpio Giampedraglia: un amore nobile e fedele*, Roma, 1982, pp. 119-123).

Ogni confratello cerchi...: giustamente viene posto in primo piano il singolo confratello nella sua individualità. Per quanto la comunità possa aiutare, non potrà mai sostituirsi a quel pregare interiore che solo la persona può rendere vivo e che Gesù definisce «beatitudine»: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28).

Non si tratta di quantità di preghiere o di esercizi di pietà, bensì di clima d’anima, o come dice il Fondatore, di aria da respirare, quasi elemento nel quale vivere e che riempie il nostro giorno: «il pesce gioconda nelle sue acque e l’augello trionfa nell’aere suo» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 880). Da questo *humus* fatto di raccoglimento e di pietà prende radice e vigore la preghiera esplicita, varia nei suoi tempi e nei suoi modi: in alcuni momenti si fa ardente come fuoco che si espande, o dolce, o assume la determinatezza di una lotta, come suggerisce san Paolo: «Vi esorto... a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio» (Rm 15,30).

“A volte la fedeltà alla preghiera personale e liturgica richiederà un autentico sforzo per non lasciarsi fagocitare dall’attivismo vorticoso. Non si porta frutto altrimenti:

Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me (Gv 15,4)» (RdC 25).

Ma è necessario che la preghiera parta dal profondo del cuore. Essa può scaturire solo da un cuore «mite ed umile» (Mt 11,29); per pregare, infatti, occorre guardare, ascoltare, farsi piccoli davanti a Dio (Mt 11,25), sentirsi poveri, mettersi tra coloro che la Scrittura chiama «Anawim», gli umili.

Tutto questo esige grande forza interiore e raccoglimento: «la solitudine, scrive il Fondatore, fortifica l'uomo ai buoni propositi, come la quercia i suoi rami a resistere alle intemperie delle stagioni. La solitudine dispone l'uomo...; la solitudine lavora nel cuore del contemplativo la virtù...» (L. Guanella, *Memorie intorno alla Rocca di Musso*, 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 811). Molto bella è questa immagine che diverse volte si incontra negli scritti di don Guanella, per dire che il raccoglimento custodisce il fervore dello spirito: «Il silenzio è utile come la porticina del forno, che non lascia uscire il calore necessario per cuocere il pane del tuo giorno. Sii parco nel parlare come sei accurato in custodire il calore nella vernata nella tua abitazione» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1003). «Il cuore che non conserva il raccoglimento è come un forno che tiene la porta spalancata, che quanto calore riceve, altrettanto ne lascia sfuggire» (L. Guanella, *Le missioni in casa*, 1934, p. 14).

Nelle *Massime di spirito...* del 1888-89, dava questa indicazione per il raccoglimento anche comunitario: «Per quattro ore nella giornata, ossia per due ore al mattino e per due dopo il mezzogiorno, possibilmente dalle 10 alle 12 antimeridiane e dalle 2 alle 4 nell'inverno, e dalle 3 alle 5 pomeridiane in estate, si incomincia un raccoglimento nel quale, stando in silenzio per quanto possibile lo spirito si corrobora tuttavia nel servizio della virtù» (L. Guanella, Opera Omnia, vol. IV, p. 31). Dava sovente questo consiglio: «Tu fa tacere tutte le distrazioni all'intorno di te e raccogliti per udire la voce di Dio, o dal dettato dei Libri santi, ovvero dalla voce del tuo superiore o dalle ispirazioni del cuor tuo» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera omnia, vol. III, p. 887). «A tale scopo vuolsi il fervore della preghiera, la solitudine del ritiro, perché dove è sconvolgimento di affetti non entra la grazia dello Spirito Santo» (L. Guanella, *Andiamo al paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 493).

La relazione con Dio costituisce la realtà primaria da cui assume qualità e struttura fondamentale la persona. Cresce o regredisce dalla misura e dal modo con cui essa vive i valori di questo rapporto con Dio. «In realtà solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo», dice il Concilio Vaticano II (GS 22). «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (Ibid.). I papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ripetutamente hanno gridato all'uomo di questo tempo di non aver paura di Cristo, ma di spalancare le porte a Cristo, perché solo Lui conosce in profondità il cuore dell'uomo e mai strapperà ciò che di buono è già seminato.

Dio e l'uomo si incontrano in quella realtà che san Pietro con mirabile espressione chiama «l'uomo nascosto nell'intimo del cuore» (1 Pt 3,4): se qui, a livello di cuore, riusciamo a vivere un personale e vivo contatto con Dio, allora abbiamo messo il

fondamento più valido di tutta una «storia» di elevazione e di crescita. Bisogna trovare il proprio modo di pregare, dunque, per comprendere veramente se stessi e per trovare la verità di sé in Cristo (cfr. *Red. Hominis*, 7.10).

Don Guanella, nel suo linguaggio a volte disadorno, ma sovente anche elevato e di gran maestro di spirito, parlando di queste cose del mondo interiore del cuore, si sofferma ad inculcare la semplicità del cuore: nel cuore semplice, infatti, si radunano le note della trasparenza con Dio, della rettitudine, e quindi della propria verità. Nell'ultimo Regolamento scritto per le sue suore proponeva: «Il contegno ha origine dall'animo come la parola la quale ha origine e vita dal pensiero della mente, dall'affetto del cuore. La mente della figlia di S. Maria deve essere piena del lume della verità divina e sforzarsi a conoscere tutto ciò che è buono e voluto da Dio e in questo comportarsi. Nel cuore deve desiderare il bene, che è il voler santo di Dio, la virtù e la santità. «Voi, dice san Paolo, dovete essere intimamente tempio di Dio, santuario dello Spirito Santo, tabernacolo di Dio Altissimo». O quale e quanta dignità! E sta bene che voi meditate in cuor vostro tanta dignità e che sappiate abbellire tanta e sì bella figura... Voi l'abbellirete la bella immagine di Dio che siete voi e l'anima vostra con l'umiliarvi profondamente... Da questo inabissarvi, in voi verrà un senso di alta confidenza in Dio e quindi uno spirito carissimo di semplicità, onde voi vi sentirete di lasciarvi condurre da Dio e dalla obbedienza...» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 634-636). Ed insisteva: «Abbatevi poi tanto e sempre cara la virtù della semplicità. Se il mondo delle persone che vi circonda, guardando a voi, sentiranno di poter dire: «Quanta semplicità in quella religiosa!», allora la semplicità è come la carità, la quale per se stessa è manto che copre molti difetti»... (*Ibid.*, p. 636). La semplicità rivela Dio nascosto nel cuore: «Quando sarete interrogate, risponderete con sicurezza e semplicità come il Signore detta dentro, perché Dio stesso metterà le parole sulle vostre labbra» (*Ibid.*, p. 621-623).

Sappia intrattenersi...: «Per intendersela poi giustamente con gli uomini, anzitutto bisogna sapersi intendere con il Signore che è via, verità e vita» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1159). Il raccoglimento ha valore di mezzo perché ci si possa intrattenere con Dio: se veniamo al deserto, ci dice don Guanella, lo facciamo perché «il luogo per parlare con Dio è nella solitudine» (L. Guanella, *Da Adamo a Pio IX*, 1889, Opera Omnia, vol. II/1, p. 118). «Però, se vuoi essere colmato da Dio di favori, l'unica condizione è che tu preghi. Domanda pure istantaneamente perché Iddio gode in vedere la tua vivezza di cuore. Domanda con perseveranza, perché Dio gode a conversare con te» (L. Guanella, *O Padre, O Madre* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 19). «Entra nel santuario del cuor tuo e conversa con Dio e riposati dolcemente in Lui... e dimora giuliva a considerare quello che Dio ha fatto in te e fuori di te con bontà propria dell'Altissimo» (L. Guanella, *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 889). «La tua vita quaggiù consista unicamente in guardar Dio e pregarlo, in ascoltare la sua voce e ottenere di seguirla più perfettamente che da te si possa» (*Ibid.*, p. 887). «Bellissimo è parlare a solo con Dio» (*Da Adamo a Pio IX* 1889, Opera Omnia, vol. II/1, p. 4).

“Ai tre discepoli estasiati giunge l’appello del Padre a mettersi in ascolto di Cristo, a porre in lui ogni fiducia, a farne il centro della vita. Nella parola che viene dall’alto acquista nuova profondità l’invito col quale Gesù stesso, all’inizio della vita pubblica, li aveva chiamati alla sua sequela, strappandoli alla loro vita ordinaria e accogliendoli nella sua intimità. E’ proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l’esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici” (VC 16).

... in colloquio filiale e semplice con lui: qui sono dette due caratteristiche di spicco tra quelle che maggiormente affiorano dalla spiritualità del Fondatore e che più fedelmente siamo chiamati a imprimere nella nostra preghiera di guanelliani. La convinzione che Dio ci è padre e noi siamo i suoi «piccoli» ci spinge a pregare filialmente. Su questo punto la letteratura del Fondatore è veramente sovrabbondante; rimandiamo a studi appositi già effettuati. Non ci vuol molto a spigolare cose belle: «Iddio è il Padre tuo. Prendi tu l’amorevole costume di parlare a lui con tenerezza, come discorri con familiarità al genitore che ti nutre» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso*, 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 588). «Non sapete già che Dio gode troppo in sentirsi chiamare Padre! Padre!... ogni sospiro del cuore lo numera Iddio per compensarvi» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 333). «Quando il figlio ricopia in sé le virtù del padre, si forma dei due un sol pensare ed un sol volere. Quando poi conversano, il fanno con familiarità cordialissima, perché fanno di essere uniti nello amore. Così se tu senti con vero affetto il Pater ti congiungi altamente all’amor del Signore e con ciò tu cresci nella santità di figliuolo diletto» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 115). Questa confidenza e fiducia filiale devono essere sconfinata, vissute con abbandono totale, anche quando le prove della vita ci gettano nel buio e nell’angoscia: «Basta al cuor del figlio trovarsi fra le braccia del padre» (L. Guanella, *Andiamo al monte della felicità* 1881, Opera Omnia, vol. III, p. 210). «Sai di piacere a Dio e sei sicuro che il Signore prenderà sempre cura di te. Il figlioletto è in pace quando è raccolto fra le braccia del padre...” (L. Guanella, *Nel mese del fervore* 1884, Opera Omnia vol. I, p. 1219).

Dalla qualità del dialogo personale con Dio scaturisce la qualità del discepolo di Cristo. Dall’unità d’amore filiale con Dio promana la capacità di diventare una cosa sola con i fratelli e, insieme, deriva la capacità di rendere credibile l’annuncio evangelico. In questa linea incontriamo la preghiera del Signore: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 21-23). Siamo discepoli di Gesù, continuatori della sua opera, suoi testimoni. Per diventare sempre più testimoni e comunità, occorre «rimanere» in lui (Gv 15,4ss.); per divenire più Chiesa, dobbiamo essere e vivere da suo Corpo e farci sua presenza nel mondo.

Senza dubbio è questo l’aspetto più sviluppato nell’opera formativa dataci dal Fondatore: la necessità di essere noi uomini di preghiera, perché tutto ha radice qui se si vuole aver vigore di credibilità evangelica e se si desidera che il mondo creda.

Nella preghiera, infatti, noi intendiamo la volontà di Dio; alla sua luce troviamo la nostra via (*Le missioni in Casa*, ed. 1934, p. 14ss.); nella sua forza possiamo compiere la missione affidataci (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1339), fare un po' di bene e salvare le anime, purificarci il cuore (Cfr. L. Guanella, *Il Terz'Ordine di san Francesco* 1883, Opera Omnia, vol. II/2, p. 146; *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 135); non smarrirci (L. Guanella, *Pane dell'anima*, Opera Omnia, vol. I, p. 133), potersi intendere con gli uomini (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1159)... L'elenco potrebbe continuare a lungo per ribadire il principio posto già chiaramente da Gesù: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5).

“Una autentica vita spirituale richiede che tutti, pur nelle diverse vocazioni, dedichino regolarmente, ogni giorno, momenti appropriati per andare in profondità nel colloquio silenzioso con Colui dal quale sanno di essere amati, per condividere con lui il proprio vissuto e ricevere luce per continuare il cammino quotidiano” (*RdC* 25).

Per tutti l'orazione mentale sia momento importante: è don Guanella, stesso che usa termini impegnativi nel presentare e raccomandare l'orazione mentale. «Vi ricordo in maniera particolare... il bene grandissimo ed il dovere massimo del meditare quotidianamente almeno per una mezz'ora» (L. Guanella, *Lettera Circolare XIX* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 1406). «I membri della Piccola casa considerano il proprio istituto come una cara solitudine, nella quale sono venuti per discorrere fra sé e con Dio... A questo scopo ogni membro della casa, specie le religiose, scelgono un'ora al mattino per la spirituale meditazione. Questo momento è il più solenne della giornata e in questo convien che lo spirito riceva tanta vita da poter in tutto il corso della giornata compiere con molta diligenza gli uffici propri» (L. Guanella, *Massime di spirito...* 1888-89, Scritti, vol. IV, p. 31). «La meditazione propriamente detta è il primo e vero esercizio di pietà perché essa deve accompagnare tutte quante le vostre pie pratiche o piuttosto dev'esserne l'essenza... almeno una mezz'ora ogni giorno il Signore vuol trovarsi a parlare con voi nella solitudine, cuore a cuore. Ascoltate la sua voce e seguitemela» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 621).

“Di grande valore è la meditazione comunitaria della Bibbia. Realizzata secondo la possibilità e le circostanze della vita di comunità, essa porta alla gioiosa condivisione delle ricchezze attinte alla Parola di Dio, grazie alle quali fratelli e sorelle crescono insieme e si aiutano a progredire nella vita spirituale” (*VC* 94).

il Fondatore la considerava forma indispensabile...: il nostro Fondatore aveva veramente un grande concetto circa la meditazione, anche dal punto di vista dottrinale. Gli era assai chiaro che la preghiera meditativa, prima di essere ricerca umana, è iniziativa del Signore: «Il Signore vi ha chiamate e voi siete accorse; ebbene, attendete che il Signore vi parli...» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 620). Sapeva bene che essa è punto chiave di discernimento e di costruzione per la personalità cristiana e religiosa: «Intanto se siete figlie di orazione

mentale, sarete figlie di Dio e le confidenti dell'Altissimo. Il Signore rivelerà a voi i segreti del cuor suo. Certo vi rivelerà quel che dovete fare e dire nelle particolari circostanze della vita» (*Ibid.*, p. 620). Così pure questo tipo di preghiera può divenire momento inteso come una soglia, che riesce a immettere in doni di esperienza con Dio imprevedibili nella loro forza di elevazione: «Se (nella meditazione) apprenderete la vera sapienza a fondamento della quale è il timor di Dio, allora diverrete quali il Signore vi vuole, piene di luce, piene di forza a camminare su per il monte della perfezione religiosa» (*Ibid.*, 618). Nella preghiera di meditazione va riconosciuto un dinamismo che fa evolvere la fede dogmatica in contemplazione ricca di linfa, nella quale prevalgono la volontà e il cuore. Meditare significa «immergersi nella verità che si vuole penetrare e nuotare in essa come il pesce nell'acqua e rispecchiarsi dentro come in uno specchio e col divino aiuto restarne illuminati, riscaldati, ristorati, come il mendico alle fiamme di un bel sol primaverile» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1008). E per quel carattere di comunione assai libera con Dio, è preghiera che raccoglie quanto si è seminato e rilancia a vivere più estesamente nella giornata la beatitudine dell'ascoltare e conservare la parola di Dio: «e Dio è lui che vi parla nella meditazione. Io trasporterò l'anima nella solitudine e là parlerò al cuore di lei... Il Signore vuol parlare con voi: ascoltatelo, ascoltatelo!» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 620). E ancora: la preghiera meditativa porta a superare la dialettica fra contemplazione e azione: «Avete inteso, figlie della divina Provvidenza? Non basta lavorare; bisogna prima pregare...» (*Viene meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 789). «Lasciatevi poi dirigere dalla grazia che è in voi e ascoltate la voce dello Spirito Santo Iddio, che parla dal fondo dei cuori vostri» (*Ibid.*, p. 782). «Sicché lavorate, lavorate; lavorate con quiete e con forza insieme; voi siete obbligate a prestar del vostro, quanto avete, e il Signore a sua volta presterà a voi l'aiuto suo» (*Ibid.*, p. 620).

con Maria

35 *Lungo il cammino della nostra vita¹
abbiamo con noi la vergine Maria,
Madre del Signore.*

*Invocandola Madre della Divina Provvidenza
e Immacolata, riconosciamo in lei
la tenerezza del Padre².*

*Il nostro Istituto, che fin dalle origini
ne ha sperimentato la presenza soccorritrice,
ripone la propria fiducia, subito dopo che in Dio,*

¹ DC 13.

² LG 54.65.

*nella sua materna mediazione³;
da lei, dalla sua premura e prontezza di carità,
trae modello di vita e di operoso servizio ai poveri⁴.*

*Con la Chiesa la contempliamo nei suoi misteri
e ogni giorno, con il Rosario, l'Angelus
o in altro modo, la invociamo⁵,
gioiosi di averla madre della nostra fraternità.*

A questo punto del nostro cammino, mentre in compagnia di Gesù nostro fratello maggiore, andiamo avanti sulla via ascoltando la sua parola, -dopo che lo abbiamo riconosciuto alla frazione del pane come i discepoli di Emmaus e ci siamo uniti a lui per glorificare il Padre nella Liturgia-, ecco ora siamo condotti, sulla spinta dell'articolo precedente, a guardare vicina a noi, inseparabile da Gesù, la Vergine Maria.

Con quattro brevissime note l'articolo presenta al nostro amore i tratti fondamentali che non solo la preghiera, ma tutta la nostra esistenza deve sforzarsi di sviluppare.

Si comprende come sia impossibile aspettarsi da un testo costituzionale una pur minima completezza nel toccare un argomento tanto ricco di spiritualità.

Ogni argomento potrebbe accogliere nel suo sviluppo una prospettiva mariologica: la Vergine fedele, la Vergine modello di ascolto, la Vergine offerente e sofferente, la Madre orante, la Maestra di vita spirituale...

- 1) In apertura viene ripreso il tema posto a motivo di base della nostra preghiera, viene proposta la Madonna come semplicemente «*presente*» nel nostro itinerario di Esodo: l'abbiamo con noi, la Vergine Maria, madre del Signore. Nella sua semplicità è quanto di più consolante ci possiamo dire per intensificare la preghiera.
- 2) Nel secondo paragrafo la Madonna ci è data alla luce familiare della nostra storia, come una persona di casa, cui siamo abituati come per istinto a rivolgerci, proprio come alla madre. Particolarmente il titolo di «*Madre della divina Provvidenza*» veicola tutto uno spessore di memorie, di fatti, di spiritualità. Soprattutto ci è dato dal Fondatore, con quel titolo, il senso della sua tenerezza che ci traduce la bontà di Dio, la sua divina misericordia.
- 3) Il terzo paragrafo si situa ancora in questo alveo di memorie familiari: ne riprende i racconti del suo soccorso, come avessimo pagine nostre simili a quelle di Cana di Galilea. La contemplazione di quanto già avvenuto per sua mediazione, suscita in noi a livello di preghiera due direzioni di sentimenti: *la certezza interiore* di poterci rivolgere a lei mai invano, e *l'esemplarità* del suo modo di vivere e di soccorrere le persone nel bisogno, aprendoci un grande

³ DLG, R 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1021; DLG, R 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 670.

⁴ Lc 1, 39 ss; Gv 2,1 ss.

⁵ MC, 40-45.

tracciato di santità tipico per il nostro lavoro apostolico tutto imperniato sulla carità.

- 4) Cambiando visuale, l'ultimo paragrafo apre il campo della preghiera rivolta a Maria: *come onorare nostra Madre*. Tre cose sono consegnata alla fedeltà del Servo della Carità: onorare Maria nei suoi misteri, seguendo le celebrazioni che già la Chiesa propone alla devozione di tutti i cristiani; le sue feste, le sue memorie le vogliamo vivere con la gioia semplice ma schietta di chi ama, com'è detto nell'ultimo versetto. La seconda forma espressiva è il Rosario detto con ritmo quotidiano, come ci propone la Chiesa stessa e come è nostra tradizione. E la ricordiamo tre volte al giorno con l'angelus. Il tutto con quello stile di semplicità affettuosa, che comporta imitazione, riferimento, impegno di esserle motivo di gioia.

DOCUMENTAZIONE

Lungo il cammino della nostra vita: ci sentiamo nel flusso del tempo, viventi in crescita, in via, per divenire sempre più conformi a Cristo, partecipi del suo mistero. Come la Chiesa e con la Chiesa, il nostro Istituto «prosegue il uso pellegrinaggio fra le persecuzione del mondo e le consolazioni di Dio» (S. Agostino, *Civ. Dei* 18,51,2; PL 41, 614). "... Porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature, le quali sono in gemito e in travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (Rm 8, 19-22). Congiunti dunque a Cristo nella sua Chiesa e contrassegnati dallo Spirito Santo..., con verità siamo chiamati, e lo siamo, figli di Dio (1 Gv 3,1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (Col 3,4), nella quale saremo simili a Dio perché lo vedremo qual è" (1 Gv 3,2). Pertanto, «finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore» (2 Cor 5,6) e avendo le primizie dello spirito, gemiamo dentro di noi (Rm 8,23) e bramiamo essere con Cristo (Fil 1, 23; LG 48).

Siamo pellegrini in cammino. In questa visione cristiana della vita, vera e stupenda insieme, noi guanelliani, come ci propone il testo, realizziamo la comunione e la memoria della Beata Vergine Maria. Proprio perché siamo in cammino, viviamo in stato di speranza, protesi verso il Regno e tuttavia radicati profondamente nella storia e nel mondo: anche la nostra preghiera si svolge sovente con l'affanno della tribolazione, fragili e bisognosi come siamo, ma anche fiduciosi come bambini, contenti di avere la Madre vicina.

"Guardiamo a Maria, Madre e Maestra per ciascuno di noi. Lei, la prima consacrata, ha vissuto la pienezza della carità ... Ci sostenga nell'impegno quotidiano, così da farne una splendida testimonianza d'amore, secondo l'invito di San Paolo: *Abbiate una condotta degna della vocazione a cui siete stati chiamati!* (Ef. 4,1)" (RdC 46).

abbiamo con noi la Vergine Maria: possiamo appropriarci del principio che Paolo VI esponeva a riguardo della Chiesa: «Non si può parlare della Chiesa se non è presente Maria» (*Marialis cultus*, n. 28). La nostra Congregazione non sarebbe quello che è, senza la presenza di Maria. Così pure la nostra preghiera. Sulla via che ci porta

al Padre incontriamo, insieme a Gesù, anche la sua Madre. Anzi, *ad Jesum per Mariam*. Per trovare Cristo e comunicare con lui, occorre incontrare la Madonna: su questo punto la posizione del Fondatore è all'unisono con l'insegnamento della Chiesa. Egli dice: «Ricercate della Vergine, tutti siatele devoti, perché chi ha trovato la Madre ha trovato il Figlio e così *hauriet salutem a Domino*» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 344; *Il fondamento*, p. 870). Interessante il termine «sorella», che don Guanella, frequentemente attribuisce alla Madonna per dire appartenenza, vicinanza e quindi fiducia (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 282; *O Padre, O Madre* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 163; *Mezz'ora di buona preghiera* 1889, Opera Omnia, vol. III, p. 1190; *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 486.515). Questo pensiero della vicinanza di Maria gli infonde un senso illimitato di fiducia. «Infatti, Maria Vergine, la quale all'annuncio dell'Angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la Vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera Madre di Dio e del Redentore» (LG 53). Come lei è stata portatrice di Gesù nel mondo (Gal 4,4s.), così appartiene alla sua missione il farsi portatrice di Gesù a noi e di noi a Cristo. Per questo ci è stata data come madre (Gv 19, 26s.): perché fosse tra noi come fu nella prima comunità dei discepoli (At 1,14). «L'eterno amore del Padre, manifestatosi nella storia dell'umanità attraverso il Figlio..., si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo segni più comprensibili ed accessibili a ciascun uomo. Di conseguenza Maria deve trovarsi su tutte le vie della vita quotidiana della Chiesa.. Mediante la sua presenza, la Chiesa prende certezza che vive veramente la vita del suo Maestro e Signore, che vive il mistero della Redenzione in tutta la sua vivificante profondità e sicurezza» (*Red. Hom.*, n. 22).

Ha ragione il nostro Fondatore di esclamare: «Vergine Immacolata, che consolazione il poter dire: Sono con Maria... Sono con la Madre...!» (L. Guanella, *Un saluto all'Immacolata di Lourdes* 1887, Opera Omnia, vol. I, p. 1141). «Vergine Immacolata, trovarsi con Dio e con voi, quale felicità! Oh, fatecelo intendere che questo è un paradiso anticipato» (*Ibid.*, p.1099). «Eccolo il segno di predestinazione: Maria. Fu designata tale fin da principio, come Gesù Cristo. Chi trova il figlio trova la madre, chi trova la madre ha trovato il figlio... Chi ama la Madre ama il Figlio. Chi trova Maria ha trovato la salvezza» (L. Guanella, *O Padre, O Madre* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 49).

“La Vergine Maria comunica alla vita religiosa quell'amore che le consente di offrire ogni giorno la vita per Cristo, cooperando con lui alla salvezza del mondo. Per questo il rapporto filiale con Maria costituisce la via privilegiata per la fedeltà alla vocazione ricevuta e un aiuto efficacissimo per progredire in essa e viverla in pienezza” (VC 28).

Madre del Signore: Maria la incontriamo in quanto collegata indissolubilmente al mistero di Gesù Cristo. Il valore fondamentale di tutto il dato mariano è il suo significato cristologico. La verità della nostra preghiera a Maria e della nostra appartenenza a lei poggia sulla verità di Maria come Madre di Gesù.

Pur nella sua semplicità, il testo di questo articolo dedicato alla Vergine Maria vuole essere prima di tutto vero. Come per l'evangelista san Giovanni, anche per noi tutta la ragione del mistero di Maria nelle sue varie articolazioni sta nel grande tema della sua divina maternità: al posto del nome proprio «Maria», san Giovanni adopera l'espressione «Madre di Gesù» (Gv 2,1.3.5.12; 6, 42; 19,25). Ed è precisamente questo il titolo che fonda l'altro, quello di essere Madre nostra. Perché Madre del Verbo incarnato, Maria è eletta Madre degli uomini perché diventino figli di Dio: «La beata Vergine – suggerisce il Concilio Vaticano II – per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa» (LG 63). «Con il concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col Figlio suo morente in croce, cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo fu per noi madre della grazia» (*Ibid.*, n. 61).

Con espressione lapidaria il documento di Puebla afferma: «È lei Madre della Chiesa perché Madre di Cristo» (n. 186).

Don Guanella, si situa chiaramente nel solco di questa percezione, per di più esprimendosi con formule cariche di esperienza spirituale: (per il sì di Maria il Verbo Eterno), «non cessando di essere vero Dio, cominciò ad essere anche vero uomo. Egli è il Verbo incarnato, il Salvatore, e Maria ne è la madre e la corredentrica. Felici gli uomini che si raccomandano a Maria! Ella è sorella nostra perché figlia di Eva; è nostra madre perché è madre del Salvatore» (L. Guanella, *O Padre, O Madre* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 48; *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 780; *Vieni meco*, 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 279; 342.344). «Vicino a Cristo, insieme con Giuseppe, nella vita nascosta di Nazaret, presente accanto al Figlio in momenti cruciali della sua vita pubblica, la Vergine è maestra di sequela incondizionata e di assiduo servizio ... La vita consacrata guarda a lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire al genere di vita verginale e povera di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria» (*VC* 28).

Madre della Divina Provvidenza: «Amiamo tanto la nostra santa Madonna della Provvidenza. Amiamo Maria e parliamo a tutti di Maria, perché dessa dei sacerdoti è regina, di tutti è madre ed è porta per ascendere alla grazia del divin figlio Gesù» (L. Guanella, *Lettera Circolare VIII* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 1389). Fra tutti i nomi con cui don Luigi chiamava la Madonna, il nome tutto suo, il preferito nella sua età adulta di Fondatore, fu quello di «Madre della Divina Provvidenza» o più abbreviato «Madre della Provvidenza»

Le sue Suore furono da lui chiamate Figlie di S. Maria della Provvidenza. Egli stesso si dà domanda e risposta al riguardo: «Perché il nome di figlie di Santa Maria della Provvidenza? Per più ragioni è fatto consolante per voi chiamarvi con tal nome e meritar di vivere sotto le ali pietose di questa buona madre che è la divina Provvidenza. La Divina provvidenza ai giorni nostri è da tanti misconosciuta ed anche ingiuriata! Ci sono troppi che confidano più nell'uomo che in Dio e questi

incontrano male. Ora non è bene per voi che come col nome, così coll'esempio vostro, facciate vedere con occhio e toccare con mano, a così dire, che Dio esiste e che provvede da buon Padre ai figli suoi?" (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 414).

La Casa madre delle suore a Como-Lora fu chiamata ugualmente «Santa Maria della Provvidenza» (cfr. teste Sr. Marcellina Bosatta, in *Positio*, p. 122). Nella medesima Casa don Luigi eresse la «Confraternita della Madonna della Provvidenza» (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, p. 117), che voleva fosse estesa anche alle Case filiali (cfr. teste Sr. G. Papis, in *Positio*, p. 266). Il tema della sua conferenza pronunciata al Congresso Eucaristico di Treviri nel 1912 fu per don Guanella, il «cantare con la parola le sue lodi che racconta riconoscente alla Madonna della Provvidenza» (L. Mazzucchi, in *Charitas*, n.57, p. 5). Ricorda ancora nei processi di beatificazione la sr. Giuseppina Papis: «Ci parlava poi di frequente della nostra cara Madonna della Provvidenza dicendo che noi eravamo fortunate di portarne il nome e delineandoci la figura di essa come l'espressione di una grande carità, pietà ed amore, perché teneva in braccio Gesù Bambino, simbolo dell'immenso affetto della Madonna verso la povera umanità» (*Positio*, p. 266).

Ricordiamo anche il particolare della Medaglia che a nome della nostra Congregazione si consegnava ai novizi nell'intraprendere la loro prima esperienza di appartenenza all'Istituto; portava da una parte l'effigie del S. Cuore, e dall'altra quella della Madonna della Provvidenza con attorno la scritta «Mater Divinae Providentiae o.p.n.».

Era tipica l'espressione di don L. Mazzucchi: «La nostra cara Madonna», significando la Madonna della Provvidenza: «La nostra cara Madonna è quella che si venera sotto il titolo di Mater Divinae Providentiae. Sotto questo titolo dunque... la si onori nelle nostre Case tutte» (*Charitas*, n. 30, p. 7; cfr. *Ibid.*, n. 32, p. 5).

Mons. Aurelio Bacciarini il 16 novembre 1924, in occasione della festa patronale nella chiesa di S. Maria di Lora, iniziava il suo nobilissimo discorso così: «Sono lieto di poter celebrare qui la festa della Madonna della Provvidenza. È la Madonna di don Luigi, nostro Padre: quante volte si è inginocchiato qui ed ha guardato alla sua Madonna, come un figlio guarda alla madre, nell'ora della necessità e dell'affanno. È la Madonna delle Case di don Luigi: oggi i figli, le figlie di don Luigi, dovunque si trovino, di qual, di là dei mari, innalzano la voce della loro preghiera a questa dolce Madre» (*Charitas*, n.54, p. 18).

E don Olimpio Giampedraglia chiudeva la sua ultima lettera il 14 settembre 1980 scrivendo: «La premurosa nostra Madre della Divina Provvidenza ci lasci sempre sperimentare la dolcezza e la forza del suo amore» (*Charitas*, n. 188, p. 4). «Nella Vergine la persona consacrata incontra, inoltre, una Madre a titolo tutto speciale. Infatti, se la nuova maternità conferita a Maria sul Calvario è un dono fatto a tutti i cristiani, essa ha un valore specifico per chi ha consacrato pienamente la propria vita a Cristo» (*VC* 28).

e Immacolata: è l'altro titolo assai caro al Fondatore. Alle lodi dell'Immacolata dedicò nel 1887 l'operetta «*Un saluto all'Immacolata di Lourdes*». Interessante la

nota autobiografica che ci ha lasciato nel discorso di apertura, quello della «vigilia», dove racconta della sua grave malattia di tonsillite e difterite che gli impediva la predicazione. «Io che intesi già nel decorso della vita di affidarmi a Maria come figlio alla Madre, in questo momento provai certa fiducia senza confine per cui la Vergine avrebbe guarito me, né permesso che ammalasse nessuno di quelli che mi circondavano. Sì ferma fede mi aveva confermata in cuore la lettura di quell'incomparabile libro di Enrico Lasserre, *Storia di Nostra Signora di Lourdes*. Essendo nello stadio più grave del male, non poteva proferir sillaba, ma altri recitarono per me tre Ave, ed io assunsi in tre serate poche gocce dell'acque di Lourdes... Ora verso al termine di questo semplice triduo io mi trovai sì bene da poter in breve riprendere le occupazioni solite» (L. Guanella, Opera Omnia, vol. I, p. 1046).

Numerose sono le sue preghiere all'Immacolata. Così pure le esortazioni: «Specchiatevi nella Vergine immacolata, cristallo purissimo che né una vita laboriosa e tribolata, né la potestà dell'inferno valsero ad appannare» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 533). «Dopo che in Gesù riponete la vostra confidenza e la vostra speranza nella sua Immacolata Madre, quella Madonna della Provvidenza che vi siete eletta a patrona» (*Ibid.*, p. 671). Nel bel capitolo 24 di *Vieni meco*, sotto il titolo *Ave Maris Stella*, eleva un cantico di vera poesia alla Vergine Immacolata (Opera Omnia, vol. IV, p. 780)

Ricordava: «Non poche grazie particolari e generali Maria ci ha in più riprese elargite. Le abbiamo dedicato per voto nella chiesa del sacro Cuore l'altare dell'Immacolata di Lourdes» (L. Guanella *R FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1022). La Madonna di Lourdes era un punto di riferimento molto intimo nel cuore del Fondatore e da lui questo modo di sentire passò alla Congregazione. Durante la costruzione del santuario di Como egli si votò all'Immacolata di Lourdes (*Le vie della Provvidenza*, 2003, p. 69). In suo onore diffuse la pratica del mese di febbraio nel quale particolare solennità occupava il giorno 11 a memoria della prima apparizione della Vergine alla grotta di Massabielle (*Ibid.*, p.80; *Positio*, p. 266.278). Nell'agosto del 1903 fece un pellegrinaggio devotissimo a Lourdes per sciogliere quel voto che aveva fatto dieci anni prima in un momento di estrema necessità (L. Mazzucchi, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, p. 493). All'Immacolata dedicò il Ricovero di Roveredo (*Ibid.* p.325), la chiesa di Promontogno (*ibid.*, p. 328), a S. Pancrazio in Roma, la cappella della Casa (*Positio*, p. 222), a Trecenta l'oratorio (*Le vie della Provvidenza*, 2003, pp. 117-118), a S. Ambrogino a Milano fa costruire un fac-simile della grotta di Lourdes (*Positio*, p. 280).

Ricordiamo anche il fatto che nel giorno anniversario del primo centenario della nascita del Fondatore, il 19 dicembre 1942, con cerimonia pubblica celebrata in ciascuna Casa Guanelliana, la nostra Congregazione si consacrò al Cuore Immacolato di Maria (*Osservatore Romano* del 19.12.1942)

(Vedi quanto scritto da don Pellegrini sulla Immacolata)

riconosciamo in lei la tenerezza...: il testo passa sul versante dei significati. Perché il Fondatore ha nutrito questa predilezione nell'invocare la Madonna come «Madre

della Divina provvidenza» e come «Immacolata»? Certo, è abbastanza semplice intuire il senso del forte fascino esercitato dall'Immacolata sul suo animo e quale ne sia stato lo sfondo di percezione: l'Immacolata di Lourdes richiama il Protovangelo, diventa guida per esplorare il disegno di Dio e quindi per rendersi cosciente di quanta misericordia e di quanto amore salvifico sia pervaso (Ef 1, 3-12). Lourdes fa pensare alla «*Tota pulchra es, Maria*», suscitando la nostalgia di ciò che in fondo continua a essere l'originale dell'uomo: la sua vocazione resta pur sempre quella della grazia e della verità. L'Immacolata induce a stupirsi di Dio per ciò che originalmente ha pensato e amato per l'uomo. Per contrappunto, poi, la figura della Immacolata evoca, ma in clima di immensa partecipazione materna, le amarezze dell'uomo decaduto; rimanda agli ammalati, ai sofferenti di ogni tipo, che si affollano a Lourdes, così come si affollano pure nella Casa della Provvidenza. E' Maria che propone, questi fratelli nel dolore, all'impegno della nostra carità per ricostruire in essi, per quanto possibile, quell'immagine originaria che continuamente è presente come ispirazione, davanti ai nostri occhi, nella immagine dell'Immacolata.

Più spiccata ancora emerge l'altra corrente di significato: quella espressa dalla Madonna della Provvidenza. La tenerezza tutta materna, quale riflesso dell'amore di Dio. Bellissime le parole con cui il Fondatore spiegava il senso della raffigurazione della «sua» Madonna: «La Madonna della Divina Provvidenza raccoglie il suo Divin Figlio avvolto in copioso ammanto, e se lo stringe amorosamente al Cuore e lo guarda con due occhi ammirabili per la divina gioia che inonda, quasi per dire: Io abbraccio la Divina Provvidenza! Quella Divina Provvidenza la quale si serve di me umile ancella, perché fornisca cibo ed assistenza a questo celeste Infante, che è la Divina Provvidenza Incarnata. La Beata Vergine della Divina Provvidenza è la carissima nostra madre, la quale gode di essere chiamata con questo titolo per essere più pronta al soccorso nostro» (LDP 1895, p. 307).

Vi si comprende una ricchissima teologia mariana. A partire da questo titolo, l'animo può entrare bene addentro nel mistero dell'amore di Dio. C'è il tema della tenerezza; c'è quello della provvidenza; come pure il tema della esemplarità, della vicinanza «ausiliatrice», della madre che ama il figlio, per il quale si dona, soccorre, partecipa, per la vita del quale ha lottato e non potrà mai dimenticare... Che grande «segno» quel volto materno di Maria tutto raccolto sul divino Bambino! Potremmo adattare alla nostra Madonna della Provvidenza questa bella sintesi descrittiva che il documento di Puebla ha proposto sulla Madonna, Madre Misericordiosa: «Si tratta di una presenza femminile che crea il clima di famiglia, la volontà di accoglienza, l'amore e il rispetto per la vita. È una presenza e un sacramentale dei lineamenti materni di Dio. È una realtà così profondamente umana e santa da suscitare nei credenti accorate invocazioni di affetto, di dolore e di speranza». (*Puebla*, n. 189). «L'intercessione di Maria non veglia solo per la Chiesa. Essa ha un cuore grande come il mondo, e implora il Signore della storia per tutti di popoli» (*Ibid.*, n. 187).

... fin dalle origini ne ha sperimentato...: con queste parole il testo apre un magnifico orizzonte alla preghiera come ricerca, memoria, celebrazione. Diceva con grande sapienza il Fondatore: «Non avete che a volgere l'occhio addietro sulla storia

della vostra fondazione per riconoscere quanto buono e generoso è stato il Signore con voi» (L. Guanella, *R int. FSMP* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p.249). Medesimo atteggiamento dobbiamo portare noi per capire quale sia stato e continui ad essere il posto di Maria non solo nella storia della Congregazione, ma anche nella nostra storia personale e comunitaria.

Si potrebbe esplorare, con un primo itinerario, il posto che ha avuto la Madonna nella vita stessa del Fondatore. Un secondo itinerario ci potrebbe condurre più specificamente alle origini della Congregazione e mano mano lungo il cammino della sua evoluzione, fino a noi...

la presenza soccorritrice: fin dall'inizio, infatti, la Madonna era entrata nella vita di don Luigi, sentita da lui come madre che aiuta. Già la devozione alla Madonna di Gallivaggio diffondeva questo tema. L'esperienza del Rosario quotidiano recitato a sera nella famiglia sovente era collegato con il ricordo dei poveri (*Le vie della Provvidenza*, 2003, p. 10; *Charitas* n. 72, p. 20). Soprattutto l'esperienza straordinaria della visione di Gualdera gli diventò momento di profezia per la sua missione caritativa (*Le vie della Provvidenza*, 2003, pp. 16-17; LDP 1951, pp. 157-159; LDP 1952, p. 78s; LDP 1956, p. 141s.). A Torino, poi, durante il triennio trascorso con don Bosco, guardando al grande santuario dedicato alla Madonna Ausiliatrice, come egli stesso racconta, «sospirava in cuor suo: non si potrà ancora da altri desiderare un santuario, fonte di grazie?» (*Al Consiglio superiore FSMP*, 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 840). Significativo un piccolo particolare: la sera in cui da Pianello si compì la «prima spedizione» a Como, don Luigi consegnò la reliquia della Beata Vergine a una delle Suore che partivano; ed essa l'avvolse nello scialle e con quella benedizione la barchetta salpò (la biografia *Suor Chiara tra noi*, ed. Nuove Frontiere, Roma 1982, p. 32). Durante la costruzione del santuario del Sacro Cuore a Como, in riconoscenza della specialissima assistenza da parte della Madonna, sperimentata in grado straordinario dai membri della Casa, don Guanella, si votò alla Vergine Immacolata di Lourdes (*Le vie della Provvidenza*, 2003, p. 69; *Bozzetti*, p. 10).

«Pare a noi – scriveva – cogli occhi nostri la Provvidenza del Signore, tanto grandi e continui e insperati sovente sono gli aiuti che essa ci accorda, anche quando pare temerità aspettarli. Dopo che in Dio, la nostra confidenza è riposta nella Madre di Dio e Madre nostra. Aumenti il Signore la nostra fede e la nostra fiducia in Colei che mai dette un diniego a chi umilmente a lei ricorse» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori*, Como 1944, Prefazione, p. 6). Una curiosità: nell'anno 1909 dal Vaticano parte un carro con materiale religioso utile per la "basilichetta" costruita da Don Guanella nel quartiere Trionfale. Tra gli altri oggetti una statua della Vergine in cartapesta. Don Guanella appena vide l'effigie disse: "E' bene fare una processione per ottenere grazie e benedizioni, in modo particolare sui lavori della erigenda chiesa" (Paolina Bertani, *Piccola storia della Fondazione di S.Giuseppe in Roma*, 1992 Ed. Nuove Frontiere, p. 38)

"Aveva una fiducia illimitata nella Divina Provvidenza, e tuttavia non trascurava nessun mezzo umano affinché le sue belle opere trionfassero, a tale punto che non

conosceva riposo e condusse sempre una vita di lavoro e di sacrificio" (L. Mazzucchi, *La Vita, lo Spirito...*).

Il nostro PEG afferma: "Nell'esempio di María, Madre della Provvidenza, col nostro progetto di carità diamo attestazione dell'amore misericordioso del padre e rappresentiamo il Gesù vivo che passò guarendo i malati e facendo il bene a tutti e diede la sua vita per riconciliare gli uomini con Dio e tra essi". [PEG n.1 (3)].

Le memorie delle «gesta» di Maria per la sua azione provvidente verso la nostra famiglia guanelliana sono ancora in gran parte da raccogliere; ma già quelle che si sanno costituiscono motivo inesauribile di riconoscenze e di filiale abbandono.

ripone la propria fiducia...: la formulazione si ispira direttamente ad espressioni del Fondatore: «Dopo che nel Cuor santo di Gesù Cristo, la vostra confidenza sia nel Cuor immacolato della Vergine, la Madonna della Provvidenza, che è la dolce Maria Ausiliatrice vostra e del popolo cristiano tutto» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 670). «Dopo che nel divin Cuore, la fiducia nostra è riposta nel Cuore immacolato della vergine Madre di Gesù Cristo, che noi chiameremo sempre nostra mamma, tutta buona e tutta clemente» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 1021; *Ibid.*, p. 1041; *Vieni meco* 1883, *Opera Omnia*, vol. III, p. 334). La ragione è che il Cuore di Maria è cuore grande di madre (L. Guanella, *Il Fondamento*, 1885, *Opera Omnia*, vol. III, p. 878). E riecheggiando il tema biblico della tenerezza di Dio, come lo esprime il profeta Isaia: «Può una madre dimenticarsi del suo lattante? Lei che è tenerezza (può mai dimenticare) il frutto del suo seno? Anche se essa se ne dimenticasse, io non ti dimenticherò mai»; echeggiando dunque questa rivelazione di Dio, don Guanella, riflette: «Una madre terrena abbandonerebbe mai i figli che l'invocano? Anzi, quanto più meschinelli, tanto più sono amati e protetti dalla genitrice pietosa. E che farà la celeste Madre per le meschinelle sue figlie! Ave Maria!» (L. Guanella, *Alle FSMP negli asili*, 1913, *Opera Omnia*, vol. IV, p. 824).

nella sua materna mediazione: «Maria è Madre benedetta che ci ama tanto. È mediatrice che vuol salvi anche i peccatori, è corredentrice che vuol salvi tutti. Consoliamoci che in aver trovato Maria abbiamo trovata la salvezza eterna» (L. Guanella, *O Padre, O Madre*, 1884, *Opera Omnia*, vol. I, p. 50.) «... Se tu ti presenti a Lui (Gesù) accompagnato da Maria, la regina e madre, è impossibile che non sii tosto esaudito» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso*, 1883, *Opera Omnia*, vol. III, p. 466). «Correte, correte a Maria, Madre nostra carissima, attaccatevi al suo braccio onnipotente, ricoveratevi sotto il suo manto, invocatela col cuore ed essa verrà pietosa a sostenere le vostre forze vacillanti» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, *Opera Omnia*, col. IV, p.569). Per comunicare la più totale sicurezza nella mediazione di Maria, diceva: «Per me, se tutti i santi e tutti gli angeli dicessero che il Cielo mi abbandona e sapessi che Maria dica una parola in mio favore, io mi starei tranquillo e confidente nelle premure di sì gran Madre (L. Guanella, *O Padre, O Madre*, 1884, *Opera Omnia*, vol. I, p. 50).

e da lei [...] trae modello di vita: la figura di Maria, vista nella prospettiva del rapporto tra lei e la Chiesa, tra lei e noi, trova nei due termini «Madre» e «Modello» i punti cardini. Intorno ad essi è possibile raccogliere le cose più belle e le verità più essenziali della Mariologia. È quanto incontriamo nella proclamazione più recente da parte della Chiesa stessa, che a sua volta si ispira alla grande tradizione. Anche il Concilio Vaticano II nella sua trattazione mariologica (LG 52-69) ricerca nei termini «Madre» e «Modello» le sue due maggiori categorie per esprimere il suo pensiero circa le relazioni di Maria con noi (cfr. particolarmente i nn. 53-62 e il n. 65). «Infatti Maria Vergine la quale all'annuncio dell'Angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la Vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e del Redentore... Insieme però è congiunta nella stirpe di Adamo con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi è veramente Madre delle membra (di Cristo)... Per questo è anche riconosciuta quale sovraeminente e del tutto singolare membro della Chiesa e sua figura di eccellentissimo modello nella fede e nella carità» (LG n. 53). «La Vergine Maria, modello di consacrazione e di sequela. Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. *Tutta bella* è il titolo con cui la Chiesa la invoca ... In tutti (gli istituti di vita consacrata) vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità» (VC. 28).

Paolo VI ha proclamato Maria, Madre della Chiesa nel *Discorso a chiusura della III Sessione del Concilio Vaticano II*, il 21.11.1964 e ha fatto inserire nel *Messale Romano* (II edizione tipica, 1975) come nuova Messa votiva quella intitolata a «Maria Madre della Chiesa». Il Congresso Mariologico di Santo Domingo celebratosi nel marzo del 1965 come primo commento di studio alla dottrina conciliare sulla Madonna, prese a tema «Maria, madre spirituale della chiesa». Ritornano spessissimo queste due direttrici nella predicazione e negli insegnamenti di Paolo VI: Maria è «Madre di Cristo, e perciò Madre di Dio e Madre nostra, il modello della perfezione cristiana, lo specchio delle virtù sincere» (*Ecclesiam Suam*, n. 59). «In lei il Popolo di Dio ammira e venera la figura e il modello della Chiesa di Cristo nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo» (*Sacerdotalis Coelibatus*, 1967, n. 98).

Nella parte dedicata alla Vergine Maria, anche il documento di Puebla formula precisamente questo titolo generale: «Maria, madre e modello della Chiesa» e distribuisce la materia in due parti, ciascuna segnata rispettivamente dal sottotitolo: Madre della Chiesa (nn. 181-189) e Maria, modello della Chiesa (nn. 190-201).

Benedetto XVI inaugurando la V Conferenza generale dell'Episcopato LatinoAmericano e dei Carabi nel santuario dell'Aparecida riconferma questo riferimento di tutta la chiesa a Maria: «Come gli Apostoli, insieme a Maria, «salirono alla stanza superiore» e lì, «uniti dallo stesso sentimento, si dedicavano assiduamente alla preghiera» (At 1,13-14), così anche noi quest'oggi ci siamo radunati qui nel Santuario di Nostra Signora della Concezione Aparecida, che in questa ora è per noi «la stanza superiore» dove Maria, Madre del Signore, si trova in mezzo a noi. Oggi è Lei che guida la nostra meditazione; è Lei che ci insegna a pregare. È Lei che ci

addita il modo di aprire le nostre menti ed i nostri cuori alla potenza dello Spirito Santo, che viene per essere trasmesso al mondo intero. Abbiamo appena recitato il Rosario. Attraverso i suoi cicli meditativi, il divino Consolatore vuole introdurci nella conoscenza del Cristo che sgorga dalla fonte limpida del testo evangelico. Dal canto suo, la Chiesa del terzo millennio si propone di offrire ai cristiani la capacità di «conoscere – secondo le parole di San Paolo – il mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (*Col 2,2-3*). Maria Santissima, la Vergine pura e senza macchia, è per noi scuola di fede destinata a guidarci e a darci forza sul sentiero che porta incontro al Creatore del Cielo e della Terra. Il Papa è venuto ad Aparecida con viva gioia per dirvi innanzitutto: «Rimanete alla scuola di Maria». Ispiratevi ai suoi insegnamenti, cercate di accogliere e di conservare nel cuore le luci che Lei, per mandato divino, vi invia dall'alto» (Benedetto XVI, Angelus all'Aparecida, 12.05.2007).

Sono anche per il nostro Fondatore le due polarità costanti del suo modo di sentire Maria: in questo egli si pone come fedele rappresentate della tradizione cattolica. Ogni volta, si può dire, che il suo sguardo si porta su Maria, la contemplazione si sviluppa su due dimensioni, la gioia di sapere che Maria è Madre nostra (e quindi abbandono fiducioso, amore filiale, appello di aiuto), e il richiamo del Modello (che invita alla fede, all'unione con Cristo, alla carità e ad ogni altra virtù). Si potrebbero riguardare attentamente alcuni titoli di sue conferenze mariane: «Il cristiano, come Maria, si deve lasciar condurre sempre dallo Spirito del Signore» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 918). «Nel privilegio in Maria di essere Immacolata, impara il cristiano ad essere per sé almeno di buon esempio» (*Ibid.*, p. 921). «Dall'esempio della Beata Vergine che visita la cugina Elisabetta si ricava che il cristiano è santo quando ha carità verso il prossimo suo» (*Ibid.*, p. 945). E così per l'amore di Dio (*Ibid.* p. 954 e p. 969), per la forza nel dolore (*Ibid.*, p.958, p. 962, p. 982, p. 997, p. 1.026), per l'obbedienza, per la vita di fede, per l'ascolto, per la comunione con Cristo... «La madre del Signore contribuirà a configurare le comunità religiose al modello della sua famiglia, la Famiglia di Nazaret, luogo al quale le comunità religiose devono spesso spiritualmente recarsi, perché là il Vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile» (*VFC 18,2*).

e di operoso servizio...: risulta abbastanza visibile il richiamo ai racconti evangelici della visita di Maria Vergine a santa Elisabetta e delle Nozze di Cana, dai quali risulta l'attenzione, l'operosità concreta, la semplicità che non fa pesare... Descrivendo la scena di Cana, don Guanella, invita a guardare Maria: «Osserva anche qui Maria benedetta. Ella scorge che agli sposi di quella casa viene meno il vino a darsi ai convitati. Scorge in viso agli sposi il rosso della confusione e ne ha pietà. Allora si fa a dire presso all'orecchio di Gesù: non hanno più vino. E non proferì altro discorso. Sapevalo ben ella, Maria. che questo solo sarebbe bastato per tutto» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1.010). E in riferimento alla visita di Maria a Elisabetta commenta: «Osserva in ciò Maria benedetta. Ella già aveva con sé l'autore della grazia, epperò della carità. Godeva in sentire le ispirazioni di Dio... Ma appunto la voce del Signore le parla che si affretti in aiuto alla cugina Elisabetta,

la quale poteva avere molto bene da una visita di lei. Ed eccola Maria levarsi su e affrettarsi. Non cura disagio di viaggi, non sollecitudini di famiglia. Ella si incammina e con le ali della carità presto si trova in vista di Ebron e della casa di Elisabetta sua cugina... Così dev'esser parimenti fervido l'amor tuo» (*Ibid.*, p. 946; L. Guanella, *Da Adamo a Pio IX* 1885, Opera Omnia, vol.II/1, p.117).

Così pure l'operosità di Nazaret. «La verginella di Nazaret discendeva dalla reale stirpe di Davide, eppure era una donna povera povera, che in niente si distingueva dalle comuni del povero popolo. Le toccava lavorare da mane a sera per vivere giorno a giorno...» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 962). «Maria è la creatura più grande che sia uscita dalle mani di Dio, eppure conduce vita privata come qualsiasi donna nella casa del paesello... Maria benedetta più di tutte quante le creature degli uomini lavorava con allegrezza somma nella casa di Nazaret, perché la somma delle sue brame non era che di piacere a Dio» (*Ibid.*, pp. 994-995). «...Si occupava placidamente nei lavori che sono propri della madre di famiglia... E mentre ciò eseguiva, Maria fervidamente pensava a Dio per amarlo». (*Ibid.*, p. 998).

E dopo aver presentato l'esemplarità della Madonna, a modo di contrasto d'ombra, volge il suo pensiero alla nostra imitazione: «E il cuor tuo che ti soggiunge intanto? ... Il vero è che chi lavora per piacere a Dio è come se pregasse... Ma come per te forse è difficile impresa attendere il lavoro egualmente che alla preghiera, così è bene che scelga le tue ore per le orazioni quotidiane e le altre ore che rimangono per i lavori della giornata. A questo modo il lavoro ti dispone per la preghiera e la preghiera consacra il lavoro tuo... Maria benedetta fu impareggiabile in ciò. Certo ella pensava ad una cosa sola: piacere a Gesù e affaticarsi per aderirgli più intimamente. Tu per imitar Maria in questo glorioso combattimento comincia da invocar, ancor più devoto del solito, la sua protezione» (*Ibid.*, p. 998.1000).

Con la Chiesa: a questo punto il testo vuole esporre il criterio fondamentale da seguire nella devozione alla Madonna da parte della famiglia guanelliana. Questo criterio è la Chiesa, misura di autenticità, guida normativa non solo per quanto si riferisce all'interpretazione all'intelligenza della divina Rivelazione riguardante Maria; ma anche per quanto si riferisce alla spiritualità, al culto, alla pastorale mariana. «Con la Chiesa» significa entrare nel dinamismo impresso dallo Spirito Santo nella Chiesa stessa per comprendere, vivere e professare le verità e gli eventi relativi a Maria di Nazaret.

Nel celebrare la Madonna, prima ancora di rivolgerci alla specificità guanelliana, abbiamo l'attenzione e la gioia di guardare alla Chiesa e di entrare con tutte le nostre forze nella sua fede, nella sua pietà, nella sua liturgia (LG nn. 66-69). Bisogna riconoscere che questo filiale riferimento alla Chiesa, vissuto con semplicità e leale entusiasmo costituisce elemento del nostro carisma guanelliano, com'è facile percepire nel Fondatore, nella nostra Tradizione e nel carattere interno della nostra spiritualità, così sensibile all'universale fraternità, cui l'unica Madre di tutti ci educa. «Prega con il linguaggio della Madre universale, la Chiesa, che ti educa presso al suo seno» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 864.901.902).

«Tu hai una madre pia, santa Chiesa, che è figlia del cielo e sposa di Gesù Cristo. Guarda con ossequio alla benedetta quando ti accenna di far qualcosa di bene, e china riverente il capo» (*Ibid.*, p. 924; L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, *Opera Omnia*, vol. III, p. 495.497.526.531).

la contempliamo nei suoi misteri: afferma la *Lumen Gentium* n. 67: «La vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una certa vana credulità, ma procede da vera fede, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti da filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù».

La prima, tra tutte le forme con cui si esprime la venerazione a Maria, è senz'altro la Liturgia (LG 67). L'esortazione apostolica *Marialis cultus*, il capolavoro mariano di Paolo VI (2 febbraio 1974), dedica tutta la prima parte (nn. 1-23) al culto liturgico mariano, sia secondo la riforma del *Calendario Generale*, che «ha permesso di inserire in modo più organico e con un legame più stretto la memoria della Madre nel ciclo annuale dei misteri del Figlio» (n. 2), sia secondo il nuovo *Messale*, il *Lezionario* e la *Liturgia delle Ore*. Così contemplandola nei suoi misteri, veniamo modellando i nostri atteggiamenti spirituali «nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo» (LG 63).

Si noti che la maggior parte degli scritti lasciatici dal Fondatore sulla Madonna è costituita da meditazioni sui fatti della sua vita narrati dal Vangelo (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, *Opera Omnia*, vol. I, p. 915 ss.) e da discorsi celebrativi delle sue feste liturgiche (L. Guanella, *O Padre, O Madre* 1884, *Opera Omnia*, vol. I, p. 42-55; p.110; p. 163-176).

e ogni giorno, con il Rosario, l'Angelus...: quando si parla delle espressioni con cui il nostro Fondatore esprimeva il suo amore filiale verso la Vergine Maria, ci viene da ricordare subito il suo atteggiamento umile, in preghiera raccolta, con la corona che gli scorre lenta tra le dita, particolarmente nei lunghi e frequenti viaggi. «Aveva una grande devozione alla Madonna, recitava quotidianamente il Rosario anche più volte al giorno. Ricordo che quando lo conducevo in carrozza, recitava continuamente il Santo Rosario ed anche viaggiando in ferrovia (Teste Fr. Gerardo Palcari, in *Positio*, p. 283).

Mons. Aurelio Bacciarini testimoniava di lui: «Il Servo di Dio amò la Madonna del più tenero amore; specialmente ricordo la sua devozione al S. Rosario, che recitava, appena poteva, più volte al giorno; nei viaggi ed in casa lo vidi non so dire quante volte scorrere la sua corona nei ritagli di tempo» (*Positio*, p. 263).

In tutti i Regolamenti, il S. Rosario ci è consegnato come la preghiera più tipica della nostra pietà mariana. In questo, come per l'Angelus, le nostre tradizioni d'Istituto si fondano semplicemente con la più ampia tradizione della pietà mariana del Popolo di Dio. Perciò ascoltiamo come rivolte direttamente a noi queste indicazioni che il Magistero Ecclesiastico esprime a tutta la Chiesa.

Quanto all'*angelus Domini*: «La nostra parola... vuol essere solo una semplice, ma viva esortazione a mantenere consueta la recita, dove e quando sia possibile. Tale

preghiera non ha bisogno di restauro: la struttura semplice, il carattere biblico, l'origine storica, che la collega alla invocazione dell'incolumità nella pace, il ritmo quasi liturgico che santifica momenti diversi della giornata, l'apertura verso il mistero pasquale, ... fanno sì che essa, a distanza di secoli, conservi inalterato il suo valore e intatta la sua freschezza» (*Marialis Cultus*, n. 41).

Quanto al *S. Rosario*, giustamente chiamato «il compendio di tutto quanto il Vangelo» (Pio XII, in AAS 38 [1946], p. 419), il santo Padre Paolo VI si riallaccia espressamente ai suoi Predecessori, che alla Corona della Beata Vergine Maria «hanno dedicato vigile attenzione e premurosa sollecitudine: ne hanno più volte raccomandata la recita frequente, favorita la diffusione, illustrata la natura, riconosciuta l'attitudine a sviluppare una preghiera contemplativa e, insieme, di lode e di supplica, ricordata la connaturale efficacia nel promuovere la vita cristiana e l'impegno apostolico» (*Marialis C.*, n. 42).

Che dire poi dell'affetto filiale e della grande e solida devozione mariana del venerabile Papa Giovanni Paolo II che a Maria ha consacrato tutta la sua vita e il suo ministero: "Totus tuus, Mariae".

"L'orazione alla beata vergine Maria, animata dall'amore verso di lei, che ci conduce ad imitarla, fa sì che la sua presenza esemplare e materna sia di grande sostegno nella quotidiana fedeltà alla preghiera (At 1,14), divenendo vincolo di comunione per la comunità religiosa" (*VFC 18*).

gioiosi di averla Madre: con queste parole il testo vuole esprimere la nota filiale che logicamente segna per intero la nostra pietà verso la Madonna, imprimendo affetto e gioia alla fede e all'amore che nutriamo nei suoi riguardi. In realtà, il nostro carisma ci spinge fin dal più profondo a sentirla Madre, vicina, misericordiosa, provvidente e inesauribile di risorse materne nel vivificarci interiormente e nel sostenerci nelle opere dello spirito e nelle imprese della carità. Ci conforta sapere che «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo, ancora pellegrinanti» (LG 62), che «è soprattutto sollecita che i cristiani abbiano vita abbondante e giungano alla piena maturità di Cristo (GV 10,10; Ef 4,13)» (*Puebla*, n. 186).

Se c'è un accento da porre nella gioia di trovarci discepoli cui Gesù affida sua Madre, questo va posto sulla realtà «Madre». La sua presenza viva in mezzo a noi viene avvertita soprattutto come madre: gli effetti che da tale ispirazione si sprigionano sono frutti di santità, che impregnano e qualificano la vita interiore, l'impegno di testimonianza, l'azione apostolica, la vita comunitaria, in una parola tutta la nostra esistenza di discepoli del Signore.

della nostra fraternità: è conseguenza del fatto di averla Madre. Dove cresce la relazione filiale, cresce in proporzione anche la fraternità. La presenza materna tra i figli infonde già per se stessa una profonda forza di fraternità. Le medesime dinamiche che raccordano la Vergine Maria con la Chiesa per renderla una, viva, feconda, santa... operano nella nostra comunità: anche per noi la sua presenza di Madre è un segno di unità, crea clima di famiglia, suscita confidenza e rispetto insieme, si costituisce modello che, mentre da una parte ci spinge a sperimentare

incessantemente il dono totale a Dio, dall'altro ci sostiene anche a sperimentarci come famiglia di fratelli.

nella conversione del cuore

36 *«Convertitevi e credete al Vangelo!»¹.*

Il comando del Signore ci coinvolge direttamente: rivela il peccato che è in noi² e manifesta l'intenzione di Dio che ci vuole degne immagini del Figlio suo.

In obbedienza al Vangelo e secondo il programma «pregare e patire», rinunciamo a noi stessi e prendiamo la nostra croce ogni giorno³, affrontando le fatiche e i disagi delle nostre mansioni.

Lasciamo che lo Spirito faccia luce in noi, verificandoci con l'esame di coscienza quotidiano e accettando volentieri l'aiuto della correzione fraterna e di una buona guida spirituale⁴.

Nel sacramento della Penitenza, ricevuto con frequenza e fiducia nella divina misericordia, celebriamo la grazia pasquale del cuore nuovo, creato dal perdono di Dio, che ci riconcilia anche con noi stessi e con i fratelli⁵.

Gesù apre la proclamazione del Vangelo con il comando severo: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Nel giorno della Pentecoste ugualmente viene predicata la salvezza: «Convertitevi...» (At 2,37; 3,19; 9,35). Questa parola ci sorprende, ci scuote; penetra con fecondità di grazia, pone in noi il bisogno di aderire sempre più pienamente all'invito di lasciare le nostre vie e rivolgere il cuore a Dio.

A questa grande esigenza evangelica della conversione e della penitenza il testo dell'articolo vuole portare la riflessione e la preghiera dei confratelli perché sia sempre tenuta presente davanti al proprio spirito.

1) con il richiamo del comando del Signore, il primo paragrafo porta l'attenzione sui supremi motivi della conversione. Due soprattutto, tra loro strettamente collegati: la coscienza del peccato e il disegno di Dio. Il Vangelo che inizia con le parole riferite ci fa prendere coscienza del peccato che è in noi; senza il Vangelo il peccato potrebbe non essere avvertito. Ciò non toglie che è in noi e opera con la sua azione di decadimento. In realtà sono in gioco le supreme

¹Mc 1,15.

² Eb 12,1.

³ Lc 9, 23; 14,27; R 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1297.

⁴ DLG, R 1899 Opera Omnia, vol. IV, p. 1029-1031; c. 664.

⁵ LG 11; DM 14; c. 664.

intenzioni di Dio: se siamo chiamati a conversione con tanta urgenza è perché i progetti di Dio su di noi sono di conformità al Cristo. Siamo stati pensati, amati, creati e predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio (Rm 8,29ss.). Bisogna convertirsi al Vangelo, e cioè a Cristo. Il Padre ama vedere in noi la vera immagine filiale.

- 2) Qual è la nostra risposta? Da uomini profondamente religiosi che vogliono andare con Cristo, l'atteggiamento più coerente è quello dell'obbedienza al Vangelo. Il quale non ha nessuna ambiguità nel rilevare quale sia la direzione da prendere per assomigliare al Maestro: rinunciare a se stessi, prendere la propria croce ogni giorno, seguire lui, che volge i suoi passi verso il Calvario. Questo della rinuncia, del patire, del salire il Calvario è un tratto di assoluto rilievo nella esperienza spirituale e nella «sapienza» significata dallo Spirito nel cuore del Fondatore. L'argomento del mistero della Croce, sentito da Don Guanella, nella sostanza stessa del suo carisma di Fondatore, sarà esposto nel contesto della sua missione verso i poveri; ma il suo messaggio spirituale del «pregare e patire» porta l'eco di una vita di sacrificio e di una severa scuola di spiritualità.
- 3) Gli ultimi paragrafi sono di pratica: a sostegno concreto dello spirito di sacrificio e della generosità di oblazione, occorre delicata trasparenza d'anima, impossibile da realizzare senza una quotidiana verifica con la coscienza illuminata dalla grazia. L'esame di coscienza vuole essere un abituarsi a guardare le cose come le guarda Dio. Il testo richiede di leggere in questa luce di conversione anche la correzione fraterna e la pratica della revisione di vita.
- 4) Il lavoro di asceti per conformare la propria vita a quella del divino Redentore giunge a momento sommo con la celebrazione del sacramento della confessione. Nel dare la direttiva di ricevere «con frequenza» il sacramento del perdono, i pensieri e il linguaggio sono positivi, imbevuti della gioia che scaturisce dalla Pasqua: la conversione è una pasqua, passaggio dalla morte alla vita; si produce la vittoria sul peccato; la potenza dello Spirito Creatore toglie il cuore di pietra e infonde un cuore di carne, capace soprattutto di amare; e infine si estende come una cascata il dono della riconciliazione che scende a noi dal perdono.

DOCUMENTAZIONE

Il comando del Signore ci coinvolge direttamente: con questo articolo il nostro itinerario di preghiera raggiunge la sua tappa più carica di mordente, e perciò anche più difficile: la preghiera si riverbera sulla vita, con la sua forza tende ad illuminarla, a trasformarla in conformità a quel progetto umano, cristiano e religioso che come Guanelliani andiamo perseguendo.

Il richiamo alla conversione del cuore ci interpella fin nelle radici del nostro essere. Si tratta di sottolineare ciò che veramente in sostanza siamo: qui il nostro essere viene considerato non nei suoi aspetti marginali e secondari, bensì proprio nel suo

significato più fondamentale e definitivo, dove l'umano si ritrova genuino e primario, oppure falsato e perduto. Si tratta del criterio ultimo, quello che scaturisce dalla somiglianza al modello unico e insostituibile, che è Gesù Cristo.

Il vangelo di Marco pone queste parole all'inizio della vita pubblica di Gesù. Situate così in apertura della fase più decisiva del disegno di Dio acquistano una rilevanza fortissima. «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). I tempi sono compiuti (Gal 4,4; 1 Cor 10,11); sono giunti alla loro pienezza (Mt 9,17; Rm 10,4); ora si inaugura l'ultima tappa nella quale la storia salvifica dell'Antica Alleanza è chiamata ad aprirsi alla nuova. Gesù chiama ad accogliere il Vangelo.

Anche nel giorno di Pentecoste la proclamazione apostolica inizia ugualmente con l'invito-comando alla conversione: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati» (At 2,38; 3,19; 9, 35).

... rivela il peccato che è in noi...: non solo ci scuote per la sua radicalità, pronunciata con autorità unica e solenne; ma è parola che chiaramente indica un *terminus a quo* che occorre lasciare perché sbagliato nella propria vita; e un *terminus ad quem* a cui bisogna volgersi con urgenza. La nostra, infatti, è situazione sbagliata; siamo fuori dell'ordinamento che fa vivere; le nostre vie non sono rispondenti alle vie di Dio. Il peccato è entrato nel mondo fin dalle origini (Rm 5,12) e da allora si è diffuso fino ad abitare in ognuno di noi (Rm 7,20). I nostri cuori sono diventati devianti e ribelli (Ger 5,23), falsi (Os 10,2), inclini al male (Ger 7,24; 18,12; Rm 1-3). Ci occorre un cuore nuovo, uno spirito nuovo (Ez 36,26 s.). Ci occorre il vangelo, che «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16).

Perciò Gesù chiama alla conversione e, più precisamente, al Vangelo. Chi crede al Vangelo, infatti, mentre da una parte prende coscienza del peccato che è in lui, dall'altra riceve la potenza che salva facendolo diventare nuova creatura (Gal 6,15; 2 Cor 5,17).

“In questa situazione le persone consacrate sono chiamate dallo Spirito ad una costante conversione per dare nuova forza alla dimensione profetica della loro vocazione” (RdC 1,4).

e manifesta l'intenzione di Dio...: nella chiamata alla conversione si riassume ciò che Dio vuole dall'uomo e ciò che veramente conviene all'uomo. Mediante il Vangelo, Gesù rivela i pensieri e i voleri di Dio; questi pensieri e voleri di Dio non agiscono dall'esterno, bensì dal di dentro, quasi fossero principi vitali immanenti, in forza della relazione di immagine che noi abbiamo con Dio.

In quale senso il Vangelo ci rivela le intenzioni di Dio su di noi? È chiaro: nel senso che il Vangelo, proponendoci Gesù, ci rivela chi siamo, di che viviamo, qual è il nostro destino e quale la via da percorrere. Questa è, infatti, l'intenzionalità profonda che ispira e produce sia la creazione, che la redenzione: Dio nel suo amore vuole riflettere in noi la sua immagine di Padre, mediante Gesù, verbo Incarnato, immagine

perfetta del Padre. Il termine chiave di questo messaggio biblico è la parola «immagine» riferita a Gesù e a noi.

che ci vuole degne immagini del Figlio suo: anche il Fondatore ci indirizza per questa strada. «Quanto lavoro di mortificazione prima che la mente, il cuore e il corpo divengano degne immagini di Gesù Cristo e quindi strumenti degni di opere sante in mano a Gesù benedetto» (*Bozzetti*, p. 37s.).

Il tema di Gesù nostro esemplare gli è sommamente caro, talvolta espresso con termini assai precisi: «Poni attenzione a Gesù e ascoltane con ossequio ogni parola, perché egli è la tua verità» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1007). «Gesù Cristo è la sapienza incarnata. Beati noi se a maestro della nostra vita scegliamo il Maestro degli uomini, il dottore delle genti e Salvatore Gesù Cristo» (*Il pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 509-510). «È scritto nei libri santi che il cristiano deve essere con sepolto con Cristo, che deve rivestirsi delle virtù di Gesù Cristo, che la vita nostra deve essere nascosta con Cristo in Dio: non sono io che vivo, scrive san Paolo, ma è Cristo che vive in me... Voi siete figli di Dio e somiglianti a Dio, perché Gesù Cristo si è fatto uno di noi. L'uomo cristiano per mezzo di Gesù Cristo si è imparentato con la Trinità augustissima del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (L. Guanella, *Il Terz'Ordine di S. Francesco*, 1883, Vol. II/2, p. 127). Il «cristiano, in qualsiasi atto di discorrere ovvero di operare, deve sempre recare in se stesso l'immagine del Divin Salvatore» (*Ibid.*, p. 120). «Il nostro progresso consiste nello avvicinarsi a Gesù Cristo più che sia possibile» (L. Guanella, *Il pane dell'anima* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 426).

Allo sfondo di questi temi cristologici del Fondatore (somiglianza – sequela – imitazione – partecipazione) c'è la rivelazione biblica dell'immagine. Don Guanella, stesso si riferisce espressamente al grande testo di san Paolo ai Romani 8,29: «Eccolo il buon segnale della predestinazione. Soffrire ed essere contraddetto dal mondo, questo è segno di salvezza. Ce ne assicura san Paolo nella sua lettera ai Romani: Il Signore quelli che prevede sarebbero salvi, li predestinò perché fossero conformi all'immagine del Figliuol suo, perché sia egli primogenito fra molti fratelli. Eccolo il segno che ci deve salvare...» (*Ibid.*, p. 422).

La chiamata a credere al Vangelo si identifica con la chiamata a vivere conformandosi all'immagine del Figlio di Dio. L'essenza della vita umana, come del mistero cristiano, della vita religiosa e di tutta l'azione educativa ed evangelizzatrice consiste precisamente in questo: formare pienamente Cristo nel proprio cuore (Gal 4,10, che richiama il linguaggio di morfologia e di metamorfosi in Cristo), che significa accoglienza del vangelo, rinnovamento e rifacimento dalla dissomiglianza alla somiglianza, dalla lontananza del figliol prodigo alla sua novità di figlio amato e fatto nuovo dalla comunione con il Padre.

“Attraverso la professione dei Consigli evangelici il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sè, per quanto possibile, la *forma di vita, che il figlio di Dio prese quando venne nel mondo*(LG 44)” (VC 16).

In obbedienza al Vangelo...: per il fatto che vogliamo rispondere alla chiamata di Gesù alla conversione, ci poniamo in obbedienza al Vangelo (2 Tess 3,4; Mt 10,40). Gesù, al quale è stato dato «ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18), lo riconosciamo quale nostra legge, nostro Maestro, nostra guida: a lui con intima donazione vogliamo obbedire, riconoscendolo Signore della nostra vita, come i discepoli, come Maria. «Maria benedetta, scrive don Guanella,... aveva con sé Gesù, predicatore dei predicatori ed esemplare massimo. Perciò Maria guardava a Gesù. È scritto che il divin Salvatore egli solo è la via, la verità e la vita degli uomini che l'ascoltano. Tu che vuoi fare? Guarda Gesù, ascoltane i suoi discorsi, osservane i suoi esempi, perché egli è davvero via, è verità, è vita» (L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1005). E specialmente rivolgendosi alla nostra famiglia, di suoi discepoli, ci inculcava: «Possiate voi vivere non di altro che della carità di Gesù Cristo, onde possiate imitare il discorso dell'apostolo: Vivo io, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. Possa io non intendermi di altri che di Gesù e di Gesù crocifisso» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 426).

“Quelli che sono stati chiamati a vivere i consigli evangelici mediante la professione non possono fare a meno di vivere intensamente la contemplazione del volto del Crocifisso” (*RdC* 27).

... rinunciamo a noi stessi: più oltre, sulla parte dedicata alla vita di consacrazione sarà sviluppato il senso a noi proprio nel seguire Cristo come suoi discepoli, in una forma di radicalità evangelica. Qui semplicemente ci definiamo discepoli del Signore per la decisione di andare con lui

(Mc 2,15; 6,1; Ap 14,4), seguendo i suoi passi, partecipi del suo genere di vita, accompagnandolo giorno per giorno fedelmente, fino in fondo. Certo, l'invito di Gesù è impegnativo, ma anche esaltante: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23; Mc 8, 34-38; Mt 10, 37-39). Costa fatica; comporta sradicamento e sofferenza. Il Fondatore riprende a modo di ritornello questo motivo della difficoltà: «La mortificazione, amara e disgustosa... Mortificare l'intelletto e tenere a freno la fantasia costa, è certo, non poca fatica... Costa fatica e fatica improba tenere a freno le cupidigie del cuore... Costa fatica tenere gli occhi in tanta cautela... Costa fatica custodire gli orecchi...» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 627). Ma si intuisce che tutto è ravvivato di amore. «In un eccesso di amore Gesù si rivolge a Pietro e gli dice: Vuoi tu seguirmi? E quegli lascia la barca e le reti e gli tien dietro disposto a qualsiasi stento, pronto ad ogni sacrificio» (L. Guanella, *Sulla tomba dei morti* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 1335). Per uscire dalle cose dell'uomo vecchio ed entrare nella «risurrezione dell'uomo nuovo secondo Gesù Cristo» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1297), occorre davvero tanta umiltà, rinuncia e mortificazione: «Nell'uomo vecchio è la superbia della mente, è la perversità del cuore; nell'uomo rigenerato da Gesù Cristo è l'umiltà della mente, la carità del cuore» (*Ibid.*). “L'ascesi ... è stare fedeli alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce ... Oggi la croce da prendere su di sé ogni giorno (Lc. 9,23) può

acquistare anche valenze collettive, come l'invecchiamento dell'Istituto, l'inadeguatezza strutturale, l'incertezza del futuro" (*RdC 27,2*).

prendiamo la nostra croce ogni giorno: «vedere le cose come le vede Iddio e sapervi conformare... in questo è il grande lavoro dei giorni, dei mesi, degli anni, di tutta la vita di un uomo cristiano. Bisogna non instancarsi mai, perché con l'esercitarsi assiduamente nella pratica della mortificazione cristiana si obbedisce perfettamente alle parole di Gesù Cristo: chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua» (L. Guanella, *R SdC 1910*, Opera Omnia, vol. IV, p. 1297 ; L. Guanella, *Un poverello di Cristo 1882*, Vol. II/2, p. 50.58).

Basti qui segnalare la grande parola del programma lasciatoci dal Fondatore «Pregare e Patire». Diceva: «Devono poi riflettere che, seguaci di Cristo povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità, sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro della vita» (L. Guanella, *R int. FsC 1899*, Opera Omnia, vol. IV, p. 968; cfr. l'accurato studio compiuto dal gruppo delle Juniores Figlie di S. Maria della Provvidenza nel 1979, dal titolo: *Il patire nella vita e negli scritti del Beato Luigi Guanella*). «La consacrazione, sacrificio totale e olocausto perfetto, è il modo suggerito loro dallo Spirito per rivivere il mistero di Cristo crocifisso, venuto nel mondo per dare la sua vita in riscatto per molti, e per rispondere al suo infinito amore" (*RdC 27*).

affrontando le necessarie fatiche e i disagi...: convertirsi al Vangelo significa primariamente e soprattutto l'aprirsi all'infinito bene del dono di Dio offerto a noi nel Figlio suo Gesù Cristo: la grazia, la carità, l'elezione filiale, l'eredità al Regno, l'inserimento vivo nella Chiesa; ma comporta anche l'aspetto oscuro del dolore, della croce, della battaglia, della lotta. Il portare la propria croce vuol dire tutt'altro che passività e inerzia. Il linguaggio biblico, particolarmente del Nuovo Testamento è ricchissimo nel presentare immagini per indicare che i discepoli di Cristo si impegnano, come Lui, in un combattimento aspro al punto da richiedere coraggio fino alla morte: al centro dell'annuncio evangelico, infatti, vi è il mistero della Pasqua del Signore che è morte e risurrezione. Il cristiano è un lottatore (1 Cor 9,25s.; Col 1,29; 1 Tim 4,10; Ef 6,12), come un guerriero è pronto a resistere all'assalto di un nemico assai pericoloso (Lc 11, 21-23). Il Battesimo è un arruolarsi (2 Tim 2,49; il credente è un soldato della fede (1 Tim 1,18; Eb 11,34), che sopporta valorosamente tutti i sacrifici della sua professione (2 Cor 7,5; 2 Tim 2,3).

Qui nel testo delle Costituzioni vogliamo esprimere in positivo questo appello di Gesù a soffrire con lui (Mt 10, 38; 16,24; Mc 8,34), appello verso il quale il nostro Fondatore fu estremamente sensibile.

Sia nelle sue motivazioni, sia nelle sue finalità, l'esperienza della fatica e della sofferenza va riguardata in termini di valore: «Quando vi trovate nel crogiuolo delle tribolazioni come l'oro è sperimentato nel fuoco, cantate con fede Alleluia! Lodate il Signore quando vi sottopone alla prova del dolore. Confidate in Lui solo e vi darà grazia di perseverare fino alla fine... quando scorgete le opere nostre nelle privazioni,

nell'abbandono forse del venerdì santo di persecuzioni più o meno aperte, non perdetevi la fede» (LDP 1909, p. 37). «Figuratevi dinnanzi un artista valente che adocchia un masso di marmo e che lo prende a lavorare con colpi di martello» (L. Guanella, *Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 717).

Tutta la forza della nostra capacità di soffrire e faticare viene dall'impegno di amare Cristo con amore incondizionato e quindi anche con amore di olocausto, «contenti di soffrire qualcosa per lui» (At 5,41). «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Quello che l'apostolo dice di se stesso per le prove e le fatiche che lo associavano ai patimenti di Cristo, si verifica in qualche misura per tutti coloro che vivono in Cristo. Tra il discepolo e il Divino Maestro si stabilisce una misteriosa comunione, paragonabile alla relazione che unisce il tralcio alla vite (Gv 15, 1-7; 1 Gv 2,24), per cui la vita del Signore in certo senso si prolunga, continua nel discepolo; il grande ritmo pasquale che ha segnato la vita di Gesù viene a segnare profondamente anche quella dei suoi fedeli (2 Cor 1,5; 2 Tess 3,5), partecipi della sua morte e della sua risurrezione e quindi anche del suo segreto redentivo. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3,16).

In questa fede don Guanella, spingeva i suoi sacerdoti ad essere «*alter Christus*» e quindi ad imitare di Gesù soprattutto tre cose: «Lo spirito di quella preghiera, con cui *orabat ad Patrem*; lo spirito di carità, per cui è scritto che il Divin Salvatore *pertransibat benefaciendo et sanando omnes*; lo spirito di sacrificio, dacché è prescritto che *bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis*» (L. Guanella, *R SdC* 1905, Opera Omnia, vol. IV, p. 1149). Ugualmente esortava con fervore i Fratelli Coadiutori: «Vivano essi pure con spirito di preghiera, con zelo di opere sante e si facciano vittima per i poveri di Gesù Cristo...» (*Ibid.*). «Molta fede li deve guidare, molta preghiera li deve confortare, molta pazienza li deve accompagnare perché ogni Servo della Carità deve essere anzitutto imitatore di Gesù Cristo, il Re dei martiri, se vuole essere degno ministro del Divin Salvatore... » (*Bozzetti*, 1910 n. f. 37). «Buonissimo il Signore quando per mezzo delle oscurità di mente, delle tribolazioni, come che sia, esercita i diletti suoi all'esercizio della virtù; quelli che ama, il Signore li prova così. Bisogna allora che i figli guardino con maggior affetto al Padre» (*Ibid.* f. 39).

Lasciamo che lo Spirito faccia luce in noi: si esprime qui la medesima verità che fin dall'inizio abbiamo riconosciuto a fondamento di tutto ciò che siamo e facciamo; si riprende nel contesto specifico della conversione il tema delle origini: «È Dio che fa!». Riconosciamo che per realizzare il cuore nuovo, il cambiare mentalità, l'entrare nel cammino di Dio... e tutto ciò che è significato dalla conversione al Vangelo, non bastano le povere forze dell'uomo. Perciò con fiducioso abbandono ci lasciamo fare dallo Spirito Santo. Abbiamo bisogno della sua luce e della sua verità, come della sua forza e del dinamismo interiore che solo lui può infondere alla nostra esistenza. Egli è Spirito che vivifica (Lc 1, 35; At 1,8; 9,17; 1 Cor 15,45; 2 Cor 5,17), che santifica (2 Tess 2,13; 1 Pt 1,2; Rm 15,16), che infonde la carità (Rm 5,5), che fa crescere (Ef

3,16) e aiuta a pregare (Rm 8,26; 1 Cor 12,3; 14,15; Ef 6,18). «Il Signore imprime nella tua mente un lume che chiaramente ti fa conoscere quello che è a farti da te come bene e quello che c'è da fuggire come male. Segui questa luce e sarai caro a Dio, come Davide che fu trovato secondo il cuore del Signore» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 462). «La regola è lasciarsi governare da Dio» (L. Guanella, *Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 733).

verificandoci con l'esame di coscienza quotidiano: il testo procede nel versante della risposta, puntualizzando alcuni aspetti formativi: l'esame di coscienza, la correzione fraterna, una buona guida spirituale.

Dietro questo paragrafo che richiama il can. 644 del *Nuovo Codice*, si estende l'ampio campo delle metodologie e dei mezzi per raggiungere una formazione sempre più consistente della coscienza e per alimentarne la vitalità. Dio non fa tutto da solo: chiama alla partecipazione. L'azione dello Spirito è dono che agisce come il seme ed esige rispondenza del cuore, impegno personale, volontà risoluta. Sono coinvolti cuore, mente, coscienza, disponibilità, esperienza, libertà. Si tratta quindi di conoscere sempre più, nella fede, i pensieri di Dio, la sua volontà, le esigenze della vocazione; occorre crescere nella maturità di uomini adulti per esaminare e discernere con saggezza (1 Cor 2,6; 13,11; 14,20; Col 1,28). Questa intelligenza della fede, mediante le dinamiche dell'esame di coscienza e della revisione di vita, tende ad approfondirsi in più vivace presa di coscienza sulla linea biblica del conoscere Dio, sapendosi conosciuti da lui (Gal 3,9; 1 Cor 8,2). E' un conoscere amante e pieno di vita (Gv 17,3), è piuttosto conoscenza del cuore (2 Pt 1, 5-8) che spinge a percepire le esigenze dell'amore manifestato da Dio in Cristo e quindi le esigenze di una risposta ugualmente d'amore filiale e totale (Gv 3,16; 2 Cor 5,14; Rm 12,1).

Per altra via, ai medesimi scopi di risveglio interiore, puntano le dinamiche della *correzione fraterna* che il nostro Fondatore ama esporre nel contesto del Sistema Preventivo. «Ognuno ricordi di imitare il Cuore del divin salvatore che è mite ed umile. Ognuno faccia diligente esame di coscienza per scorgere se in proposito abbia mancato nella condotta privata e con altri... Si rifletta che i confratelli sono congiunti dalla carità di Gesù Cristo per passare i miseri giorni della vita confortati dal vivifico calore di questa divina carità. Però nei confratelli di età e di ufficio massima dev'essere la cura per togliere ogni offesa al bene della carità. E come la carità, l'amore di Dio e la santità, così devono i confratelli tanto amarsi da reputar buona ventura il correggersi a vicenda i propri difetti...osservano a vicenda gli uni e gli altri i propri passi e discorsi, perché sieno regolati secondo Dio. Ognuno porti il peso del proprio fratello come ognuno ne gode il sostegno» (L.Guanella, *R int. FsC* 1899, pp. 1030; *Massime di spirito...* 1888-99, Opera Omnia, vol. IV, pp. 36. 41, al titolo «Le correzioni»). La Proposta n.11 del 18 Capitolo generale, celebrato nel mese di luglio del 2006, esorta vivamente al cammino personale di conversione: "Ciascun confratello senta l'urgenza di porre la conversione evangelica alla base del rinnovamento personale e comunitario. Approfondisca le motivazioni carismatiche del nostro stare insieme attingendo alle fonti della nostra spiritualità e agli strumenti della tradizione cristiana e religiosa: il dialogo e la correzione fraterna, la

condivisone, gli esercizi spirituali, l'esame di coscienza quotidiano, la direzione spirituale, la celebrazione del sacramento della penitenza”

“E' di grande sostegno per progredire nel cammino evangelico, specialmente nel periodo di formazione e incerti momenti della vita, il ricorso fiducioso e umile alla *direzione spirituale*, grazie alla quale la persona è aiutata a rispondere alle mozioni dello Spirito con generosità e ad orientarsi decisamente verso la santità” (VC 95).

Nel sacramento della Penitenza...: sotto la grande categoria della «grazia pasquale» situata al culmine del paragrafo, si raccolgono elementi giuridici (Cfr. la normativa del *Nuovo Codice*, can 664, che stabilisce di celebrare il sacramento della penitenza con frequenza), elementi altamente biblici-teologici (il contesto della conversione al Vangelo, il cuore nuovo, il perdono di Dio, la riconciliazione che da Dio si estende ai fratelli e alla Chiesa), il riferimento liturgico della celebrazione come particolare attuazione della Pasqua e infine elementi tipici della spiritualità guanelliana (fiducia nella divina misericordia). Il tutto è animato da un senso quasi di stupore di fronte alla forza misteriosa di questo evento sacramentale, «effetto del Divin Amore per i poveri peccatori; che in esso si applicano i frutti della Passione e Morte del Divin Salvatore» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1011). «Il sacramento della penitenza è il tribunale di divina misericordia» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 554. 571). “Anche oggi c'è bisogno di riproporre con forza questo *ministero della Riconciliazione* (2 Cor. 5,18) affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa. E' il *mysterium pietatis* del quale i consacrati e le consacrate sono chiamati a fare frequente esperienza nel Sacramento della Penitenza” (*RdC* 27,5).

Come atteggiamento interiore il nostro Fondatore, che pure viveva fremiti di tragedia di fronte al peccato, non finiva di raccomandare la confidenza, perché l'apertura del cuore fosse del più completo abbandono alle tenerezze del Padre: «Ma più che timore i Servi della Carità debbono avere confidenza. E come no? Lo sa il Signore che siamo fragili. Umiliamoci in vederci tali. Lo sa il Signore che i Servi della Carità si sono consacrati ai servigi di carità nelle opere di misericordia sì corporali, che spirituali. Si confortino i buoni Servi della Carità. Il Signore ha promesso il Paradiso a chi anche semplicemente avesse dato un solo bicchiere d'acqua a un povero per amor suo: or come non darà un posto nel paradiso, e un posto anche un po' elevato, e quindi il perdono alle negligenze e ai difetti dei poveri Servi della Carità, i quali non un solo bicchier d'acqua, ma cento porzioni di cibo e di bevanda sì corporali che spirituali offrono ben di cuore ai molti poverelli che li circondano di giorno e di notte? Se ne incoraggino pertanto i Servi della Carità e si persuadano pure che la prima condizione di una buona confessione è la confidenza» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p.1290.) “Mediante l'incontro frequente con la misericordia di Dio essi purificano e rinnovano il loro cuore e, attraverso l'umile riconoscimento dei peccati, rendono trasparente il proprio rapporto con lui; la gioiosa esperienza del perdono sacramentale, nel cammino condiviso con i fratelli e le sorelle, rende il cuore docile e stimola l'impegno a una crescente fedeltà” (VC 95)

vigilanti nella speranza

37 *La nostra condizione di pellegrini e di figli attesi dal Padre ci stimola a profittare del tempo presente¹.*

Nella vigilanza e nella preghiera² ricerchiamo con sapienza le manifestazioni della volontà di Dio, che con la novità del suo Spirito creatore continuamente viene a visitarci³.

Disponibili sempre a rinnovare propositi e a scuoterci da inerzie e timori, ci riserviamo tempi opportuni per il ritiro mensile e per gli Esercizi Spirituali annuali⁴.

Intanto teniamo viva l'attesa dell'ultima ora, cui ci prepariamo nella fede e nella speranza: giunti al traguardo della vita, vorremo consegnare il nostro spirito nelle mani del Padre e compiere la nostra pasqua personale dicendo con la Chiesa: «Amen! Vieni, Signore Gesù⁵»

L'itinerario della preghiera, nella prospettiva del traguardo verso cui tende, suggerisce il grande annuncio escatologico, che comporta vigilanza nell'attesa.

- 1) La forza dell'argomento si annuncia fin dall'inizio dell'articolo: l'attesa del Padre e la coscienza che illumina la nostra condizione di pellegrini e di figli determina l'atteggiamento fondamentale con cui vivere la propria vocazione.
- 2) Il secondo paragrafo entra direttamente nel tema della «vigilanza» evangelica. Questa è strettamente collegata con la teologia biblica del kairós, tempo in cui Dio visita, momento straordinario dell'intervento del Signore; ci sono tempi la cui preziosità vale tutta la vita; ogni istante può valere il Paradiso (questo elemento di fede occupa un gran posto nell'animo di don Guanella), essendo il luogo entro il quale si iscrive la storia della salvezza. Non è spazio vuoto, il nostro tempo; né è tutto uguale; in esso si verificano le venute di Dio,

¹ Ef 5, 15-16.

² Mt 25,13; 1 Ts 5,6.

³ Ap 3,20.

⁴ c. 663, 5.

⁵ Lc 23,46; Ap 22,20.

imprevedibili. Di fronte a questo dato della fede nasce l'atteggiamento di scrutare, discernere, pregare come una sentinella. Sul registro, poi, della volontà, nasce la disponibilità, la prontezza a pronunciare il proprio «fiat», l'obbedienza al rinnovamento, a spostare le tende...

- 3) Venendo a determinazioni molto pratiche, il testo pone su questo sfondo i «tempi forti» del Ritiro mensile e degli Esercizi Spirituali annuali, esposti in chiave dinamica come convergenza di due movimenti: quello che viene dall'Alto per azione dello Spirito Santo; e l'altro che viene da noi, dalla conoscenza del cuore, nel quale dobbiamo entrare per renderlo autentico.
- 4) L'ultimo paragrafo riguarda espressamente la nostra «Pasqua» personale, vista come il punto che sintetizza, raccoglie e salva tutta la nostra avventura umana. Si scandisce sul ritmo della seconda parte dell'Ave Maria: «adesso», e cioè nel nostro presente, in contrapposizione all'ultima ora: «e nell'ora», quella che l'evangelista san Giovanni con tanto rilievo e mistero pone ripetutamente sulle labbra di Gesù. Non è attesa inerte vissuta come un destino; bensì è un'ora che va preparata e maturata nella fede e nella speranza, in modo da poter giungere all'ora «della nostra morte» con Gesù vicino e, come lui, consegnare al Padre il proprio spirito: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). Il testo esprime una componente assai cara la Fondatore: quella della comunità che partecipa e sta spiritualmente accanto al fratello che compie il suo passaggio alla casa del Padre. Si valuti che alla base di questa parte delicatissima della morte noi guanelliani abbiamo tutto il movimento di pensieri, di sensibilità e di fede che anima il «Pio Transito di san Giuseppe».

Quest'ultimo articolo si conclude con molta pace e serenità con le parole che chiudono l'Apocalisse e la Bibbia: «Amen. Vieni, Signore Gesù» che è voce di preghiera piena di umile fiducia, che perciò sta assai bene sulle labbra e nel cuore di uno che si è compreso come figlio.

DOCUMENTAZIONE

Vigilanti nella speranza: il titolo apre alla preghiera il vasto orizzonte della speranza cristiana con il suo corredo di promesse pasquali, di eventi ultimi e di conseguenti impegni di vita. Nell'articolo, della complessa materia escatologica si toccano soltanto alcuni elementi essenziali più direttamente collegati con la preghiera.

Particolarmente caro al nostro Fondatore era il tema del Paradiso, il cui sviluppo ricoprirebbe in gran parte ciò che è detto, qui nel testo. «Siamo pellegrini meschinelli. Pietà al pellegrino che si incammina per la volta della sua patria! La nostra patria è città grande ed è posta all'alto, la Gerusalemme celeste (L. Guanella, *Un saluto all'Immacolata di Lourdes* 1887, Opera Omnia, vol. I, p. 1085; *Andiamo al Paradiso*, Opera Omnia, vol. III, p. 443. Sovente negli altri suoi scritti ci sono capitoli dedicati all'argomento: «Venite, o benedetti», (*Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 674); «La vita eterna», (*Vieni meco*, 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 321.392); «O Paradiso! O Padre!», (*Sulla tomba dei morti* 1883, Opera Omnia, vol. I, p. 1290).

“Nella Chiesa primitiva l’attesa della venuta del Signore era vissuta in modo particolarmente intenso... E’ in questo orizzonte che meglio si comprende il *ruolo di segno escatologico* proprio della vita consacrata. In effetti, è costante la dottrina che la presenta come anticipazione del regno futuro. Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione *meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste* (LG 44)” (VC 26).

La nostra condizione di pellegrini: il paragrafo pone subito la condizione fondamentale della nostra esistenza, arricchendola con la memoria delle grandi esperienze bibliche dell’Esodo, dell’esilio, della provvisorietà di questo mondo proteso verso Cieli nuovi e Terra nuova (Ap 21,1) e con il richiamo al valore del tempo con le sue relazioni a Cristo Alfa e Omega (Ap 1,8; 21,6; 22,13), con la sua densità di essere tempo di chiamata, di grazia e di salvezza.

Questa ampia prospettiva cristiana, che ci fa sentire in questa vita come comunità di Esodo, arricchisce la nostra preghiera:

- nel pregare portiamo vivissimo il senso del tempo. La Bibbia si apre e si chiude con riferimenti al tempo: «Al principio Dio creò il cielo e la terra» (Gn 1,1); «Ecco, Io vengo presto» (Ap 22,20). Tra queste due sponde scorre la storia della salvezza e anche la nostra storia personale e comunitaria, per cui viviamo un tempo carico di futuro. Il che significa che di fronte a questo tempo noi siamo chiamati a prendere posizione; dobbiamo prendere atteggiamento per o contro Gesù, per o contro il Regno di Dio (Lc 12,8.9; Mt 10,32s.). Saremo infine giudicati sulle decisioni e sugli atteggiamenti presi qui, ora, nel tempo concreto, nei confronti di Gesù (Mt 25, 31-46);
- nel pregare portiamo anche il senso del cammino. La nostra esperienza di grazia e di preghiera prolunga quella dei primi cristiani che si sentivano nel mondo come estranei e pellegrini (1 Pt 2,11; 2 Pt 1,10; Eb 11,13-16; Fil 3,20), in cammino con Cristo (Mt 4,19; Lc 9, 57-62), come Israele lo era stato con Dio (Mic 6,8; Os 11,1). «La nostra patria è nei cieli» (Fil 3,20). Il Fondatore ci esorta sovente a questo atteggiamento di comunità dell’Esodo: «Simile al viaggio degli Ebrei nel deserto è il cammino che noi intraprendiamo nel deserto di questa vita fino alla terra di promessa vera, il Paradiso dei Beati» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 400). «Nella Chiesa, i fedeli sono un popolo di santi, che come il popolo di Dio viene su pel deserto tenendo lo sguardo all’Arca Santa e a Mosè» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 901). «La casa nostra è il Paradiso» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 445).

“Fate della vostra vita un’attesa fervida di Cristo, andando incontro a lui come le vergini sagge che vanno incontro allo Sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro istituto e all’uomo del nostro tempo” (VC 110).

e di figli attesi dal Padre: sulla scia del carisma del Fondatore, il paragrafo non può tacere la nota filiale del nostro rapporto con Dio. «Sei figlio dell’Altissimo, che devi seguire i voleri del Padre celeste. Però dopo questa vita a te è disposto un luogo di

eterno godimento se avrai fatto il bene... Fissa lo sguardo al Paradiso, di esso è la città dei santi, dove la pace è piena, l'amore fraterno fervidissimo» (*Ibid.*, p. 501). Non in qualunque modo andiamo al paradiso. Siamo piccole creature, ma figli di Dio. E mentre noi nella nostra debolezza siamo «figlioli in questa terra con il peso del corpo che ci trascina al suolo...» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 266), ci sostiene la certezza di essere attesi di gran cuore dal Padre. Egli che «ha cominciato ad amarmi ancor prima che io fossi...» (*Ibid.*, p. 346) e mi ha tratto «Nel Battesimo Iddio ottimo distingue l'anima col carattere di figlia» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 931); ecco, questo Dio che «è il nostro papà di famiglia» (L. Guanella, *Suor Chiara*, I p. 48), mi aspetta con una dilezione che supera ogni pensiero, egli che «ti osserva con sospiri d'amore meglio che un padre il quale numera i battiti del bambino che dorme» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 447).

“Le persone che hanno dedicato la loro vita a Cristo non possono non vivere nel desiderio di incontrarlo per essere finalmente e per sempre con lui. Di qui l'ardente attesa, di qui il desiderio di immergersi nel Focolare d'amore che brucia in esse e che altri non è che lo Spirito Santo, attesa e desiderio sostenuti dai doni che il Signore liberamente concede a coloro che aspirano alle cose di lassù (cf Col 3,1)” (*VC* 26).

profittare del tempo presente: è il verbo adoperato da san Paolo nella lettera agli Efesini: «Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi, profittando del tempo presente» (Ef 5,15).

Don Guanella, ne era intimamente compreso e diceva: «Valiamoci del tempo per fare un po' di bene» (LDP 1903, p. 3). «Non bisogna perdere il tempo invano» (L. Guanella, *O Padre!, O Madre!* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 80). «Non è dubbio però che molto ci peserà un dì non aver impiegato a maggior gloria di Dio ogni briciolo di tempo che il Signore con misericordia ci concede» (*Ibid.*, p. 139).

Il fatto di essere pellegrini e figli di Dio protesi verso la Patria e verso la Casa del Padre infonde al tempo presente il senso della preziosità e dell'urgenza:

- il tempo è prezioso. Il cammino verso la Casa del Padre non è un cammino vuoto, fatto solo di avvicinamento. Bensì è tempo che il Fondatore paragona alla fruttificazione, alla crescita vitale, alla responsabilità di una missione, all'impegno dei talenti. Il tutto sfocia nella gioia della vita eterna, nella quale si uniscono intimità di unione con Dio, premio delle fatiche e comunione dei Santi (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 802). «Come i fiori che abbelliscono l'albero di primavera sono caparra dei frutti che matureranno nella stagione estiva. La ricompensa che ti darà il Signore è tutta degna di quella Maestà infinita e sarà la gloria medesima del paradiso» (L. Guanella, *In tempo sacro* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 840).
- Il tempo è qualcosa di urgente. C'è un carattere di drammaticità nel tempo dato a ciascuno, come tempo favorevole, giorno di salvezza (2 Cor 6,1; Is 49,8). A ognuno di noi può succedere ciò che avvenne ai contemporanei di Gesù; molti di essi non capirono i segni dei tempi e non accolsero la visita del Signore

(Gv 1,11; Lc 2,7). Gesù richiama con immensa amarezza questo tema che corre attraverso tutto il Vangelo: egli viene a visitare il suo popolo (Lc 1,68; 7,16), viene per amore (Lc 1,78), offrendo la salvezza (Lc 3,6), ma non tutti capiscono e i rifiuti si susseguono a catena fino alla tragedia del Calvario. A sintesi impressionante del dramma che si compie nella vita di ogni giorno, c'è la pagina del giudizio finale: «Venite benedetti dal Padre mio... Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno» (Mt 25, 31ss).

“Questa attesa è *tutt'altro che inerte*; pur rivolgendosi al regno futuro, essa si traduce in lavoro e missione, perché il Regno si renda già presente ora attraverso l'instaurazione dello spirito delle beatitudini, capace di suscitare anche nella società umana istanze efficaci di giustizia, di pace, di solidarietà e di perdono. Questo è dimostrato ampiamente dalla storia della vita consacrata, che sempre ha prodotto frutti abbondanti anche per il mondo. Con i loro carismi diventano un segno dello Spirito in ordine a un futuro nuovo, illuminato dalla fede e dalla speranza cristiana. *La tensione escatologica si converte in missione*, affinché il Regno si affermi in modo crescente qui ed ora. Alla supplica: Vieni, Signore Gesù!, si unisce l'altra invocazione: Venga il tuo Regno! (Mt.6,10)” (VC 27).

Nella vigilanza e nella preghiera: poste le ragioni che ci fanno percepire la nostra esistenza con la forza di dramma salvifico, nel quale si è chiamati ad essere protagonisti, il nuovo paragrafo volge l'attenzione alle conseguenze che si sviluppano per la preghiera e per la vita. Il Signore stesso ci indica l'atteggiamento fondamentale: «Vegliate e pregate per non cadere in tentazione» (Mt 26,41). «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora» (Mt 25,13). «State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso» (Mc 13,33).

Medesimo insegnamento danno gli apostoli: «Dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà» (1 Pt 1,13). «Voi tutti, infatti, siete figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri» (1 Tess 5,5).

Alcune conferenze che in nostro Fondatore teneva da parroco alle varie categorie della parrocchia di Pianello Lario, portano quasi sempre questo argomento della preghiera e della vigilanza come risulta già dai titoli: «E voi ancora dormite?» (L. Guanella, *Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 628); «Venite o benedetti» (*Ibid.*, p. 674); «Partitevi, o maledetti» (*Ibid.*, p. 676); «Non dormite!» (*Ibid.*, p. 705); «Vigilanza e preghiera» (*Ibid.*, p. 727).

ricerchiamo con sapienza: il paragrafo, dopo aver richiamato la vigilanza e la preghiera, che ricordano le veglie di Gesù (Lc 6,12; Mc 14,18), ora esorta ad assumere altre due qualità, anche queste essenzialmente bibliche: farsi cercatori di Dio (ricerchiamo le manifestazioni della volontà di Dio, dice il testo) e sapienti (con sapienza).

- ci facciamo cercatori di Dio perché per primo ha cercato noi e ci ha amati (1 Gv 4,19). Gesù stesso dichiara: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e

salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). «Considera che buon cuore di padre è quello di Gesù salvatore e signor tuo. Grida di continuo: Sono venuto a cercare le anime dei figli che erano periti, e intanto si affanna per ritrovarli. E rinvenuti li abbraccia al seno con gaudio altissimo» (L. Guanella, *Nel mese del fervore* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1204). È logico che la nostra risposta debba disporsi come ricerca di Dio: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33).

- In secondo luogo ricerchiamo Dio con sapienza. Dice don Guanella: quando uno si lascia prendere da Gesù e va con lui «Iddio ti riempirà di sapienza» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880, Opera Omnia, vol. III, p. 143). «A guisa di madre che in tutto il cammino tiene per la destra il figliuolo caro, il Signore ti concede la sapienza, la quale in tutto il viaggio da terra al Paradiso ti accompagna per quelle vie che a te sono più opportune e più sicure» (L. Guanella, *Andiamo al paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 579).

Quali sono queste vie di sapienza? La dottrina del Fondatore a questo riguardo è di grande maestro.

Il vero dono della sapienza ci educa prima di tutto al santo timor di Dio: «Volete poter crescere nella scienza che guida al cielo, nella virtù che nobilita i cuori? Ebbene abbiate il santo timor di Dio» (*Svegliarino* 1884, Opera Omnia, vol. III, p. 665). E dopo aver distinto il timore servile da quello filiale che «mano a mano lascia la paura e riceve le tenerezze di Dio Padre, aggiunge: «Se in cuor vostro voi mettete questo santo timor di Dio, che in questo luogo è detto radice di sapienza, voi avete messa là entro una radice la quale intanto germoglia e poi spunta da terra e poi si erge in albero e dona frutti eccellenti, atti a nutrire per tutta la vita lo spirito vostro» (*Ibid.*, p. 665). Un'altra via amata dalla sapienza è l'umiltà dei piccoli, come diceva Gesù: «Ti benedico, o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt. 11,25). Il Fondatore amava definirci «piccini, piccini» (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1259) e ci voleva semplici, perché «la semplicità è virtù che fa dire a Gesù Cristo: Se non vi fate come questi fanciulli, non entrate nel regno dei cieli» (L. Guanella, *Il Fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 951). «La virtù che in sé racchiude tutte le altre è la semplicità» (L. Guanella, *Andiamo al Padre* 1880 Opera Omnia, vol. III, p. 115). «Voi abbellirete la bella immagine di Dio che siete voi e l'anima vostra con umiliarvi profondamente... Da questo inabissarvi, in voi ne verrà un senso di alta confidenza in Dio e quindi uno spirito carissimo di semplicità, onde voi vi sentirete di lasciarvi condurre da Dio e dalla obbedienza, come bambine... Abbiatevi poi tanto e sempre cara la virtù della semplicità» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 636).

Con sapienza, infine, significa seguire Gesù con tutto il cuore, fino a non voler sapere altro che Lui: «Credetelo all'apostolo: per me non v'è altro modo di vivere per Iddio né è maggior guadagno che morire per Gesù Cristo» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 788). Chi ha trovato Gesù ha trovato la vera sapienza (1 Cor

1,30). Perché in lui «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2,3; L. Guanella, *Nel mese dei fiori* 1884, Opera Omnia, vol. I, p. 1005).

le manifestazioni della volontà di Dio...: viene qui indicata la ragione più immediata delle cose dette sopra nel paragrafo relativo alla preziosità del tempo, alla necessità della vigilanza e della preghiera. A fondamento c'è infatti la certezza della fede che il Signore è un Dio che continuamente viene sulle strade della nostra vita. Anzi, è sempre con noi, in permanenza: «Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). La vita cristiana si svolge nella vicinanza immediata con Dio: ed è per questa vicinanza che la nostra realtà quotidiana può essere redenta. Ciò che in modo privilegiato avviene nella liturgia (e cioè l'esperienza, nella fede, della presenza reale di Dio) può avvenire anche nel corso della giornata all'interno delle nostre esperienze. E come nella liturgia la presenza di Dio si serve delle mediazioni sacramentali, così in altro modo il Signore può servirsi di altre mediazioni, che Gesù stesso chiama «segni dei tempi» (Mt 16,4), attraverso i quali il Signore ci fa segno della sua presenza e noi siamo chiamati a discernere e a rispondervi con il sì della preghiera e delle opere.

“Se la vita del credente è tutta una ricerca di Dio, allora ogni giorno dell'esistenza diviene un continuo apprendimento dell'arte di ascoltare la sua voce per eseguire la sua volontà. Si tratta, certo, di una scuola impegnativa, quasi una lotta tra quell'io che tende ad essere padrone di sé e della sua storia e quel Dio che è il Signore di ogni storia” (FT 29).

A questo proposito occorre richiamare due orientamenti spirituali del Fondatore: l'obbedienza all'ora della misericordia e la santificazione del quotidiano.

- L'obbedienza all'ora della misericordia fu il motivo dominante della sua vita di Fondatore, sia nella fase della preparazione, sia in quella della realizzazione: «Infatti per obbedienza venni per nove mesi teologo a Prosto; per obbedienza fui per sette anni a Savogno dove soffrii non poco nella salute. In questo frattempo, per ottemperare al desiderio del superiore rinunciai alla terna della parrocchia di Caspano. Partendo per Torino andai col suo permesso e ritornai quand'ella mi chiamò... Finalmente per obbedienza fui tre anni a Traona e poi per obbedienza a Gravedona e a Olmo» (L. Mazzucchi, *Lettera a Mons. Carsana*, ottobre 1881, *La vita, lo spirito e le opere di don L. Guanella*, pp. 60-62). Ancora don Guanella, racconta nelle note autobiografiche: Ricevuto l'invito da parte del vescovo «perché si recasse al concorso per Pianello vi andò, ma con la condizione che non si sarebbe investito della parrocchia, perché non si sentiva di continuare l'opera sua semplicemente nel circolo di una parrocchia. Da Roma venne la nomina... ma il Guanella, fermo nel sostenere: servirò la parrocchia, ma come semplice amministratore; e diceva a sé: per essere più sollecito a scuotere le ali appena scocchi l'ora della misericordia» (L. Guanella, *Le vie della Provvidenza*, 2003, p. 58).
- La santificazione del quotidiano: più volte don Guanella, si sofferma sull'impegno di santificare il quotidiano unificando nell'amore e

nell'obbedienza a Dio tutta la realtà della fatica e della preghiera del giorno (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 587; *Il fondamento* 1885, Opera Omnia, vol. III, p. 980). Che significa santificare la propria giornata se non fare la volontà di Dio? «In fare il volere divino tu entri in stretta parentela col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo Iddio. Di due persone che s'amano si dice che hanno un cuor solo, un'anima sola. Così tu seguendo il divin volere vieni ad essere intimamente unita all'amore del Cuore di Gesù Cristo» (*ibid.*, p. 911). Anche questo della santità quotidiana occupa un gran posto nel pensiero del Fondatore (Cfr. le molte biografie da lui scritte di persone in umili condizioni).

Disponibili sempre...: prima di determinare alcuni punti concreti di programma, suggeriti anch'essi dalla fede nella vita eterna, questo nuovo paragrafo si sofferma ancora un poco a sottolineare una componente interiore di base: la disponibilità. Quasi a dire: il Regno dei Cieli non si costruisce nel cuore con formule e regole ascetiche, con imperativi e mezzi sia pur provati da secoli di esperienza. Se il soggetto non si fa disponibile con cuore semplice e retto dicendo «Eccomi!», la parola di Dio è seminata invano (Mt 13,18; Lc 8,15). La grazia non fruttifica in lui; la porta non si apre per accogliere il Signore che bussa. Occorre guardare alla disponibilità di Maria: «Eccomi!, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto» (Lc 1,38). Don Luigi esortava: «Lasciatevi poi dirigere dalla grazia che è in voi e ascoltate la voce dello Spirito Santo Iddio che parla dal fondo dei cuori vostri» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 782). «Il Signore è padre così generoso che dona il cuor suo alle povere creature che il loro cuore, peraltro sì povero, gli donano. In questo sta la forza del principio e del progresso delle opere della casa della Divina Provvidenza» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 968). Perciò (i Figli del Sacro Cuore) «devono essere uomini di preghiera, perché è nell'orazione che si ascoltano i voleri di Dio ed è con l'orazione che si può ottenere di compierli» (*Ibid.*, p. 971).

... e a scuoterci da inerzie e timori: la sostanza del dinamismo proprio della preghiera cristiana consiste in ultima analisi nell'amore di Dio. L'inerzia, invece, tende a raffreddare la carità: non si pone come offesa di questa o quella virtù particolare, ma direttamente spegne il fuoco, inaridisce la sorgente. Il cristiano si riduce ad intisichire per invalidità derivante da inerzia! Il Vangelo lo paragona al servitore che seppellisce il suo talento.

Il Servo della Carità invece deve trovarsi ardente, col fuoco dentro il suo spirito, anche in forza del particolare carisma di carità ricevuto. La sua vocazione lo situa nella direzione dello zelo, del fervore, della confidenza, della speranza, del lavoro. Su ognuno di questi aspetti il Fondatore ha pagine scintillanti di fuoco: «Affrettatevi, che avete un ufficio troppo grande da adempiere; affrettatevi e non vi trattenga la cura di veruna cosa terrena. Il Padre vostro celeste lo sa quello che a voi è strettamente necessario; confidate in Lui, chè siccome egli provvede agli uccelli dell'aria, alle formiche della terra, provvederà pure alle creature più degne che hanno scelto Dio

per propria porzione e gli servono con tutti i pensieri della mente, con tutti gli affetti del cuore» (L. Guanella, *Vieni meco* 1913, Opera Omnia, vol. IV, p. 764). «Nella vigna del Signore tutte lavorate e tutte lavorate di gusto... Questo spirito di missionarie deve invadere l'animo di tutte; questo spirito vi occupi tutte e sempre; ma badate che questo spirito, per essere spirito di Dio, deve essere fervido, ma insieme calmo, sereno, efficace più nelle opere che nelle parole» (*Ibid.*, p. 766). «Chi attende vigile il compimento delle promesse di Cristo è in grado di infondere speranza anche ai suoi fratelli e sorelle, spesso sfiduciati e pessimisti riguardo al futuro» (*VC* 27).

ci riserviamo tempi opportuni...: la dottrina del Fondatore a riguardo degli Esercizi Spirituali e del Ritiro è semplice, ma eccellente.

- Prima di tutto espone che cosa sono. «Il ritiro mensile consiste nello scegliere un giorno, nel quale esercitarsi per potere e saper poi compiere santamente nel Signore l'ultimo dei nostri giorni e rendere il tributo che tutti dobbiamo sulla terra» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1018). «Gli Esercizi Spirituali sono i giorni della nostra vacanza spirituale, sono i giorni di buona vendemmia e di più felice raccolto del frumento necessario per il corso dell'anno» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 616). Notevole il contesto escatologico in cui sono situati tanto il Ritiro mensile, quanto e più ancora gli Esercizi spirituali (L. Guanella, *R SdC* 1910, Opera Omnia, vol. IV, p. 1273).
- Lo scopo a cui tendono si può riassumere nel condurre il Servo della Carità a rinnovarsi nelle sue energie interiori, vincendo il male che si fosse annidato nel proprio spirito e rafforzando il vigore delle scelte di vita per servire Dio con fervore. Un duplice significato, dunque. Il primo riguarda il cammino percorso: diventa memoria e ringraziamento per i doni ricevuti da Dio (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 612); diventa anche momento di accurata verifica che punta alla purificazione del cuore, dell'amore di Dio, dell'uomo interiore. Per il versante rivolto al futuro, le energie dell'anima sono chiamate a progredire: lo scopo maggiore è il «rifocillamento delle forze dello spirito, per riprendere con novella gagliardia, le fatiche di un altro anno (o di un altro mese) di vita» (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1019). Il positivo si concentra ad intensificare le scelte di vita, «a provvedersi di quanto cibo spirituale è necessario a sorreggervi per un intero anno» (L. Guanella, *R FSMP* 1911, Opera Omnia, vol. IV, p. 616).
- Quanto al metodo, troviamo indicati gli elementi classici elaborati dalla tradizione:
 - 1) Il raccoglimento: «Se volete gustare la gioia del conversare con Dio, scioglietevi per quanto potete da ogni cura terrena e nei giorni di spirituali esercizi gustate soprattutto il dolce paradiso che è lo stare in perfetta solitudine e conversare con Dio» (*Ibid.*).
 - 2) La meditazione: l'ascolto della Parola di Dio costituisce l'essenziale mediazione degli Esercizi e del Ritiro. Don Guanella, sollecita ad una identificazione particolare con la persona di Gesù, rivivendo i suoi eventi: «Allora pensate

all'Uomo Dio che sale il monte Calvario; accompagnatelo stazione a stazione, come foste là sul luogo santo, o meglio, come foste state presenti in compagnia delle pie donne nel Venerdì santo della passione e morte del divin Salvatore" (L. Guanella, *R FSMP* 1911, scritti, vol. IV, p. 618).

- 3) Un accurato esame di coscienza e una ancor più accurata Confessione (L. Guanella, *R int. FsC* 1899, Opera Omnia, vol. IV, p. 1018).
- 4) Una ripresa con rinnovato slancio delle proprie decisioni di vita: il culmine è significato dall'oblazione con cui viene rivissuta l'opzione fondamentale con la quale si ridona la propria vita per la gloria di Dio (*Ibid.*, p. 1019).

La nostra disciplina interiore suggerita dalla vigilanza e dalla preghiera punta verso il dono di un cuore come piace a Dio. Si sa biblicamente quanto sia complesso il significato del cuore dell'uomo: esprime interiorità, intenzione, l'intimo dove risiede la vita e la verità dell'uomo. Progredire nella rettitudine significa insieme ascoltare le voci del cuore, lasciarsi condurre dalla volontà di Dio, il quale appunto parla al cuore (Os 2,16), lo plasma (Ger 24, 5), lo apre alla fede (At 8,37), lo trasforma in cuore nuovo (Ez 11,19; 18, 31), nobile e buono (Lc 8,15); cuore retto, che significa sincerità, purezza, semplicità, significa una condotta di discepoli «candidi come colombe» (Mt 10,16), senza astuzie né fughe per vie traverse.

Intanto teniamo viva l'attesa: il testo riprende il motivo iniziale dell'attesa, con lo sguardo puntato verso il Padre. Mentre gli altri paragrafi hanno sviluppato l'aspetto dell'influsso esercitato dall'escatologia sul tempo, quest'ultimo paragrafo si sofferma a proporre alla nostra preghiera la diretta realtà della nostra morte. Nelle molteplici ore che trascorrono nel tempo agisce in noi la coscienza dell'ultima ora. "*Vieni Signore Gesù* (Ap. 22,20).

Il paragrafo volutamente dispone i suoi pensieri sul ritmo dell'Ave Maria, nella sua parte conclusiva, dove dice: «Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen». Questo velato rimando alla Madonna contribuisce a togliere quel senso di terribilità alla morte: «L'ora della morte è sì terribile, confessa il Fondatore. I demoni sono così pieni di furore. L'abisso di eternità ci attende ed è formidabile!. Ma Maria sarà con noi! Se Maria non ci abbandona, noi saremo salvi per sempre» (L. Guanella, *Vieni meco* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 344).

In definitiva, nell'urto psicologico del «già» e il «non ancora», la vittoria appartiene alla vita: «O Cielo, o bel Paradiso, che sei tu dunque? Lo so, lo so, per quanto mi insegna la Chiesa santa, il Paradiso è vita eterna... Il Paradiso è vita, ma non qualsiasi...» (*Ibid.*, p. 321)

... ci prepariamo nella fede e nella speranza: ci poniamo nell'atteggiamento del discepolo che, fermo saldamente nelle promesse del Signore, si lascia totalmente definire in funzione della salvezza (1 Pt 1,9). Nell'ultima ora, l'unico orizzonte aperto è quello di Dio: e la fede è per l'uomo la reazione più fondamentale verso «Colui per il quale e dal quale tutte le cose esistono» (Eb 2,10) per potersi rivolgere con amore conclusivo verso di lui, il Padre. «Con il lume degli occhi il bambino

riconosce le fattezze in volto al Padre e per tempo si allietta ai sorrisi della madre. Con il lume della fede il cristiano non tarda a riconoscere Iddio Padre..., che è buono, che sa e che è potente a salvare» (L. Guanella, *Andiamo al Paradiso* 1883, Opera Omnia, vol. III, p. 574).

Come la fede, così la speranza in quell'ora fa appello a tutte le risorse per la maggiore pienezza di fervore e di confidenza, pronti a gettare le braccia e tutto se stesso nelle mani di Dio. Si legga in questa visuale la descrizione che don Guanella, fa della morte di S. Girolamo Emiliani: «Dio fece intendere al suo buon figliuolo che l'ora di chiamarlo a sé era prossima ormai. Allora l'Emiliani, quasi bambino che alza le sue braccioline, che grida con la voce, che saltella con la personcina per affrettarsi in braccio all'ottimo padre, tale movevasi verso al Padre celeste suo Girolamo» (L. Guanella, *Vita di san Girolamo Emiliani* 1882, Opera Omnia, vol. II/2, p. 15).

“Con un atto d'obbedienza, sia pur inconsapevole, siamo venuti alla vita, accogliendo quella Volontà buona che ci ha preferiti alla non esistenza. Concluderemo il cammino con un altro atto d'obbedienza, che vorremmo il più possibile cosciente e libero, ma soprattutto espressione di abbandono verso quel Padre buono che ci chiamerà definitivamente a sé, nel suo regno di luce infinita, ove avrà termine la nostra ricerca, e i nostri occhi lo vedranno, in una domenica senza fine” (FT 29).

giunti al traguardo: quando la nostra ora sarà diventata «adesso», due cose il testo propone come eminente grazia: quella della unione con Cristo e quella della comunione con la comunità.

Prima di tutto è grazia grande poter concludere da battezzato in Cristo il proprio cammino. Se tutta la vita l'abbiamo desiderata «cristiforme» e unita a lui, sarà dono supremo poter morire uniti a Cristo e somigliargli nella spogliazione e distruzione del nostro corpo di carne, partecipi della sua filiale preghiera: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). In questa luce hanno senso le parole che scriveva il Fondatore: «Non dite mai male della morte. È madre che si abbraccia al figlio, è consigliera che guida, è amica che accompagna. La morte è l'angelo che ci riconduce alla patria» (L. Guanella, *San Gottardo Vescovo* 1882, Opera Omnia, vol. II/2, p. 39). E, quasi descrivendo la sua «utopia» della morte, così esemplifica: «Gottardo fu un buon giornaliero, che lavorò fino all'ultima ora. Quando venne il padrone, disse: Ho terminato il mio lavoro, affrettiamoci pure. Erano le feste di Pasqua. Bisognava che presto fossero ultimati i lavori di una chiesa... Gottardo sentitosi già oppresso dalla febbre e che le forze venivagli meno tutti i dì, nondimeno si trascinò sopra luogo per infervorare l'impresa. Quando fu compiuta disse: Adesso il Signore è alla porta. Io me ne partirò tosto. Si strinse a Gesù nel Santissimo Sacramento e poi disse: Ascendiamo. In questo momento partì e si incamminò al Cielo» (*Ibid.*). “Fissa nelle cose del Signore, la persona consacrata ricorda che *non abbiamo quaggiù una città stabile* (Eb 13,14), perché *la nostra patria è nei cieli* (Fil 3,20). Sola cosa necessaria è cercare il *regno di Dio e la sua giustizia* (Mt 6,33), invocando incessantemente la venuta del Signore” (VC 26).

... Amen! Vieni, Signore Gesù: il medesimo amen dell'Ave Maria introduce il versetto con cui tutta la Sacra Scrittura si conclude. L'ultimo versetto dell'Apocalisse infatti riporta questa preghiera, che a sua volta riprende la più antica formula liturgica composta dalla chiesa di Gerusalemme in chiave eucaristica: durante la Cena si invocava il Signore a rendersi presente (*Didachè*, 10,6). A sintesi di tutto la Bibbia pone nel cuore e sulle labbra dei credenti l'appello al Signore, perché venga. La venuta definitiva del Signore esprime ciò per cui siamo vissuti; tante volte questa sua venuta l'abbiamo anticipata nella celebrazione dell'eucaristia; la brama della sua presenza ha costituito il fulcro essenziale della nostra vita spirituale e della nostra preghiera, coscienti che senza di lui non possiamo nulla, non siamo nulla, perché lui, il Signore, è il nostro essere (1 Cor 1,30), la nostra vita (Fil 1,21), il nostro amore (Gv 16, 27; 21, 15; 1 Pt 1,8). Ora il nostro albero è arrivato alla stagione della sua pienezza di frutti; ora dall'esilio lontano siamo giunti a Casa, alla dimora del Padre; ora possiamo gioire della unione con Cristo: «E così saremo sempre con il Signore» (1 Tess 4, 17).

“...la storia degli uomini cammina verso il nuovo cielo e la nuova terra (Ap.21,1), in cui il Signore *tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate (Ap.21,4)*”(VC 27).